



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA

Selezione di articoli dal 19 luglio all' 11 settembre 2013



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	L'ONU: "ESPULSIONE ILLEGITTIMA" (Fra.Gri.)	1
STAMPA	UN GEORADAR A CASAL PALOCCHIO PER TROVARE IL BUNKER SEGRETO (F. Grignetti)	2
STAMPA	Int. a L. Pistelli: "PAGHIAMO L'AUTISMO DEI NOSTRI MINISTERI" (Pao.Mas.)	3
UNITA'	Int. a F. Pocar: "ESPULSIONE ILLEGITTIMA, SONO STATI VIOLATI DEI DIRITTI" (U. De Giovannangeli)	4
IL FATTO QUOTIDIANO	"ALMA E ALUA RIMPATRIATE GRAZIE A BERLUSCONI"	5
UNITA'	AMBASCIATORE SGRADITO (U. De Giovannangeli)	6
LIBERO QUOTIDIANO	L'ULTIMA BALLA: IL "RIFUGIATO POLITICO" PER LA GRAN BRETAGNA E' UN LATITANTE (F. Bechis)	7
FOGLIO	EFFETTO DOMINO	9
ITALIA OGGI	IL PRESIDENTE KAZAKO, NAZARBAYEV, ERA STATO SDOGANATO DA PRODI E CIAMPI E RICEVUTO CON GLI ONORI DA (R. Ruggeri)	10
MANIFESTO	"LA BAMBINA DOVEVA ESSERE TUTELATA" (A. Ballerini)	11
MATTINO	PASTICCIO KAZAKISTAN IL PETROLIO SUL FUOCO (B. Vespa)	12
TEMPO	LA SCOPERTA DEL KAZAKHSTAN (G. Malgieri)	13
STAMPA	"FERMATE QUELL'ESPULSIONE" MA I KAZAZI BEFFARONO I PM (F. Grignetti)	14
STAMPA	LA MOGLIE HA NASCOSTO LA VERA IDENTITA' PER SALVARE L'ASILO POLITICO DI ABLYAZOV (Fra.Gri.)	15
ITALIA OGGI	Int. a L. De Biase: I GRANDI GIORNALI INGLESI PREFERISCONO FARE I MORALISTI SOLTANTO SULLA PELLE DEGLI ITALIANI (M. Pierri)	16
ITALIA OGGI	Int. a G. Dottori: L'ITALIA STA IN CODA, PERDINCI (M. Pierri)	17
MANIFESTO	Int. a M. Staderini: "TORTURA E DIRITTI UMANI? EMMA HA LE MANI LEGATE" (E. Martini)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Bonsanti: "EMMA BONINO VADA AD ASTANA A RIPRENDERLE" (M. Filoni)	19
MESSAGGERO	DISINNESCARE IL RISCHIO DEL CAOS POLITICO (P. Capotosti)	20
UNITA'	IL CORAGGIO DI REAGIRE (R. Cangelosi)	21
ITALIA OGGI	STO MUKHTAR ABLYAZOV NON E' UN ESULE MA SOLTANTO UN ER BATMAN KAZACO (Ishmael)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	LE BUGIE DI PANSA AL PARLAMENTO (M. Lillo/D. Vecchi)	23
SOLE 24 ORE	FARO DELLA PROCURA SULLA RELAZIONE DI PANSA (I. Cimmarusti)	24
MANIFESTO	Int. a L. Manconi: "CERCAVANO LEI? ALLORA CAMBIA TUTTO" (A. Pira)	25
LIBERO QUOTIDIANO	I SILENZI KAZAKI DI LADY ALMA E LE BALLE PD (M. Belpietro)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	FARNESINA STA BONINA NESSUNA RICHIESTA ALL'AMICO KAZAKISTAN (G. Gramaglia)	27
MESSAGGERO	CHI AVVERTI' ABLYAZOV? GIALLO SULLA FUGA (C. Mangani)	28
UNITA'	Int. a R. Noury: "BISOGNA REAGIRE, IL DOVERE NON SI FERMA AL CONFINE" (U.D.G.)	29
CORRIERE DELLA SERA	TRE COSE CHE BONINO DOVREBBE FARE SUBITO (S. Romano)	30
CORRIERE DELLA SERA	I NUOVI PALADINI DEI DIRITTI UMANI (P. Battista)	31
REPUBBLICA	QUEI DIRITTI NEGATI A UNA BIMBA DI SEI ANNI (V. Spadafora)	32
STAMPA	ABLYAZOV, BONINO: "PUNTI DA CHIARIRE" (M. Zatterin)	33
FOGLIO	PERCHE' LA FARNESSINA NON CONTA PIU' (S. Merlo)	34
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Akhmetov: "UNA CAUZIONE E GARANZIE E LA SHALABAYEV PUO' USCIRE" (F. Dragosei)	35
UNITA'	LA DEBOLEZZA DEI PICCOLI PASSI (R. Cangelosi)	36
STAMPA	"HA FATTO TUTTO L'ITALIA VOLEVAMO SOLO ABLYAZOV" (A. Pitoni)	37
CORRIERE DELLA SERA	Int. a T. Makowski: LA VITA SPIATA DI ALMA: IN TELEVISIONE IMMAGINI DALL'INTERNO DELLA MIA CASA (F. Dragosei)	38
MESSAGGERO	Int. a W. Ferrara: IL DIPLOMATICO: ALMA E LA BAMBINA STANNO BENE E SONO LIBERE DI MUOVERSI (S. Pru.)	39
GIORNALE	Int. a A. Yelemessov: "MAI FATTO PRESSIONI SU ALFANO ABLYAZOV E' SOLO UN CRIMINALE" (F. Biloslavov)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Sende: PAROLA DI MINISTRO, IL PASSAPORTO E' BUONO (M. Filoni/L. Mechaly)	41
UNITA'	MISTERO KAZAKO UN CASINO TUTTO ITALIANO (M. Oppo)	43
EUROPA	PASTICCIAKKIO KAZAKO A MADRID (E. Siniscalchi)	44
IL FATTO QUOTIDIANO	CANCELLIERI E BONINO LA FRETTA FATALE SU ALMA (M. Lillo)	45
IL FATTO QUOTIDIANO	RICCHEZZA E PAURA: ESSERE OLIGARCHI OGGI (L. Coen)	46
STAMPA	BONINO ATTACCA L'AMBASCIATORE DI NAZARBAYEV (A. Rampino)	47
STAMPA	E' GUERRA DIPLOMATICA SUL PASSAPORTO DI ALMA I LEGALI: "E' AUTENTICO" (G. Ruotolo)	48
REPUBBLICA	Int. a M. Ketebaev: "TANGENTI E AMICI NEI MINISTERI COSI' NAZARBAYEV HA SCATENATO LA CACCIA AI DISSIDENTI IN FUGA" (F. Cucurnia)	49

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	GLI ESTERI DISSE RO AL VIMINALE "VOGLIAMO RISPOSTE VERE" (C. Bonini)	50
FOGLIO	IL FUNZIONARIO BONINO	51
ITALIA OGGI	IL CASO SHALABAYEVA MOSTRA L'INCOSISTENZA DELL'ITALIA (M. Tosti)	52
ITALIA OGGI	ORA SAREBBERE UNA BEFFA SE FOSSE L'ENI A PAGARE IL CAOS KAZAKO (E. Narduzzi)	53
IL FATTO QUOTIDIANO	EMMA LA TORMENTATA: "HO SAPUTO TUTTO DOPO" (M. Filoni)	54
IL FATTO QUOTIDIANO	ASTANA: NON TOCCATE IL NOSTRO DIPLOMATICO O REAGIREMO (G. Gramaglia)	55
IL FATTO QUOTIDIANO	AMICO MIO O AMICO DEL KAZALO? (F. Colombo)	56
STAMPA	SHALABAYEVA: IL GIUDICE NON ANNULLA L'ESPULSIONE "MA LA PREFETTURA PAGHI" (G. Ruotolo)	57
UNITA'	Int. a T. Makowski: "PRIGIONIERA SOTTO LE TELECAMERE" (U. De Giovannangeli)	58
UNITA'	PORTARE IL CASO IN SEDE ONU (R. Cangelosi)	59
VOCE REPUBBLICANA	MANI PULITE E COSCIENZA SPORCA	60
IL FATTO QUOTIDIANO	ALMA E ALUA CHI SONO I RESPONSABILI? (F. Colombo)	61
STAMPA	LA PROCURA VUOLE CHIARIRE IL RUOLO DELLO 007 ISRAELIANO (A. Pitoni)	62
STAMPA	LE NUOVE ACCUSE ALLA POLIZIA "OMISSIONI E FRETTA INSOLITA" (G. Ruotolo)	63
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. Pannella: PANNELLA CON BONINO "VOGLIONO ELIMINARLA PERCHE' E' PERICOLOSA" (A. Cangini)	64
LEFT - AVVENTIMENTI	Int. a B. Atabaev: TRADITI DALL'OCCIDENTE (C. Tosi)	65
SOLE 24 ORE	CASO SHALABAYEVA, LETTERA DA BRUXELLES "IL VIMINALE FACCIA PIENA CHIAREZZA" (M. Ludovico)	66
IL FATTO QUOTIDIANO	STATE SCHISCI: SIAMO NEL PAESE DEI BALOCCHI! (D. Fo)	67
REPUBBLICA	"COSI' LA POLIZIA MI HA TACIUTO L'IDENTITA' DI ALMA" (C. Bonini/F. Tonacci)	71
REPUBBLICA	BONINO A LETTA: "I MINISTRI DEVONO INFORMARMI DI PIU'" E SPUNTA IL PIANO PER PORTARE SHALABAYEVA IN S (V. Nigro)	72
STAMPA	IL NUOVO VOLTO DI TIRANNI E DISSIDENTI (E. Bettiza)	73
STAMPA	"OMISSIONI E FRETTA" LA PROCURA INDAGA SUL CASO SHALABAYEVA (A. Pitoni)	74
PANORAMA	IL DISSIDENTE A DUE FACCE (M. Pedersini)	75
OGGI	RISIKO KAZAKO (G. Fumagalli)	77
OGGI	NOVE DOMANDE PER UNO SCANDALO (G. Fumagalli)	83
STAMPA	QUEI MESI IN FUGA ATTRAVERSO L'EUROPA (M. Mo.)	85
STAMPA	BLITZ DELLA POLIZIA FRANCESE PRESO ABLYAZOV A CANNES (G. Micaletto)	86
REPUBBLICA	Int. a M. Ketebaev: "NOI DISSIDENTI BRACCATI IN TUTTA EUROPA SPERO SOLO CHE ORA PARIGI NON SI PIEGHI" (F. Cucurnia)	87
STAMPA	Int. a M. Ablyazov: "NOSTRO PADRE E' IN PERICOLO NON DATELO A NAZARBAYEV" (M. Molinari)	88
LIBERO QUOTIDIANO	PRESO IL KAZAKO MA CHI PROCESSERA' LA FRANCIA ORA? (A. Morigi)	89
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL PETROLIO E LA VERGOGNA (R. Giardina)	90
STAMPA	DUE MESI IN PROVENZA, UNA VITA QUASI NORMALE (M. Nu.)	91
STAMPA	FRANCIA, ABLYAZOV RESTA IN CARCERE "SONO PERSEGUITATO" (M. Numa)	92
REPUBBLICA	Int. a A. Glucksmann: "E ORA PARIGI NON FACCIA COME L'ITALIA UN DISSIDENTE VA SEMPRE TUTELATO CE LO IMPONE LA NOSTRA TRADI" (A. Ginori)	93
GIORNALE	Int. a A. Shalabayeva: "ECCO LA VERITA' SULL'ARRESTO DI MIO MARITO" (F. Biloslavo)	94
FOGLIO	CHISSA' COME'E' CHE I MEDIA FRANCESI PER ORA TACCIONO SU ABLYAZOV	96
VOCE REPUBBLICANA	PARIGI SI CONGRATULA CON LE SUE FORZE SPECIALI DI POLIZIA	97
STAMPA	Int. a A. Shalabayeva: "SIAMO SEMPRE SEGUITI CI SPIANO ANCHE IN CASA" (F. Semprini)	98
STAMPA	ABLYAZOV "TRADITO" DA UNA DONNA (A. Rizzo)	100
REPUBBLICA	Int. a B. Atabayev: "IO, PERSEGUITATO DAL REGIME RISCHIO DIECI ANNI DI CARCERE" (G. Cadalau)	101
STAMPA	DONNE E BUSINESS IL DOPPIO TRADIMENTO DI ABLYAZOV (F. Semprini)	102
VOCE REPUBBLICANA	A PROPOSITO DI DIRITTI UMANI VIOLATI	103
GENTE	L'AFFARE KAZAKO E' INDEGNO: I FUNZIONARI SONO TROPPO VIOLENTI (M. Cervi)	104
IL FATTO QUOTIDIANO	PER NON DIMENTICARE ALMA (F. Colombo)	105
STAMPA	SHALABAYEVA E' LIBERA DI TORNARE IN ITALIA (F. Semprini)	106
GIORNALE	Int. a E. Idrissov: "ABLYAZOV FU AVVISATO DEL BLITZ E SCELSE DI SACRIFICARE LA MOGLIE" (F. Biloslavo)	107
MANIFESTO	"IL GOVERNO PAGHI LA CAUZIONE PER ALMA SHALABAYEVA"	108
ESPRESSO	RISERVATO - MONTI ANDAVA AL MASIMOV (G. Fed.)	109
ESPRESSO	RISERVATO - ASCOLTA, SI FA SIRA (S.A.)	110
STAMPA	Int. a E. Idrissov: "SHALABAYEVA VADA DOVE VUOLE INTERESSA DI PIU' A VOI ITALIANI" (F. Semprini)	111

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>SU ABLYAZOV ABBIAMO FATTO UNA FIGURA BALLERINA</i> (F. Scaglione)	112
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Shalabayeva: "VI RACCONTO CHE COSE' LA GALERA IN KAZAKHSTAN" (A. Sofri)</i>	113
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DITTATORI AZERI O KAZAKI, IL GAS NON PUZZA MAI</i> (S. Citati)	115
OGGI	<i>"RIPORTATECI IN ITALIA"</i> (F. Biloslavo)	116
OGGI	<i>ABLAYAZOV INCASTRATO DA UNA DAMA BIONDA</i> (G. Fumagalli)	119
STAMPA	<i>Int. a B. Branciforte: L'EX CAPO DEGLI 007 ITALIANI: "NOI NON C'ENTRIAMO NULLA CON IL CASO SHALABAYEVA"</i> (G. Ruotolo)	121
REPUBBLICA	<i>"SHALABAYEVA, PER LEI NESSUNO HA RICHIESTO L'AUTORIZZAZIONE DI LASCIARE IL KAZAKHSTAN"</i> (E. Idrissov)	122
REPUBBLICA	<i>"LIBERATE LA SHALABAYEVA" ECCO LE 11 ISTANZE IGNORATE</i> (A. Sofri)	123
PANORAMA	<i>IL DISSIDENTE TRUFFALDINO</i> (F. Biloslavo)	124
PANORAMA	<i>PERSEGUITATO? SI', FORSE, PERO', NO</i> (Z. Kratchmarova)	126
STAMPA	<i>NIENTE LIBERTA' PROVVISORIA A ABLYAZOV LA FRANCIA: "E' PIU' AL SICURO IN CARCERE"</i> (E. Est.)	128
MESSAGGERO	<i>AFFARE KAZAKO RIPARTE L'INDAGINE ANCHE SUL RUOLO DELLA QUESTURA</i> (S. Barocci)	129
MESSAGGERO	<i>CASO KAZAKO, IL GIUDICI DI PACE "LA QUESTURA NON MI AVVERTI"</i> (S. Barocci)	130
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Scaroni: "LE TANGENTI SAIPEM? IN QUEL SETTORE LA CORRUZIONE C'E'"</i> (S. Feltri/A. Padellaro)	131

GIALLO KAZAKO

I RISVOLTI DIPLOMATICI

L'Onu: "Espulsione illegittima"

L'Alto commissariato per i rifugiati interviene sul caso Shalabayeva: "L'Italia rimedi"

ROMA

La questione kazaka non è chiusa. Alla vigilia di una bolleante giornata parlamentare per il ministro Alfano, arriva uno schiaffone senza precedenti. Le Nazioni Unite, da Ginevra dove ha sede l'Alto commissariato per i diritti umani, scrive che la polizia italiana ha effettuato una «extraordinary rendition». Il termine è inequivocabile. La polizia è equiparata alla Cia. L'espulsione per via amministrativa della signora Alma Shalabayeva e della figliotta, al rapimento di Abu Omar e alla consegna ai suoi aguzzini in Egitto.

L'Alto commissariato usa appena qualche paludamento diplomatico. Ma l'accusa è clamorosa:

«Le circostanze dell'espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako Ablyazov - scrivono tre esperti dell'Alto commissariato dei diritti umani, ovvero il Relatore per i diritti dei migranti Francois Crepeau, il Relatore sulle torture e i trattamenti crudeli Juan Mendez e il Relatore sull'indipendenza dei sistemi giudiziari Gabriela Knaul - danno l'impressione che si sia trattato di una "extraordinary rendition"».

I tre esperti non soltanto bollano come «illegal» l'espulsione. In fondo, è lo stesso governo Letta a essersi ricreduto, tanto da avere revocato l'ordine di espulsione. C'è molto di peggio. «Le circostanze della deportazione portano a credere che si sia trattato di una consegna straordinaria (cioè non legale, ndr), cosa che ci preoccupa molto».

Il rapporto Onu ricorda che nel 2011 Ablyazov «ottenne asilo politico nel Regno Unito» - circostanza che due giorni fa il Capo della polizia Alessandro Pansa aveva messo in dubbio - e che però fu costretto a lasciare quel Paese «dopo che la polizia britannica lo mise in guardia sostenendo che la sua vita era in pericolo. Ablyazov è un ex prigioniero politico e oppositore del presidente Nursultan Nazarbayev».

«La signora Shalabayeva e la figlia - prosegue la nota, ricostruendo il caso - erano residenti legali nell'Unione europea e stavano vivendo in Italia quando sono state espulse». Ed ecco l'accusa più bruciante: «L'Italia ha violato le garanzie di giusto processo e privato la donna del diritto di fare ricorso alla deportazione e di fare domanda di asilo. Le auto-

rità italiane sembrano avere ignorato le preoccupazioni in merito alla possibilità che, sulla scia delle attività politiche del marito, Shalabayeva potesse diventare oggetto di persecuzioni, tortura e altre forme di maltrattamento una volta tornata con la forza in Kazakhstan».

Giunti a questo punto, gli esperti chiedono all'Italia e al Kazakistan di cooperare affinché, tramite un accordo diplomatico, la signora e la bambina possano tornare dal marito. «Siamo incoraggiati nel vedere che l'Italia ha riconosciuto pubblicamente che l'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia è stata illegittima e inaccettabile. Esortiamo Italia e Kazakistan a proseguire nell'inchiesta per individuare i responsabili».

[FRA. GRI.]



Un georadar a Casal Palocco per trovare il bunker segreto

Gli agenti sono tornati a casa Ablyazov su mandato del Kazakistan



Il Presidente della Repubblica è stato chiarissimo, ieri, quando ha lamentato «pressioni e interferenze dall'estero». Per dare un segno plastico del rapporto che s'era instaurato tra autorità kazake e polizia italiana, c'è un particolare che merita di essere raccontato fino in fondo: la seconda perquisizione nella villa di Casal Palocco fu pretesa dai kazaki.

Per dirla con le colorite parole del Capo della polizia, Alessandro Pansa: «Ci hanno detto: la prima perquisizione l'avete fatta male. Mukhtar sta ancora là dentro e voi non l'avete trovato». Ciò accadeva il 30 maggio. E il 31, all'alba, la Squadra Mobile tornava alla carica, addirittura con l'ausilio di un georadar, uno strumento che si usa sol-

tanto quando si dà la caccia ai latitanti di mafia o di camorra, che possono infilarsi in nascondigli segreti nelle loro ville blindate.

Un racconto che ha dell'incredibile, quello del prefetto Pansa. Bisogna considerare i protagonisti. Da una parte c'è un invadente diplomatico del Kazakistan (di «invasività» ha parlato Pansa stesso), dall'altra uno dei più brillanti investigatori della nostra polizia, quel Renato Cortese che ha dato per anni la caccia ai mafiosi a Palermo e a Reggio Calabria, e ora guida la Squadra mobile della Capitale. Cortese vanta la cattura di innumerevoli boss tra cui addirittura Bernardo Provenzano. Figurarsi come può avere accolto le osservazioni di un diplomatico kazako.

Oltre tutto i suoi uomini erano reduci da una perquisizione seria, quella della notte tra 28 e 29 maggio, condotta con largo spiegamento di uomini. «Non so se erano 37 o 39 agenti - ha detto ancora Pansa l'altro giorno al Senato - comunque era un numero ap-

propriato perché ci si segnalava la presenza di un latitante pericoloso, forse protetto da persone armate, e in certi casi un buon numero di agenti è un deterrente. Se si procede in pochi, qualcuno potrebbe pensare di farsi strada sparando».

Ebbene, quella perquisizione a posteriori è stata criticata perché è sembrato che gli agenti fossero troppi e troppo esuberanti. Un'azione sproporzionata rispetto all'obiettivo, che poi alla fine s'è ridotto al trattenimento di una signora, accusata di immigrazione clandestina.

Agli occhi dei kazaki, all'opposto, la Squadra mobile aveva condotto l'operazione in maniera sciatta. Per restare al resoconto di Pansa, «si lamentarono». Non sappiamo se qualche diplomatico abbia poi dato le sue indicazioni direttamente al capo della Squadra mobile. Pare comunque che sia giunto anche un dispaccio dall'ufficio kazako dell'Interpol che invitava a controllare meglio il sottosuolo della villa. Quindi l'ordine di tornare a Casal Palocco venne dall'alto. E così fu.

Alle 6 del mattino del 31

maggio, un'altra truppa di agenti della Squadra mobile fa irruzione nella villa di Casal Palocco per la seconda perquisizione. Trovano i familiari di Ablyazov: stravolti. Trovano anche due vigilantes messi lì dagli avvocati: li convocano a brutto muso in questura.

Stavolta la Squadra mobile si è fatta prestare dallo Soco, il servizio centrale operativo, un georadar, strumento abituale nelle perquisizioni nel casertano o in Sicilia, non a Roma. Sondano muri e pavimenti, ma di nascondigli non c'è traccia. Mukhtar, come prevedibile, non si trova.

La villa di Casal Palocco, di dodici vani e mezzo, più dependance, rimessa e piscina, però, la rovesciano da cima a fondo. Sequestrano monili d'oro, cinquantamila euro in contanti, cellulari, carte di credito, più un'apparecchiatura elettronica per la rilevazione di microspie e altre apparecchiature per accedere a conti correnti on-line. E denunciano pure il cognato di Ablyazov per ricettazione. Il reato è stato poi cassato dal tribunale del Riesame.

LE PRESSIONI

Il capo della polizia Pansa ha parlato di «invasività» e di «lamentele» di Astana



«Paghiamo l'autismo dei nostri ministeri»

8 domande

Lapo Pistelli
Viceministro Esteri

«Esistono segmenti di pubblica amministrazione che si comportano autisticamente, con difficoltà a dialogare tra loro. Singoli vagoni, che fanno fatica a vedere l'immagine complessiva. Perciò paghiamo un prezzo».

Il vice ministro degli Esteri Lapo Pistelli è a New York, per incontrare i vertici dell'Onu.

Nell'agenda ha tutte le questioni scottanti del momento, Siria, Libano, Libia, Somalia, Mali, ma anche la conferma del ruolo centrale dello Staff college di Torino e la base di Brindisi. L'espulsione di Alma Shalabayeva però lo insegue anche qui, dopo che da Ginevra è arrivata la condanna dell'Italia da parte dell'Ufficio Onu per i diritti umani.

Il ministero degli Esteri da quando sapeva dell'espulsione?

«Dal 2 giugno ci siamo attivati per fare pressioni sul governo del Kazakistan e tutelare i diritti della signora e di sua figlia».

Perché non si è saputo nulla fino a luglio?

«Un conto è la nostra attività, spesso silenziosa, e un altro l'attenzione mediatica».

Perché non avete agito contro i diplomatici del Kazakistan?

«Sarebbe stato incompatibile con la tutela superiore degli in-

teressi della signora Shalabayeva e di sua figlia. Se avessimo adottato la politica del petto in fuori, la signora sarebbe rimasta sola in Kazakistan».

I familiari dicono che non l'avete ancora chiamata.

«Due giorni fa è venuta da noi per firmare la procura alle liti. È arrivata da sola, a piedi, in buona condizione psicofisica. L'effetto positivamente perverso di tutto questo è che quando accendi il riflettore, è più difficile per un governo autoritario esercitare pressioni al riparo dell'attenzione pubblica».

Cosa vi aspettate adesso?

«Che l'attenzione le permetta di non subire ritorsioni politiche legate all'attività del marito. La revoca dell'espulsione rende teoricamente possibile che torni, ma il Kazakistan ha aperto un procedimento su di lei, e quindi prima deve risolvere questo».

È credibile che il ministro Alfano non sapesse?

«Mi attengo a ciò che ha detto, sennò dovrei votare la sfiducia. Invece sono contro perché è un atto politico, e ho forti dubbi che chi la vuole abbia a cuore le sorti della signora. Svolge il ruolo di oppositore e pensa così di porre fine a questo governo. Noi invece siamo più attenti al problema dei diritti umani».

Nel suo stesso partito alcuni vogliono votare la sfiducia.

«C'è un dibattito, e malumori di alcuni. Ma dopo normali procedure democratiche, la decisione sarà votare contro la sfiducia».

Quali contributi offre l'Italia in Siria e Libia?

«In Siria ormai è in corso una guerra per procura tra sciiti e sunniti: non c'è una soluzione militare, bisogna convincere i sostenitori delle parti a interrompere il loro appoggio. In Libia l'Italia ha il mandato per organizzare una conferenza entro la fine dell'anno, allo scopo di ricostruire la sicurezza e le istituzioni del paese».

[PAO.MAS.]



«Espulsione illegittima, sono stati violati dei diritti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«Il minimo che si possa dire è che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di questioni così delicate devono fare più attenzione a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi». Il caso Shalabayeva analizzato da una delle massime autorità nel campo del diritto internazionale: il professor Fausto Pocar.

Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, ricoprendo l'incarico di presidente del comitato dal 1991 al 1992. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005, incarico che ha ricoperto fino al 2008. Fausto Pocar è stato membro della delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e a più riprese alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra. È anche membro della Camera di Appello del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) dal 2000. Il caso Shalabayeva ha sollevato gravi questioni in materia di mancato rispetto di norme del Diritto umanitario internazionale. Osserva in proposito il professor Pocar: «In linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali». E quanto al mancato rispetto dei diritti della persona, il Kazakistan di Nazarbayev fa scuola. Cattiva scuola.

Professor Pocar, dal punto di vista del diritto internazionale, quale riflessione è possibile fare sul caso Shalabayeva?

«Quello che è certo, dal punto di vista del diritto, è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa. Il decreto del prefetto di Roma che ritira il provvedimento di espulsione è corretto dal punto di vista giuridico. Dal provvedimento del prefetto risulta che certi fatti non sarebbero stati conosciuti...».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che tanto la Lettonia quanto il Regno Unito, secondo quanto appare dal provvedimento del prefetto, avrebbero ammesso la signora Shalabayeva nell'area Schengen. D'altro canto, mi pare che il fatto che l'espulsione sia stata illegittima non è contestata da nessuno. È più un problema di individuare chi siano stati i responsabili dell'espulsione».

E dal punto di vista del rispetto del diritto umanitario internazionale? Le più importanti organizzazioni umanitarie, a partire da Amnesty International, pongono seri interrogativi in proposito riguardo all'espulsione della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov.

«Ci sarebbero anche motivi di questo tipo, perché in linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali....».

Il Kazakistan sembra rientrare in questa fattispecie?

«Direi proprio di sì».

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha parlato di inammissibili pressioni e interferenze da parte dell'ambasciatore del Kazakistan in Italia. Professor Pocar, sempre dal punto di vista del diritto internazionale, come reagire a queste interferenze?

«Prima di tutto sarebbe opportuno non subire le pressioni, ma dipende anche da chi vengono fatte. Dopo di che, ci può essere una gradazione di contromisure che possono essere prese, anche se in questa fase è possibile che possano avere la prevalenza azioni diplomatiche "non pubbliche" mirate all'obiettivo prioritario: il rientro in Italia della signora Shalabayeva e di sua figlia».

Professor Pocar, per motivi professionali legati ai suoi incarichi, lei ha modo di essere spesso all'estero. Le chiedo: che immagine sta dando di sé l'Italia in questa vicenda?

«Quando un Paese subisce pressioni come quelle ben descritte dal Presidente Napolitano, non è che dia di sé una immagine molto buona, edificante. Dipende poi da come riesce a risolvere la situazione. Al di là di quello che è il "polverone" sulle responsabilità, guarderei con attenzione a cosa la diplomazia riuscirà a mettere in campo per ottenere il rientro di Alma Shalabayeva e della piccola Alua in Italia».

Professor Pocar, vicende di questo genere incidono sul diritto umanitario internazionale?

«Naturalmente sì. Sono purtroppo episodi che capitano nelle vicende internazionali. Certo, sarebbe opportuno che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di queste questioni così delicate facessero più attenzione, a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi».

Nella vicenda Shalabayeva, è emerso che la ministra degli Esteri, Emma Bonino, così come la titolare della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, non fossero sta-

te messe al corrente dell'operazione di espulsione. Non ritiene che in vicende così delicate sarebbe necessario un maggiore coordinamento tra i dicasteri coinvolti?

«Indubbiamente un collegamento sarebbe utile, soprattutto per una proficua circolazione delle informazioni, il cui trattamento potrebbe evitare il ripetersi di gravi errori».

L'INTERVISTA

Fausto Pocar

«Quello che è certo è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa»

«Non si può rimandare nessuno in un Paese dove rischi di subire violazioni dei diritti fondamentali»

Voci di regimi

Il fedelissimo di Nazarbayev

“Alma e Alua rimpatriate grazie a Berlusconi”

di Beatrice Borromeo

Evero, il blitz romano è passato dalle mani di Silvio Berlusconi, ma sbaglia di grosso chi crede che il nostro presidente gliel'abbia chiesto durante l'ultima vacanza in Sardegna". Secondo una persona del cerchio stretto di Nazarbayev - che ha chiesto di rimanere anonima - il dittatore kazako lamentava "gli enormi danni provocati da Ablyazov" già da molto tempo. E i due ne avrebbero discusso a più riprese: "Era un argomento di conversazione che emergeva spesso. Loro sono molto amici, e da tanti anni. Si tratta, diciamo, di un'amicizia politica".

In che senso?

Come sempre in questi casi, il beneficio era reciproco. Pensate davvero che la presenza dell'Eni in Kazakistan dipenda dal fatto che vantasse le tecnologie più avanzate? Era alla pari con tanti altri, ma il business si basa su rapporti personali e Berlusconi ha moltissimo da guadagnare dalle nostre risorse naturali: ha già interessi enormi, e ricordate che è proprio Nazarbayev a controllare tutto. Si sono aiutati a vicenda.

Il Cavaliere ha anche qualcosa da perdere: su questa vicenda

potrebbe cadere il governo.

Lo dubito. Il vostro ministro non ha fatto nulla di male: ha contribuito a rimandare in patria la famiglia di un criminale. **Angelino Alfano però nega di essere stato al corrente del blitz romano.**

Ma figuriamoci. Lo sapeva benissimo. Ma non è quello il punto. Già mi sembra incredibile che si sia dovuto dimettere Proaccini: non credo proprio che Per una questione così possa

traballare un governo serio.

La moglie del dissidente, Alma Shalabayeva, è stata rimpatriata con la figlia di sei anni in un Paese dove rischia di essere torturata.

Non sopporto che si strumentalizzi così la presenza della bambina. Quei due hanno altri tre figli, perché nessuno li nomina? E poi Shalabayeva e la figlia stanno benissimo, ad Astana vivono in una villa di lusso.

E se volessero andarsene?

Eh no, mica possono. La Shalabayeva è una teste fondamentale nel processo contro quel ladro di suo marito, che ha rubato cinque miliardi di dollari da investitori esteri. È per questo che Nazarbayev se l'è presa così a cuore: avesse rubato in Kazakistan, pazienza. Invece l'ha fatto proprio male, in maniera stupi-

da, distribuendo nella sua banca soldi giunti da investitori esteri. Ha fatto fare una figuraccia al nostro Paese su scala internazionale. Ne ha minato la credibilità. E questo è inaccettabile: se non avessimo reagito, avremmo dimostrato che avaliamo i furti.

Anche fosse, a farne le spese sono moglie e figlia del dissidente, non lui.

Intanto, smettetela di chiamarlo dissidente. È facile rubare e poi scudarsi dietro motivi politici, piangere una persecuzione inesistente. E poi la speranza è che Ablyazov si consegni per far liberare la famiglia. Ma vigliacco com'è dubito che succederà.

La famiglia non dovrebbe comunque trovarsi lì: la richiesta di asilo politico è stata ignorata.

Colpa loro che andavano in giro con passaporti falsi. Se sei in Italia illegalmente, e dici balle alle autorità locali, è giusto che ti rispediscano indietro.

Ma l'irruzione non è stata frutto di un controllo casuale.

Ovviamente gli italiani erano stati allertati: sapevano dove andare. Ma non capisco lo scandalo quando l'unico criminale è il cosiddetto "dissidente".

Cosa si dice di Ablyazov ad Astana?

Un tempo era benvoluto: era a

capo della seconda banca più importante del Paese, era intimo del presidente, talmente fidato da diventare ministro. Poi si è trasformato in un criminale, e la gente non è certo dalla sua parte. Ha rubato soldi che potevano essere impiegati per costruire scuole in Kazakistan. Stava creando problemi enormi in tv, raccontando fatti privassimi del presidente solo per screditarlo: tipo che ha un'amante. Saranno fatti suoi o no? Dava informazioni personali e immorali. È di queste cose che, da anni, Nazarbayev discuteva con Berlusconi: di un problema diventato ingestibile. Anche se la campagna diffamatoria non ha funzionato: il popolo sta con il presidente.

Ufficialmente avrebbe il 90% di consensi: numeri che ricordano Borat nel film "Il dittatore".

Forse sono un tantino gonfiati, ma vi assicuro che se non è il 90 è il 70%. Nursultan Äbisuli Nazarbayev è popolarissimo: ha costruito la capitale dal nulla - e infatti ammetto che è bruttissima - e ha evitato che la Russia ci inglobasse. Ha aumentato la qualità di vita dei kazaki, ha dato un riconoscimento mondiale al Paese. C'è la corruzione? Certo. È una democrazia? Probabilmente no, ma mi volette dire che gli Stati Uniti lo sono?

Twitter @BorromeoBea



Ambasciatore sgradito

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un atto concreto. Di coerenza, non di ritorsione. Un gesto politicamente forte e altamente simbolico. Che dia conto del fatto che l'Italia non accetta un comportamento che ha leso la nostra credibilità internazionale. L'atto è considerare l'ambasciatore del Kazakistan in Italia, Andrian Yelemessov, «persona non gradita» dal nostro Paese.

Che il suo comportamento sia stato inaccettabile è ormai fuor di dubbio. Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ieri ha usato parole pesanti: «Occorre sgomberare il campo egualmente da gravi motivi d'imbarazzo e di discredito per lo Stato e dunque per il Paese, come quelli provocati dall'inaudita storia della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina, sulla base di una reticente e distorsiva rappresentazione del caso, e di una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero. Ne sono scaturiti anche interrogativi sul modo di garantire pienamente diritti fondamentali di persone presenti a qualsiasi titolo nel nostro Paese».

In questa inaudita, gravissima, storia,

l'ambasciatore Yelemessov si è rilevato, quindi, tanto attivo nel premere e nell'intervenire sul Viminale, quanto reticente e insincero nel dare notizia di Ablyazov e della signora Shalabayeva. Peraltro nei giorni scorsi la Farnesina lo ha convocato per chiedere «chiarimenti», e l'ambasciatore, tra il sorpreso e il piccato, ha declinato: «Sono in ferie». Dopo il danno, la beffa.

Ebbene, non è certo dichiarare guerra al Kazakistan, chiedere che da quelle ferie l'ambasciatore Yelemessov non torni più in Italia. È il minimo che si può pretendere dal nostro governo, per un comportamento, quello tenuto dall'ambasciatore kazako, che ha contribuito a gettare discredito per lo Stato italiano. È quello che ci sentiamo di chiedere oggi ad Emma Bonino. Un gesto forte, all'altezza non solo della gravità del comportamento tenuto dall'ambasciatore kazako in questa vergognosa vicenda, ma all'altezza anche della storia, dell'impegno, del profilo della titolare della Farnesina, per la quale il rispetto dei diritti umani non è mai stato un optional, ma un pilastro della propria identità, di radicale transnazionale.

Il punto è un altro, e riguarda la gestione dei giorni, delle settimane successive alla «scoperta», colpevolmente tardiva, dell'arbitraria espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia, la piccola Alua. Sappiamo della rabbia e dell'indignazione della ministra degli Esteri. Sentimenti che le fanno onore. Ma rabbia e indignazione hanno ora bisogno di una traduzione forte, che dia conto di

una determinazione che non deve finire con il voto di oggi al Senato. Un primo passo lo abbiamo già indicato: l'ambasciatore Yelemessov con il suo comportamento ha contribuito a gettare discredito sul Paese in cui era accreditato. Dichiitararlo persona non gradita è un atto di coerenza, non di ritorsione.

Ma non basta. Occorre un altro gesto forte, che dia il senso della centralità che l'affare-Shalabayeva ha per la nostra diplomazia, per l'Italia. L'obiettivo prioritario è far rientrare nel nostro Paese una donna e una bambina che oggi sono di fatto ostaggi del regime di Nursultan Nazarbayev.

Occorre raggiungere al più presto un «accordo diplomatico» con Almaty che consente alle due cittadine kazake di far ritorno in Italia. E, prima di ogni altra cosa, occorre avere garanzie sul trattamento riservato ad Alma Shalabayeva e alla piccola Alua. Per questo sarebbe importante che uno dei vice ministri di stanza alla Farnesina affiancasse, sul campo, i nostri diplomatici in Kazakistan per dimostrare, con questa presenza, che per l'Italia questa storia ha la massima priorità. Un volo di Stato per Almaty.

Non crediamo che le autorità kazake possono ritenere questa presenza una «dichiarazione di guerra». La «diplomazia sotterranea» è importante ma non è sufficiente. Occorrono gesti forti, alla luce del sole. Troppo tempo si è perso. Ne va della credibilità internazionale del nostro Paese e, ancor più, del futuro di due incolpevoli ostaggi.

L'ultima balla: il «rifugiato politico» per la Gran Bretagna è un latitante

di FRANCO BECHIS

È stato un giornalista inglese a rivolgere la domanda nella conferenza stampa congiunta David Cameron-Enrico Letta mercoledì 17 luglio a Londra. «Mr Cameron, l'In-

ghilterra sta offrendo ancora asilo politico al banchiere kazako Mukhtar Ablyazov, la cui moglie e figlia sono state espulse da Roma con una decisione che sta dando scandalo in Italia?». È la sola (...) segue a pagina 4

kazaki amari

Il «rifugiato» Ablyazov per Londra è un latitante

Anche la Gran Bretagna, che aveva dato asilo politico al banchiere kazako, adesso lo ricerca per falsa testimonianza e oltraggio alla Corte

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) domanda a cui il premier britannico misteriosamente non ha fornito risposta. Atteggiamento identico a quello del suo governo, che ha ricevuto domanda ufficiale da più di 30 giorni dal governo italiano: nessuna risposta. Eppure la domanda è centrale: quell'asilo politico ad Ablyazov esiste ancora? O la Gran Bretagna non è più della stessa opinione del luglio 2011, quando quel provvedimento fu adottato sulla base di un rapporto di Amnesty International che segnalava la carcerazione da lui subita con possibili torture nel 2002 per 10 mesi in Kazakistan? Nessuno risponde. Eppure in Gran Bretagna l'ex ministro del governo kazako ed ex banchiere della Bta bank oggi è certamente persona non gradita. Ed è un eufemismo. Perché il presunto dis-

sidente della Gran Bretagna è fuggito il 15 febbraio 2012, poche ore prima che un giudice dell'Alta corte britannica, Nigel Teare, firmasse un ordine di cattura con richiesta di incarcerazione per 22 mesi con l'accusa di falsa testimonianza e oltraggio alla Corte. Avvisato misteriosamente dell'imminente arresto, e già privato di qualsiasi documento di riconoscimento ed espatrio ritirati alcuni mesi prima dall'Alta corte britannica, Ablyazov è salito da clandestino su un bus che attraverso l'Eurotunnel lo avrebbe portato da allora in Francia. Da quel momento per la giustizia inglese è ufficialmente un latitante, anche se non sono chiari i possibili automatismi di revoca dello status di rifugiato politico. Da quel mese di febbraio certo la situazione di Ablyazov in Gran Bretagna è continuamente peggiorata. Erano sei i processi che lo riguardavano, su richiesta della giustizia kazaka, di quella

russa e civilmente dei nuovi vertici della Bta bank. I tribunali britannici gli hanno già dato torto 4 volte e hanno sancito dopo la sua latitanza la perdita del diritto alla difesa e al ricorso in appello sulle decisioni già prese. Ad avere irritato la giustizia inglese è stata la dissimulazione delle reali condizioni finanziarie dell'ex banchiere kazako che in una sentenza è definito "cinico" e "spregiudicato". Secondo quanto accertato dai magistrati inglesi davvero

Ablyazov negli anni alla guida della banca kazaka Bta ne aveva spogliato parte delle ricchezze, trasferite a società (una di questa è la Tortuga Limited alle Seychelles) in paradisi fiscali di cui lui è direttamente azionista e che in qualche caso sono invece detenute da evidenti prestanome nullatenenti o quasi. Ricchezze che sono state nascoste ai magistrati inglesi, poi in grado di ricostruirle, e che erano sfuggite

L'ACCUSA Secondo quanto accertato dai magistrati inglesi, negli anni Ablyazov ha distratto grosse liquidità dalla banca Bta. E poi le ha trasferite nei paradisi fiscali

scrisse alla sua rete diplomatica apprezzando il mandato di arresto emesso ad Astana nei

confronti di alcuni banchieri e dirigenti kazaki- fra cui lo stesso Ablyazov- in una lodevole

“guerra senza quartiere alla corruzione”. Con un dubbio: “non è che quelli pizzicati sono

semplicemente oppositori politici?”. Anche lei non ebbe alcuna risposta. Ad Ablyazov si accompagna sempre il mistero.

■■■ LA STORIA

L'ACCUSA

Nel 2002 Mukhtar Ablyazov è stato condannato a sei anni di carcere in Kazakistan. Amnesty International e il Parlamento europeo chiedono la sua liberazione che avviene nel 2003.

LA FUGA

La Gran Bretagna che gli aveva dato asilo politico oggi ha cambiato idea. Il presunto dissidente è fuggito dalla Gran Bretagna il 15 febbraio 2012, poche ore prima che un giudice firmasse un ordine di cattura con richiesta di incarcerazione per 22 mesi con l'accusa di falsa testimonianza e oltraggio alla Corte.



Effetto domino

Bonino non vuole dichiarare l'ambasciatore kazaco "persona non grata". Le critiche di Vernetto

Roma. "Persona non grata": ai sensi della convenzione di Vienna, uno stato può "in qualsiasi momento e senza spiegare la sua decisione" cacciare un diplomatico straniero accreditato sul suo territorio. Giorgio Napolitano ieri ha dato al ministro degli Esteri, Emma Bonino, una ragione molto valida per notificare ad Andrian Yelmessov, l'ambasciatore del Kazakistan in Italia, lo status di "persona non grata". "Occorre sgombrare il campo da gravi motivi d'imbarazzo e di discredito per lo stato e dunque per il paese, come quelli provocati dall'inaudita storia della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina, sulla base di una reticente e distorsiva rappresentazione del caso, e di una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero", ha detto Napolitano durante la cerimonia del

Ventaglio. Come spiega al Foglio l'ex sottosegretario agli Esteri, Gianni Vernetto, "c'è stato un grave vulnus nei rapporti bilaterali" tra Italia e Kazakistan: "Se un ambasciatore straniero si fosse comportato così in un altro paese, lo avrebbero preso a calci nel sedere". Ma dalla Farnesina dicono che l'escalation diplomatica deve essere cadenzata, è necessario capire che intenzioni ha il Kazakistan con i "provvedimenti restrittivi" per Alma Shalabayeva, moglie del controverso dissidente Mukhtar Ablyazov, e per sua figlia. Intanto Bonino ha reso chiaro il suo discontento convocando mercoledì l'incaricato d'affari kazaco, Zhanybek Manaliyev - l'ambasciatore era in vacanza - al quale ha espresso "forte sorpresa e disappunto per le irregolari modalità di azione" di Yelmessov. "A muso duro", dicono alcune fonti della Farnesina, ma per Vernetto è un po' poco, perché "abbiamo a che fare con un'ingerenza forte di un paese straniero nei confronti dello stato italiano". Ed è anche un po' tardi: sin dal 1° giugno "Bonino era nelle condizioni per denunciare quanto avvenuto", richiamare l'ambasciatore italiano in Kazakistan, convocare l'ambasciatore kazaco in Italia e anche "espellerlo. Invece ci sono state settimane di silenzio". *(segue a pagina quattro)*

Effetto domino

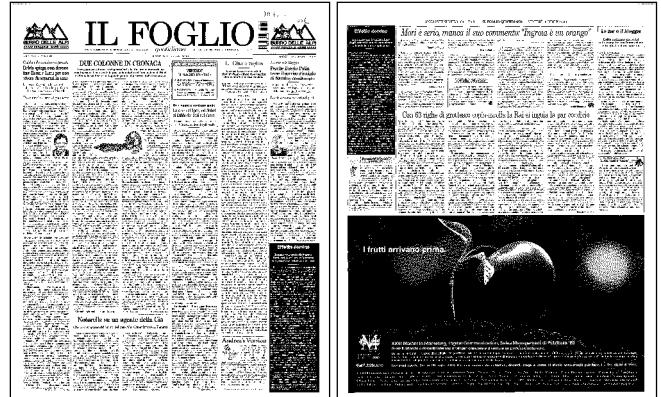
La Farnesina è "infastidita" dagli attacchi, ma ci sono alcuni silenzi che non si spiegano

to tenuto fuori perché altrimenti si sarebbe fatto sentire, come dimostrano tutte le iniziative prese da quando c'è stata l'espulsione. C'è "fastidio" soprattutto per chi mette in dubbio la carriera di Bonino, le battaglie per i diritti umani e civili, pure se proprio nel governo di Romano Prodi, assiduo frequentatore del Kazakistan, il ministro aveva fatto capire di saper maneggiare bene anche la realpolitik, all'occorrenza.

(segue dalla prima pagina)

Bonino ha detto di aver saputo dell'espulsione della moglie e della figlia del controverso dissidente kazaco Mukhtar Ablyazov a cose fatte, nella notte del 31 maggio, dopo un'email di un'organizzazione che si occupa di diritti umani. Il 2 giugno, durante la Festa della Repubblica, sarebbe stata Bonino ad avvertire del caso Shalabayeva il presidente del Consiglio, Enrico Letta, e il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Per Vernetto, c'è stato un "atteggiamento troppo sbrigativo da parte degli uffici del ministero degli Esteri nel non analizzare in fondo il caso. Qualche indagine interna andrebbe fatta". Ma la questione politica è un'altra: perché "sono passate almeno tre settimane" prima che Bonino parlasse pubblicamente dell'espulsione di Shalabayeva e della figlia Alua? In tutta questa vicenda è come se Bonino avesse sperato di "passare la nottata".

In questi giorni, nello scenario "se cade Alfano scatta un effetto domino e viene giù tutto, dalla Bonino in avanti", come ha scritto ieri Maurizio Breda sul Corriere, dentro la Farnesina si respira aria da fortino. Bonino ha tacitato sul caso Shalabayeva per una "sensibilità istituzionale, che le si è ritorta conto", dicono alcuni, mentre per molti è evidente che il ministro è sta-



IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Il presidente kazako, Nazarbayev, era stato sdoganato da Prodi e Ciampi e ricevuto con gli onori da Obama, Cameron e Hollande

DI RICCARDO RUGGERI

Sono giunto a questa conclusione: il caso kazaco è talmente ridicolo che chi lo prende sul serio rischia di apparire politicamente ridicolo. Personaggi e interpreti, come si diceva un tempo. Il Kazakistan, secondo alcuni spezzoni del Pd, è uno stato canaglia, però si sono dimenticati che erano stati i loro **Ciampi** e **Prodi** a sdoganarlo, farne uno dei nostri fornitori strategici di gas e di petrolio, con centinaia di nostre aziende, Eni in testa, ivi operanti con successo, dando lavoro e reddito all'Italia. I paesi europei che ci criticano, in nome della sorte di una donna e di una bambina (le parole del sostituto di **Boldrini** al Commissariato per i Rifugiati sono da leggere), vogliono semplicemente scalzarci, rubandoci quote di mercato, come hanno fatto in Libia i francesi. Altro che diritti civili.

Il suo Presidente Nazarbayev che ora i benpensanti definiscono un satrapo, curiosamente però lo stesso ricevuto da Obama e da Cameron, Hollande è di casa, secondo *Der Spiegel*, **Blair, Schroeder**, Prodi (ohibò, la sinistra europea al completo) sono suoi consulenti lautamente retribuiti. **Ablyazov**, marito della **Shalabayeva** e padre della bambina è stato il suo vice per anni, ora è ricercato

da Interpol in 170 Paesi, con ben tre mandati di cattura per aver sottratto 5 mld di euro dalla banca che presiedeva. Lui afferma di avere lo status di rifugiato politico in UK; dopo oltre un mese le autorità inglesi non hanno risposto né sì né no alla richiesta italiana di dire se è vero, però gli hanno bloccato un paio di miliardi di sterline e lo stanno ricercando. Curioso no?

La moglie afferma di essere venuta in Italia dietro pressioni dei servizi inglesi perché, testuale, «non possiamo garantire la sua incolumità sul suolo britannico». Affermazioni talmente ridicole che si commentano da sole. Nel frattempo, lei è entrata in Italia illegalmente, quando l'hanno fermata ha presentato un passaporto falso (per dirne una, *address* scritto con una «s» sola) della Repubblica Centro Africana, non ha chiesto asilo politico, né l'hanno fatto i suoi legali. La procedura di espulsione, con intervento di polizia, magistrati, ministeri di Interno, Esteri, Giustizia, è stata ineccepibile, ma incredibilmente veloce (il che può dare adito a sospetti). Il problema era noto fin dal 30 maggio, ne avevano parlato in quei giorni *Ansa*, *Libero*, *Oggi*, c'era stata un'interpellanza in Parlamento di Sel, poi il fuoco si spense, e per cinque settimane tutti hanno fatto lo gnorri. Poi l'esplosione, però solo quando spezzoni del PD vengono assaliti dalla fregola di far saltare **Letta**,

usando **Alfano** come grimaldello.

Inseguiti da petulanti intervisitrici, che nulla sanno della vicenda, con domande del tipo «quando si dimette?», Alfano sembra un pulcino bagnato, **Bonino** assume l'andatura di Cuccia, anzi sembra proprio il Cuccia seguito da «Striscia», Letta pare seccato di doversi occupare di banalità, l'unica serena è **Cancellieri**, che nella vita ne ha viste ben altre. In questa vicenda non c'è ritmo, non c'è patos, i dialoghi sono da film di serie C, mancano donne fatali, maschi alfa, nessuno che beva uno straccio di Martini mescolato, i poliziotti sono curiosamente vestiti stile Navy Seal, ma si parlano e si muovono come vigili urbani, non ci sono aggeggi tecnologici alla Bond, l'aereo che le porta via è a elica, insomma una storia ridicola. Lo certificazione finale lo dà l'esposto del Codacons. Se posso dare un consiglio: politici e stampa, fate pace, dedicate una sera a vedervi insieme il mitico film «**Borat**, studio culturale sull'America a beneficio della gloriosa nazione del Kazakistan». Vi chiarirete le idee.

Poi, smettetela di fare **Borat**, occupatevi dei problemi del paese, avete notato che paghiamo tasse folli eppure il debito pubblico cresce a ritmi assurdi? Vi dice qualcosa?

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

— © Riproduzione riservata —



MINORI E IMMIGRAZIONE

«La bambina doveva essere tutelata»

Alessandra Ballerini *

Le legislazioni italiana e internazionale offrono molte tutelle nei confronti di minori stranieri a rischio di espulsione. Per quanto riguarda il nostro paese, la legge vieta espressamente che un bambino possa essere espulso, se non per motivi di pubblica sicurezza e con l'autorizzazione del tribunale per i minorenni. I minori accompagnati possono essere rimpatriati soltanto a seguito del genitore, ovviamente però solo se questo rappresenta il suo interesse e anche in questo caso con l'autorizzazione del Tribunale dei minori. Se il genitore viene rimpatriato in un paese in cui esiste una dittatura, e per questo

rischia di esser imprigionato o sottoposto comunque a trattamenti inumani e degradanti vietati tra l'altro dalla Cedu (Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali), è evidente che non possono partire né lui né il minore, come stabilito sia dalla normativa sul diritto di asilo che dal Testo unico sull'immigrazione, che tra i divieti di espulsione prevede esplicitamente sia la minore età che il rischio di essere sottoposti a persecuzione nel paese di origine. Quindi, nel caso della piccola Alua, la figlia della signora Shalabayeva, i divieti c'erano entrambi. In più un genitore può chiedere di restare in Italia anche sulla base di quanto previsto dalla Convenzione

di New York per i diritti del fanciullo, che spiega chiaramente come in qualunque decisione che riguardi i minori vada preso in considerazione preminentemente il superiore interesse del bambino. E l'interesse superiore del fanciullo è quello di stare vicino ai genitori, ma anche, ovviamente, di non correre rischi per la propria incolumità. Più in generale nessun tipo di rischio. Nel caso Shalabayeva, la signora avrebbe potuto chiedere al Tribunale dei minori - come previsto dall'articolo 31, comma 3 del Testo unico sull'immigrazione, un'autorizzazione a restare in Italia per il benessere psicofisico della bambina.

* avvocato esperta di diritti umani e immigrazione



Punto di Vespa

Pasticcio Kazakistan il petrolio sul fuoco

Bruno Vespa

Se Alfano c'entra poco con l'affare Shalabayeva, Enrico Letta non c'entra affatto. Eppure il vero obiettivo del «fuoco amico» che da giorni si scarica contro il governo è lui. Renzi mira dritto al cuore: con un congresso del Pd ancora avvolto nelle nuvole delle regole,

solo la caduta del gabinetto di coalizione potrebbe fruttare al sindaco di Firenze una rapida candidatura a Palazzo Chigi. Altri (Bindi, Cuperlo, Finocchiaro, forse perfino D'Alema) gli sparano alle gambe. Sono pressanti da una base irata e confusa che non ha mai accettato l'alleanza col Pdl e non vede l'ora di liberarsene.

> Segue a pag. 22

Segue dalla prima

Pasticcio Kazakistan il petrolio sul fuoco

Bruno Vespa

Per far che non si capisce, ma insomma la confusione è grande sotto il cielo senza che la situazione sia eccellente, secondo l'antico insegnamento di Mao. Dichiariano dunque a giornali e telegiornali che Alfano dovrebbe andarsene, ma sanno che non se andrà e non vogliono in nessun caso che il governo cada. Ancora una volta, Letta ha trovato nel presidente della Repubblica un magnifico scudo umano. La «responsabilità oggettiva», che i direttori di giornale vorrebbero esclusa dal codice penale per se stessi, non può esistere per un ministro. Napolitano ricorderà certamente un precedente. Il giorno di Ferragosto del '77 Herbert Kappler fuggì con la moglie dall'ospedale militare del Celio e se ne andò indisturbato in Germania. Il ministro della Difesa Vito Lattanzio dovette dimettersi. Ma ci so-

no tre grandi differenze rispetto all'oggi. La prima è che Kappler era il boia delle Fosse Ardeatine e non un ambiguo personaggio kazako. La seconda è che il ministro sapeva bene dove Kappler era custodito e avrebbe dovuto per tempo accertarsi che la fuga (e che fuga) fosse impossibile. La terza - ma questa è realpolitik - è che Lattanzio contava nel governo quanto il due di briscola, mentre Alfano oggi ne è l'architrave. È perciò scontato che stamattina la mozione di sfiducia al ministro dell'Interno proposta da Sel e Movimento 5 Stelle sarà bocciata. Ma sarebbe un errore far finta che non sia accaduto niente. Perché il caso è esploso con un mese e mezzo di ritardo sui fatti? Perché allora i giornali pubblicarono la notizia tra le brevi e oggi se ne occupa la grande stampa internazionale? Ci sono alcune coincidenze abbastanza inquietanti. L'Italia di Berlusconi, di Prodi e di D'Alema era il

migliore partner commerciale della Libia di Gheddafi. La guerra fu scatenata dai francesi che spedirono a Tripoli simultaneamente missili e i dirigenti della compagnia petrolifera Total. Eni ne siamo usciti indeboliti. Oggi il discusso presidente kazako Nazarbayev è un importantissimo partner commerciale dell'Italia e ha avuto eccellenti rapporti con governi di ogni colore. Da sette anni l'Eni sta facendo investimenti in campo petrolifero, ha speso finora 35 miliardi di dollari e conta di pareggiare la spesa nei prossimi sette anni. Il successo di questa gigantesca operazione non piace a tanti paesi. Non ci sarebbe perciò da meravigliarsi se qualcuno fuori dei confini nazionali avesse gettato un po' di benzina sul fuoco.

La vicenda kazaka, col suo forte carico di malagestione e di conseguente imbarazzo, ha distratto l'opinione pubblica dai tremendi, perduranti, problemi economici. Letta e Alfano terranno certamente presente che solo con una «scossa» benefica prima delle vacanze estive potranno recuperare immagine e fiducia. Sempre che il 30 non scoppi la guerra nucleare con il processo Berlusconi. Ma questo è un altro discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I solidi rapporti economico-imprenditoriali con il nostro Paese

LA SCOPERTA DEL KAZAKHSTAN

di Gennaro Malgieri

Abbiamo "scoperto" il Kazakhstan. Dolorosamente, come si sa. Sappiamo però ora che nelle strategie economico-finanziarie del nostro Paese, la nazione caucasica, dominata dal despota protosovietico, Nursultan Nabarbayev, è un punto di riferimento fondamentale. Il volume di affari sviluppatosi tra Roma ed Astana ammonta a circa un miliardo di euro: l'Italia è il secondo (dopo la Germania) partner commerciale del Kazakhstan ed il sesto su scala mondiale. L'incoraggiamento ad investire in una terra che sembrava fino a qualche giorno fa sospesa tra leggenda e mistero, è dovuto all'alto tasso di crescita (circa l'8%, inferiore solo alla Cina ed al Qatar) e alla ricchezza del sottosuolo. Quest'ultima circa vent'anni fa convinse l'Eni a guardare con speciale riguardo alle possibilità di sviluppo di un rapporto soddisfacente tra i due Paesi e si accaparrò la "supervisione" dell'espansione del più grande giacimento di idrocarburi scoperto negli ultimi trent'anni, nei pressi di Kashagan. Oggi quell'area è un cantiere valutato centocinquanta miliardi di dollari nel quale l'Eni occupa una posizione preminente anche rispetto alle major mondiali più agguerrite.

Dopo l'Eni, imprese come Salini-Todini, Impregilo, Ital cementi, Renco ed Unicredit si sono ritagliate un ruolo di primaria importanza contribuendo a far crescere l'interscambio. L'istituto bancario, prima della crisi, rilevò l'Atf, quinta banca kazaka alienata nel maggio scorso dopo aver perso una parte consistente del miliardo e mezzo di euro che vi aveva investito. Dai dati forniti dall'Istituto italiano per il commercio estero risultano ben 54 aziende presenti in Kazakhstan, alcune di primissimo piano e più o meno dello stesso livello di quelle citate.

Da parte kazaka l'Italia è il secondo Paese nell'export, in particolare petrolio, un gradino più sotto della Cina, mentre l'Unione doganale tra Russia, Bielorussia e Kazakhstan, come è stato rilevato, offre all'Italia opportunità per un giro d'affari che ammonta a 34 miliardi di euro.

Questi dati, benché parziali, danno la dimensione del rapporto economico tra i due Paesi che al momento sembrano fronteggiarsi in un contenzioso "umanitario" che è bene tenere separato da quello affaristico. Così come fa la Gran Bretagna che pure ha interessi rilevanti nel Kazakhstan, ma ciò non le ha impedito di dare asilo politico al "dissidente" Mukhtar Ablyazov, già

ministro dell'Energia di Nazarbajev ed oggi suo nemico al punto da essere inseguito per mezzo mondo dai servizi segreti kazaki e del quale sono vittime innocenti la moglie Alma Shalabayeva e la figlia Alua, consegnate - inconsapevolmente vogliamo sperare - come "ostaggi" al "presidente a vita" che dalla reggia di Astana non soltanto sovraintende agli affari economico-finanziari, ma si guarda bene dal proteggere il suo personale "impero" da tutte le minacce interne.

Sel'interesse nazionale, comunque, è fuori discussione dal momento che la competizione è globale e non si può andare tanto per il sottile quando in campo vi sono questioni perfino vitali come le fonti energetiche, è altrettanto vero che sostenere il primato della sovranità nazionale con comportamenti che non inficiano necessariamente i rapporti economici tra gli Stati significa non soltanto salvaguardare un principio umanitario e civile, proteggendo per esempio due innocenti, ma an-

Interesse nazionale È fuori discussione per essere in prima linea nel mercato globale Ma contano anche i principi umanitari

che guadagnarsi il rispetto dell'interlocutore facendogli intendere che non può trattare l'Italia come un tappetino su cui mettere i piedi.

Di fronte al principio di sovranità, che non sembra più tanto di moda in Italia - il "caso Battisti" e la detenzione dei marò in India lo testimoniano eloquentemente - non ci sono affari che tengono: questi, soprattutto se afferiscono ad uno scambio ragionevole e soddisfacente tra le parti, non possono subire nocimento dall'opposizione (come non è stato fatto) a pretese insensate che peraltro non hanno raggiunto lo scopo di acciuffare il ricercato, ma ottenere l'espulsione illegale di due sue congiunte nel modo discutibile che sappiamo. Il fatto, per esempio, che il genero di Nazarbajev, Timur Kulibayev, è indagato a Milano da quasi due anni per corruzione, non ci risulta che abbia fatto naufragare i buoni rapporti tra l'Italia ed il Kazakhstan: basta saper agire con la dovuta cautela e tenere separati i piani di intervento se non si vuole apparire agli occhi del mondo come una nazione politicamente di serie B, per quanto competitiva sul piano degli affari.



IL GIALLO KAZAKO

La Procura bloccò per ore l'aereo con Alma e la figlia

L'ordine contrario al rimpatrio non venne rispettato
La falsa identità della donna per salvare Ablyazov

Francesco Grignetti A PAGINA 7

“Fermate quell'espulsione” ma i kazazi beffarono i pm

La Procura: a Ciampino l'ordine contrario al rimpatrio non fu rispettato

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

L'espulsione della signora Alma Shalabayeva, qualificata ormai dalle Nazioni Unite come una illegale «extraordinary rendition», si inceppò sia pure per poche ore. Accadeva nel pomeriggio del 31 maggio, quando i legali scoprirono che la signora era stata portata a Ciampino e lì l'aspettava un jet privato noleggiato dall'ambasciata del Kazakhstan. In tutta fretta si appellaroni alla procura di Roma perché fermasse in un modo o nell'altro il procedimento. E in effetti per qualche ora tutto s'è bloccato perché mancava il necessario nulla-osta. Ci furono ore di agitazione, di telefonate, di fax. Finché la procura non si convinse che quell'aereo poteva partire. Ma adesso che se ne sa molto di più, in procura non si nasconde l'amarezza. Si sono sentiti «strumentalizzati». Qualcuno arriva a parlare di

«raggiro». E il procuratore capo, che descrivono «amareggiato», s'è chiuso nel silenzio.

Non c'è da meravigliarsi, insomma, se tra qualche tempo si scoprissse che la procura sta indagando. In fondo, un fascicolo è già aperto, ma tratta di due reati attribuiti alla signora Shalabayeva: ricettazione e alterazione del passaporto. In questo contesto la procura ha acquisito diversi documenti della polizia. Altri accertamenti sono stati richiesti. E chissà dove mai apprenderà quest'inchiesta.

Il «raggiro» lamentato in procura si capisce meglio leggendo i verbali allegati alla relazione del capo della polizia. E' da quelle parti che si scopre quanta agitazione creò nei diplomatici kazaki l'inatteso intoppo. Avevano il «successo» a portata di mano e rischiavano di perdere la partita all'ultimo istante.

Era successo infatti l'imprevedibile. Il procuratore capo

Giuseppe Pignatone, sollecitato dall'avvocato della signora, Riccardo Olivo, chiedeva chiarimenti. Ricostruisce Maurizio Impronta, dirigente dell'Ufficio Immigrazione: «Nel pomeriggio il dirigente della Squadra mobile mi comunicava di bloccare le operazioni di rimpatrio delle stranieri su disposizione della Procura della Repubblica di Roma in quanto, in seguito a un'istanza prodotta dai legali della signora, erano stati disposti ulteriori accertamenti».

È uno stop-and-go che getta letteralmente nel panico i kazaki. Riferisce Laura Scipioni, la poliziotta che aveva preso in consegna al Cie la signora Shalabayeva e l'aveva condotta allo scalo romano: «Durante l'incontro con il Console kazako, il Consigliere, con atteggiamento preoccupato, mostrava alla sottoscritta il biglietto da visita del Prefetto Procaccini, dicendo che stava cercando di contattarlo, fatto che riferisco prontamente». Sarebbero ben

cinque le telefonate del diplomatico per sollecitare lo sblocco del volo. Chiamò il prefetto? Sarebbe clamoroso: Procaccini ha garantito di non sapere niente dell'espulsione. Chiamò altri uffici di polizia? Non c'è traccia di queste telefonate. Di sicuro risulta che l'Ufficio Immigrazione inviò nel pomeriggio stesso un rapporto via fax alla procura sulla falsificazione del passaporto. Il prefetto Alessandro Pansa ha aggiunto in Senato che «Pignatone aveva chiesto un supplemento investigativo, che gli fu comunicato dalla Squadra mobile».

Chi chiamarono i kazaki, dunque? Per dare un'idea di quanto gli uffici di polizia si fossero messi a disposizione dell'ambasciata, si legga la notizia del 28 giugno - quasi un mese dopo l'espulsione - in cui la dirigente dello Sco, Luisa Pelizzari, chiede alla Squadra mobile romana di informare per le vie brevi il diplomatico Nurlan Kassen di ogni sviluppo nelle indagini a carico di Ablyazov.

Il procuratore generale
Pignatone bloccò
il decollo del jet privato
per alcune ore



La moglie ha nascosto la vera identità per salvare l'asilo politico di Ablyazov

Concesso da Londra, era vincolato al divieto di espatrio

il caso

ROMA

Doveva proteggere un gran segreto, Alma Shalabayeva, e per questo motivo fino all'ultimo ha taciuto il suo vero nome, la nazionalità kazaka, persino la circostanza fondamentale di possedere un permesso di soggiorno emesso dalla Lettonia e valido in tutta l'area Schengen. È uno dei misteri di questa storia. Perché la signora s'è infilata nel vicolo cieco d'insistere sulla falsa identità di Alma Ayan? Perché non ha detto che era la moglie di un dissidente e non ha chie-

sto fin da subito asilo politico? La risposta è tra le righe di una comunicazione dell'Interpol inglese che qualche giorno fa è giunta al corrispondente ufficio Interpol italiano: Mukhtar Ablyazov gode di asilo politico in Gran Bretagna dal 2011, ma è subordinato a un divieto di espatrio. E invece il signor Ablyazov ha segretamente lasciato il Regno Unito.

È scappato per paura, dice lui. Per sottrarsi alla giustizia inglese che l'ha condannato a una pena a 22 mesi, dicono i kazaki. Fatto sta

che se lo trovano all'estero, Ablyazov rischia di perdere il prezioso status di rifiutato, unico

usbergo contro i mandati di cattura del Kazakistan, della Russia e dell'Ucraina. E quando c'è stata l'irruzione di Casal Palocco del 29 maggio, Ablyazov è stato a un passo dall'arresto. In pratica, se la signora davanti al-

DOCUMENTO

Non ha mostrato il permesso di soggiorno valido

la polizia italiana avesse tirato fuori i suoi regolari documenti sarebbe saltato fuori che anche lui era Italia. E allora addio all'asilo politico. Ma questa era l'ultima cosa che gli Ablyazov si potevano permettere.

Una grave ingenuità, si potrebbe dire. Insistendo con la storiella di Alma Ayan, la signora s'è rovinata con le sue mani. Addirittura, quando deve far affidare la figlia, Alma indica la sorella Venera come la persona di sua fiducia, ma definendola «mia collaboratrice e amica» e nascondendo il rapporto di parentela. Ribadisce la finzione ancora durante l'udienza davanti al giudice di pace. Quando le chiedono della sua famiglia, cita i quattro figli e sorvola sull'esistenza di un marito. E ancora. Davanti al giudice di pace, il suo avvocato inglese sta al gioco, limita a proporre un rientro volontario in Centroafrica «quando la polizia le restituirà il passaporto diplomatico, pienamente valido». Non potendo rivelare chi è il marito, la signora non può nemmeno esternare i reali pericoli a cui va incontro se la mandassero in Kazakistan. Sceglie il silenzio, insomma. E si immola.

Ovviamente la polizia sa bene chi è, non solo perché una Nota dell'ambasciata del 28 maggio la cita per nome, cognome e data di nascita, ma perché il 30 avviene il riconoscimento ufficiale da parte dell'ambasciata. E per due giorni va avanti la tragica commedia degli equivoci. [FRA. GRI.]

gen. È uno dei misteri di questa storia. Perché la signora s'è infilata nel vicolo cieco d'insistere sulla falsa identità di Alma Ayan? Perché non ha detto che era la moglie di un dissidente e non ha chie-



LE RELAZIONI PERICOLOSE CON L'IMBARAZZANTE PREMIER KARAKO LE TIENE ANCHE CAMERON

I grandi giornali inglesi preferiscono fare i moralisti soltanto sulla pelle degli italiani

DI MICHELE PIERRI

Il caso Kazakhstan scuote la politica italiana, divisa sulle modalità poco ortodosse dell'espulsione di moglie e figlia del controverso dissidente **Mukhtar Ablyazov**. Quali i motivi e le ripercussioni del caso? Riflessioni approfondate in una conversazione con lo scrittore e giornalista **Luigi De Biase**, collaboratore del *Foglio*, esperto dell'Europa dell'Est e autore de «*Il cuore nero di Islamabad*», per i tipi di Silvy Edizioni.

Domanda. De Biase, quali ulteriori sviluppi interni ed esterni pensa potrà avere il caso kazako?

Risposta: Sul fronte interno, a meno di novità clamorose, credo che la vicenda si sia chiusa con la relazione del ministro Alfano. Questo non significa certo che ogni aspetto della storia sia stato chiarito, anzi, i punti oscuri sono ancora tanti. Ma, nei fatti, la signora Shalabayeva è in Kazakhstan, è sottoposta a misure restrittive che le impediscono di lasciare il Paese e non mi pare che il caso abbia richiamato molta attenzione sul piano internazionale.

D. Che valutazione dà di questa vicenda dal punto di vista delle relazioni internazionali?

R. La cosa peggiore è la sensazione che le decisioni del nostro governo e dei nostri apparati di sicurezza possano essere influenzate dai rappresentanti di un Paese come il Kazakhstan, che è

lontano da noi, non solo dal punto di vista geografico, ma anche culturale.

D. E quali sono state le ragioni di questa influenza? Politiche? Economiche?

R. Non credo nella «spectre», nelle tesi rigorosamente senza prove secondo le quali tutto si spiega con intrecci e intrighi che riguardano petrolio, politici e amicizie particolari. In realtà è abbastanza normale che un ambasciatore o il personale di un'ambasciata abbiano rapporti con le autorità del paese nel quale si trovano, e che cerchino di influenzarle per trarne benefici: dopotutto, il lavoro dei diplomatici comprende anche questo. È possibile che nel caso Shalabayeva si sia sottovalutato un problema, il che sarebbe comunque una novità perché il nostro paese ha sempre mostrato grande attenzione per i diritti umani, anche a costo di assumere posizioni difficili sul piano diplomatico. Forse qualcuno ricorderà il caso Ocalan e il dibattito che si aprì alla fine degli anni Novanta per

l'estradizione di un uomo che pure era considerato il capo di un'organizzazione terroristica.

D. Come considera allora gli attacchi della stampa anglosassone a Silvio Berlusconi per i suoi rapporti col dittatore kazako?

R. Bisogna dire, prima di tutto, che l'espulsione di Shalabayeva e della

figlia è un fatto, è avvenuta davvero, e quindi è normale ricevere critiche dalla stampa straniera. Quella anglosassone, poi, ha sempre avuto lo stesso atteggiamento nei confronti dell'Italia, descrive da sempre come «immorali» i

rapporti fra i nostri politici e i leader di paesi come il Kazakhstan, che si tratti di **Silvio Berlusconi** o di **Romano Prodi** non fa differenza. Naturalmente il loro approccio cambia quando è **David Cameron** a stringere la mano di **Nursultan Nazarbayev** (nella foto), o quando **Tony Blair** accetta di diventare il consulente del presidente kazaco. È un moralismo un po' intermittente, ma chi segue la stampa straniera sa come funziona e non si meraviglia.

D. Lei che si occupato spesso di Kazakhstan, come giudica il regime di Astana?

R. Non si meravigliano neppure i kazaki, che hanno compreso questo meccanismo e hanno sostituito le riforme democratiche con le relazioni pubbliche, con grandi viaggi per i giornalisti stranieri in cui si mostrano le meraviglie di Astana, con milioni di dollari per eventi e società sportive, con pagine e pagine di pubblicità sui grandi quotidiani anglosassoni. Risultato: per certe testate il problema vero non è Nazarbayev, il problema sono alcuni leader europei e certe compagnie che lavorano regolarmente in Kazakhstan.

www.formiche.net



Germano Dottori: ha dato fastidio la nostra capacità di tessere accordi con i paesi produttori

L'Italia stia in coda, perdinci

Il caso kazako è solo un pretesto per indebolire Letta

DI MICHELE PIERRI

Il caso kazako, il pasticcio dell'Italia e le critiche interessate degli Stati anglosassoni per il ruolo del nostro Paese e dell'Eni. **Germano Dottori**, docente di Studi strategici alla Luiss e curatore del rapporto «Nomos e Kaos» di Nomisma, non usa troppo eufemismi per analizzare la questione che imbarazza il governo italiano.

Domanda. Professore Dottori, come valuta il caso kazako?

Risposta. Io penso che tutta la nostra politica di penetrazione dello spazio ex sovietico abbia profondamente infastidito diversi nostri alleati-competitori. Era successo già durante la Guerra Fredda, con riferimento però al Nord Africa ed al Medio Oriente. Ed anche quella volta, fu l'Eni ad esser la pietra dello scandalo, per il solo fatto di onorare il proprio mandato istituzionale, che era quello di contribuire alla sicurezza energetica del nostro Paese. Allora però vincemmo noi, anche perché agli americani conveniva la nostra crescita nei confronti di Francia e Gran Bretagna.

D. Come si ottenne un risultato così rilevante?

R. Lamberto Dini svolse un ruolo cru-

iale nell'approfondimento delle relazioni bilaterali tra Italia e Kazakistan, tanto da Presidente del Consiglio, perché fu sotto il suo governo, nel 1995, che venne istituito il Gruppo di Lavoro italo-kazako per le questioni economiche, gli scambi e la cooperazione economica ed industriale, quanto successivamente, da Ministro degli Esteri.

Fu sotto la sua guida, infatti, che la Farnesina riuscì, nel 1997, a far dell'Eni l'attore estero cruciale nello sfruttamento delle risorse energetiche del Caspio settentrionale. Quando nel 2000 venne scoperto il giacimento petrolifero gigante di Kashagan, la nostra compagnia si trovò in posizione di vantaggio. La cosa dispiacque molto alle concorrenti anglosassoni, che vengono colte di sorpresa dal colpo italiano, forse perché eccessivamente focalizzate sulla questione del Karachaganak. Oggi, peraltro, l'Eni gestisce Kashagan nell'ambito di un ampio consorzio, al quale partecipa con il 16,8% del capitale, in posizione paritaria rispetto ad Exxon, Shell e Total. Gli interessi in gioco da parte italiana sono comunque ancora notevoli.

D. Questo può spiegare la celerità con la quale si è proceduto all'espul-

sione della signora Shalabayeva?

R. Spiega, unitamente alla nostra debolezza politico-istituzionale, la forte influenza che il Kazakistan è riuscito ad esercitare a Roma nella circostanza dell'espulsione della moglie e della figlia del dissidente kazako **Mukhtar Ablyazov**. La circostanza non dovrebbe ormai stupirci più di tanto, alla luce dei precedenti casi di Öcalan e dei due marò bloccati in India. Lo sviluppo delle relazioni economiche bilaterali con i Paesi emergenti, in sé un fatto indubbiamente positivo, accresce le nostre vulnerabilità nei confronti degli Stati che vantino una maggior coesione sistematica nel far valere i loro interessi. Dobbiamo provvedere a rafforzarci sul piano interno.

D. Mentre oggi in che quadro si muove l'Italia?

R. Oggi il quadro è diverso. Ritengo che quella stagione sia ormai alle spalle. Archiviata in seguito alla caduta del governo Berlusconi, che ha ridotto notevolmente i margini di autonomia della nostra politica estera, anche per le modalità in un certo senso «esemplari» del suo rovesciamento. Se in precedenza, anche sotto Romano Prodi, la nostra politica era quella di proporci nelle vesti di avvocato in

Occidente degli interessi della Russia, oggi possiamo soltanto essere i curatori degli interessi occidentali nella Federazione Russa: i nostri diplomatici lo ripetono spesso. È una cosa molto differente, che rivela il forte restringimento delle nostre possibilità operative, oltre a celare il probabile tentativo altrui di sfruttare a proprio vantaggio i nostri buoni uffici.

D. L'ad di Eni, Paolo Scaroni, crede che la politica europea dovrebbe guardare a Russia e Africa e svincolarsi dagli Usa. Ci sarà davvero un cambio del baricentro geopolitico dell'Italia?

R. Non credo che tutto questo baccano abbia molto a che vedere con queste grandi dinamiche geopolitiche, rispetto alle quali neanche Paolo Scaroni potrà opporsi più di tanto. Temo invece che la verità sia più triviale: siamo in presenza dell'ennesimo tentativo di alterare gli equilibri politici interni utilizzando un infortunio della nostra politica estera, quantunque maturato dentro le mura del Viminale. L'obiettivo, come nel caso degli F-35, non è quello di protestare per la mancata difesa dei diritti umani di due persone ospiti del nostro Paese, ma piuttosto quello di allentare la coesione interna del Pd ed allontanarne una parte cospicua dalla lealtà all'attuale governo di larghe intese.

www.formiche.net

Radicali italiani/ INTERVISTA AL SEGRETARIO MARIO STADERINI

«Tortura e diritti umani? Emma ha le mani legate»

Eleonora Martini

I casi Abu Omar e Shalabayeva; i diritti umani e la tortura, in Kazakistan come in Italia. Temi che chiamano in causa inevitabilmente i Radicali, per le lotte che hanno sempre sostenuto e per le responsabilità di governo di Emma Bonino. Ma per Mario Staderini, segretario di Radicali italiani, seppure è chiaro «il nesso paradossale di un'Italia che non ha mai conosciuto l'*habeas corpus* e in cui lo stato di diritto è stato distrutto», e dunque «ha poco da insegnare al Kazakistan», non è lecito attribuire all'attuale ministro degli Esteri responsabilità dirette né sul caso Abu Omar né sul rimpatrio della moglie del dissidente kazako. Forse si può però sperare che Bonino prenda al più presto un'iniziativa per spingere il nostro Paese verso la legalità internazionale, introducendo almeno il reato di tortura nel nostro ordinamento penale.

Eppure anche D'Alema si è detto stupito e ha domandato se alla Farnesina fossero in letargo, durante l'operazione di rendition di Alma Shalabayeva e di sua figlia.

Ho già risposto a D'Alema chiedendogli se come ministro degli Esteri sarebbe stato avvertito in tempo in virtù del fatto di essere stato a lungo presidente del Copasir, il Comitato di controllo dei servizi? Se davvero fosse così sarebbe grave. Invece io penso che sono due le partite in corso, su questo caso: la prima è quella sulle responsabilità della deportazione illegale e le ripercussioni politiche relative. E su questo, come ormai acclarato, Bonino è del tutto estranea. È nella seconda partita, cioè quella per tutelare i diritti delle due donne con l'obiettivo di riportarle in Italia, che il ministro degli esteri è competente; ed Emma Bonino si è attivata immediatamente, dopo essere venuta a conoscenza del caso.

L'Onu ha richiamato l'Italia con un rapporto firmato dagli esperti dei diritti dei mi-

granti e della tortura. Si parla del caso specifico ma è evidente che il richiamo è rivolto a un Paese che dimostra poca attenzione ai diritti umani...»

Infatti non è un caso che in Italia non esiste il reato di tortura, come non esiste un formato del servizio pubblico Rai sui diritti umani. Perché le nostre istituzioni sono consapevoli che l'Italia non è in grado di garantire i diritti umani a chi finisce nelle mani dello Stato, che si tratti di una caserma, di un Cie o di una galera. E questo pone una questione più generale, quella che noi Radicali chiamiamo la flagranza criminale dello Stato. Il nesso pa-



FIRMA 3 LEGGI Tortura, carcere e droga. Cento piazze per raccogliere le firme sulle proposte di legge di iniziativa popolare promosse da decine di associazioni (www.3leggi.it)

radossale è che da questo punto di vista abbiamo ben poco da insegnare al Kazakistan, anche se lì vige una forma autoritaria classica.

Forse però anche al nostro apparato di sicurezza difetta la cultura dei diritti umani?

Credo piuttosto che il problema stia nelle istituzioni, nell'assenza di procedure di garanzia, nello Stato che non vuole mettersi nelle condizioni di evitare violazioni dei diritti umani. I motivi per cui si espellono due persone verso il Kazakistan sono gli stessi per cui Maroni poteva pianificare i respingimenti verso la Libia condannati dalla Corte europea di Strasburgo. Più in generale, l'immigrato – al pari del "tossico" – è trattato come categoria e spersonalizzato, diventa un numero e

si finisce col far venir meno la sua individualità.

Durante la scorsa legislatura i Radicali chiedevano anche al governo, e non solo al parlamento, di prendere un'iniziativa forte – anche se solo simbolica – sui temi della giustizia e dei diritti umani. Ora che siete al governo con Emma Bonino non sarebbe opportuna un'iniziativa in tal senso, per esempio per introdurre il reato di tortura?

Premesso che i Radicali non sono al governo, perché la nomina di Bonino non è frutto di un accordo politico...

Però è frutto del riconoscimento delle lotte politiche radicali.

È cosa ben diversa. Perché se i Radicali fossero al governo avrebbero un'influenza politica diversa, avrebbero un'interlocuzione a tutto campo. Sono però certo che Emma, insieme al ministro Cancellieri con cui si è creato un buon rapporto, sta già lavorando su tutti i fronti su cui potrà intervenire. Non so però se il ministro degli Esteri può essere proponente su una materia come questa, anche se è oggetto di convenzioni Onu.

La politica è ancora in impasse...

E infatti per superare l'impasse serve la spinta popolare. Per questo con i nostri 12 referendum vogliamo imporre alla politica alcune questioni sociali cancellate: la riforma della giustizia, le politiche criminali, l'immigrazione, le droghe... Riforme per incidere proprio su quelle procedure illegali sotto il profilo del diritto internazionale e su quei luoghi dove l'Italia non riesce a garantire i diritti umani. Intanto però i Radicali italiani hanno già raccolto migliaia di firme sulla proposta di legge di Antigone per l'introduzione del reato di tortura. E contemporaneamente ci siamo costituiti *amicus curiae* nei procedimenti per tortura contro lo Stato italiano nel caso del detenuto sardo Saba e nel caso Diaz che arriveranno a breve davanti alla Corte europea dei diritti umani.

E sul caso Abu Omar? La Farnesina ha già alzato le mani davanti alla decisione di Panama.

Aridaglie! L'estradizione non è competenza del ministro degli Esteri ma di quello di Giustizia. Se Emma Bonino fosse premier, sarebbe diverso. Ma purtroppo così non è.



Il Fatto Quotidiano

Sandra Bonsanti

“Emma Bonino vada ad Astana a riprenderle”

di Marco Filoni

Alma Shalabayeva sta bene. Non solo: ringrazia pure il governo italiano. Così riferiva ieri la Farnesina. Se non fosse tragico, il comunicato affidato alle agenzie sarebbe comico. Certo, il nostro governo ha soltanto “sequestrato” la signora, interrogata per ore, portata in un centro per tre giorni e poi caricata su un aereo con la figlia per rimpatriarla. In una patria che lei non riconosceva più, visto che il suo marito è ricercato. E lei di tutto punto ci dice “grazie”. O il ministero degli Esteri ha un gran *sense of humour* oppure nessun senso della realtà. Ed Emma Bonino che quel ministero dirige che dovrebbe fare? “Semplice, prendere un aereo e andare in Kazakistan per riportare in Italia la donna e sua figlia”. Sandra Bonsanti, presidente di “Libertà e Giustizia”, ha le idee molto chiare su cosa si dovrebbe fare.

Il suo è una sorta di appello alla Bonino?

In qualche modo sì. Capisco che la situazione sia complicata: bisogna avere a che fare e trattare con un regime come quello in Kazakistan. E mi rendo conto che il mio appello può esser anche velleitario. Ma forse aiuterebbe a recuperare un po' del discredito (notevole) che abbiamo accumulato con l'estero. Ora, il nostro ministro sa, come tutti ormai, che il governo ha sbagliato, è stata commessa un'immensa ingiustizia. Bene, la Bonino che ha una sua storia di grande e personale prestigio, nonché consenso internazionale, dovrebbe fare un salto di qualità. Che è poi un passo di civiltà rispetto quanto successo. Andare

in Kazakistan a riprendersi la donna e la figlia non è soltanto una questione di immagine.

E lei crede che ci riuscirebbe?

È un rischio che deve correre. Certo che può non riuscire. Ma manderebbe un segnale, non soltanto a noi ma anche al Kazakistan e alla comunità internazionale.

Pensa che le due donne dovrebbero fidarsi?

Certo, dopo quello che abbiamo fatto loro...

Mettiamo che Emma Bonino decide di andare: non crede che troverebbe ostacoli anche interni?

Credo proprio di sì: gli ottimi affari in Kazakistan di molte aziende italiane, l'amicizia di Berlusconi con Nabarzayev. Ma deve provarci lo stesso. Sarebbe una sfida, un gesto compreso da tutti, in Italia e altrove. Visto che la Bonino ha la fama di donna autonoma, che si batte per i diritti civili, ora può dimostrarlo. Non si possono fare soltanto le battaglie che si è sicuri di vincere.

Politicamente c'è chi ha chiesto le dimissioni del ministro Bonino, altri la difendono perché sarebbe soltanto un capro espiatorio, un agnello sacrificato alle larghe intese. Lei che ne pensa?

È probabile che qualcuno voglia la sua testa. Anche perché gira la voce che se ci fosse stato D'Alema come ministro degli esteri tutto ciò non sarebbe successo. Non voglio entrare in questa logica. Ma volendo, la testa che deve cadere è quella di Alfano, certo non quella della Bonino. È lui che deve lasciare. Se sapeva, ha mentito. Se non sapeva, vuol dire che non controlla il Viminale. La Bonino deve lavorare: conoscendola sono sicura che si sta dando da fare, probabilmente ha già una trattativa in silenzio. E credo che ci voglia da parte sua un grande atto di coraggio.

LA FARNESSINA

Comunicati tragicomici: “La Shalabayeva è in buona forma e ha ringraziato per quanto stiamo facendo”



I prossimi mesi

Disinnescare il rischio del caos politico

Piero Alberto Capotosti

La vicenda Shalabayeva, che il Capo dello Stato ha definito di "inaudita gravità" si è conclusa in Senato con la prevista reiezione delle due mozioni di sfiducia contro Alfa-

no. Ma si tratta di una conclusione solo sul piano parlamentare, perché sul piano politico-istituzionale la vicenda è da considerarsi ancora del tutto aperta, tanti sono gli aspetti ancora da chiarire e le conseguenze che ne potrebbero derivare a breve-medio termine. D'altronde, la scarsa ipotizzabilità di altro esito parlamentare si era ancor più abbassata dopo l'intervento di ieri del Capo dello Stato, che, ancora una volta confermando la sua linea a favore della "governabilità" del Paese, ha richiamato tutti a tenere presenti le gravissime responsabilità che, sul piano internazionale, europeo e interno, possono derivare oggi dall'apertura di una crisi di governo.

Sarebbe quindi da irresponsabili se qualcuno staccasse la spina al Gabinetto Letta «per il rifiuto di prendere atto di ciò che la realtà politica post-elettorale ha reso obbligatorio», anche perché non si può negare che questo governo sia impegnato in una difficilissima operazione di risanamento del Paese e abbia conseguito fino ad ora obiettivi apprezzabili e riconoscimenti diffusi. Questo però, secondo il presidente Napolitano, non può significare che il governo Letta debba andare avanti "a tutti i costi", ma solo fino a quando dimostrerà di potere realizzare i fondamentali impegni di carattere socio-economico e istituzionale sui quali ha ottenuto la fiducia parlamentare.

Continua a pag. 16

L'analisi

Disinnescare il rischio del caos politico

Piero Alberto Capotosti

segue dalla prima pagina

La vicenda Shalabayeva, che pure ha rivelato, sul piano interno, forme di disfunzione inaccettabili e rischia di compromettere l'immagine dell'Italia a livello internazionale, è forse un indizio dell'incapacità del governo a raggiungere i propri obiettivi programmatici? La risposta, a mio avviso, non può che essere negativa, tanto più se si considera che, secondo la lettera dell'art. 95 della Costituzione, esiste una responsabilità "individuale" dei singoli ministri distinta e contrapposta a quella "collegiale". E pertanto la eventuale sfiducia, che colpisce un singolo ministro per atti del proprio dicastero in astratto non potrebbe estendersi all'intero governo. Ma questo è un discorso puramente teorico, perché quasi sempre la sfiducia individuale verso un ministro ha comportato il coinvolgimento della responsabilità politica del governo. Per di più, nell'attuale situazione, il ruolo di primaria importanza del ministro Alfano, all'interno del governo e all'interno del Pdl, il rilievo politico che questa questione ha finito con l'assumere nei rapporti tra i due maggiori partiti di governo e infine e soprattutto il vincolo di solidarietà che lega l'azione dei ministri e che oggi in Senato era plasticamente rappresentata dalla presenza fisica del premier Letta - contrariamente a una certa prassi - costituiscono tutti fattori che non potrebbero non coinvolgere la

responsabilità politica di tutto il governo. Non si tratta quindi di un caso che possa comunque restringersi alla responsabilità politica di un singolo ministro, tanto più che occorre tenere presente che la vicenda Shalabayeva, al di là della sua gravità sul piano della tutela dei diritti umani e dei suoi riflessi in ambito internazionale, rischia di assumere l'aspetto di una sorta di "resa dei conti" tra i due partners di governo. Da tempo essi sembrano pronti ad addossarsi reciprocamente la responsabilità di pretesi inadempimenti nell'azione di governo, precludendo così pressoché definitivamente ogni possibilità di futura collaborazione governativa.

Ma, come già detto, questa vicenda appare destinata a lasciare strascichi importanti sul piano politico-parlamentare, giacché se i numeri dei "no" alla sfiducia individuale parlano chiaro, il non voto di una parte dei senatori del Pd e soprattutto le dichiarazioni di censura al comportamento di Alfano e gli inviti, più o meno larvati, a lasciare spontaneamente il Viminale, rivolti da autorevoli esponenti del Pd danno un segnale contrario. Sono soprattutto rivelatori dello stato di irrequietezza e di insoddisfazione per l'esito di questa vicenda che serpeggiava nelle fila di quel partito, che per di più si approssima alla battaglia congressuale. E infatti in questo caso è sul Pd che soprattutto è ricaduto l'onere di sostenere politicamente il governo Letta, senza peraltro dare l'impressione di assolvere Alfano dalle

sue responsabilità ministeriali. Ma appare difficilmente comprensibile questa interpretazione del voto dato. Tanto che, come dimostrano alcune significative dichiarazioni di esponenti del Pdl, è proprio questo partito a vedere premiata la propria linea di ottenere il sostegno pieno per Alfano, anche a costo di aprire una crisi di governo. E così alla pubblica opinione il risultato parlamentare di questa vicenda probabilmente mostra un Pdl che ha visto trionfare la propria strategia e viceversa un Pd politicamente obbligato a sostenere una linea politica non molto condivisa. E proprio per questo è immaginabile che si eserciteranno pressioni, più o meno sotterranee, per indurre il ministro Alfano a dimettersi spontaneamente dall'incarico ministeriale, analogamente a quanto ha fatto recentemente il ministro Idem. Ma se le cose stanno a questo punto nei rapporti tra i due principali partners della coalizione, è facile prevedere che nonostante il monito del Presidente della Repubblica a sgomberare il terreno da "sovraposizioni improprie" in occasione della prossima sentenza della Cassazione su Berlusconi, proprio quella decisione potrebbe costituire il detonatore per la deflagrazione di una bomba politica, dagli effetti incalcolabili.

È probabilmente questo quadro prospettico che il Capo dello Stato aveva davanti agli occhi, quando, ancora una volta, si è preoccupato di tutelare l'interesse generale del Paese, ammonendo ad evitare "vuoti politici" per spingere verso propositi alternativi, che peraltro oggi appaiono "velleitari".

Il coraggio di reagire

ROCCO CANGELOSI

IN NOME DELLA NECESSITÀ E DELLA REAL POLITIK IL MINISTRO DELL'IN-

TERNO ANGELINO ALFANO è stato salvato: è stato dichiarato estraneo agli incredibili fatti accaduti sul caso Shalabayeva, scaricando tutte le responsabilità sulla catena di comando del Vimi-

nale. Le parole di condanna su quanto è successo sono state molto forti sia da parte del presidente della Repubblica che da parte del presidente del Consiglio. Ma alla fine si è evitato di trarne le logiche conseguenze.

SEGUO A PAG. 4

Governo e Farnesina trovino il coraggio di reagire

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

Stupisce la libertà di azione lasciata ai rappresentanti di un Paese straniero in grado di scorrazzare a piacimento nei corridoi del Viminale

SEGUE DALLA PRIMA

Se nell'attuale congiuntura politica ed economica è necessario salvaguardare il governo, non si capisce perché lo si debba fare a costo della credibilità internazionale dell'Italia e delle istituzioni repubblicane.

Il caso Shalabayeva è rimbalzato sulla stampa internazionale. Il *Financial Times* invita il ministro Alfano a rimettere le sue deleghe e sgombrare così il campo da ogni ambiguità e sospetto. Sulla stessa lunghezza d'onda si è mosso il capogruppo del Pd Zanda che ha chiesto ad Alfano un atto di coraggio e correttezza istituzionale, stigmatizzando le responsabilità politiche (il cui diniego può rappresentare un pericoloso precedente nell'interpretazione da dare al secondo comma dell'art.95 della Costituzione) e soggettive del vice presidente del Consiglio, che stanno emergendo sempre più chiaramente.

Legando invece la sorte di Alfano a quella del governo, il dibattito in Senato alla fine è stato deviato su un altro terreno e si è evitato di andare a fondo su questo caso «inaudit» per il quale veniamo messi sotto accusa da parte delle agenzie dell'Onu deputate alla tutela dei diritti dell'uomo e dei rifugiati, da parte della Ue, da parte del Consiglio d'Europa.

Ma quello che stupisce in questa in-

credibile vicenda è l'assoluta libertà di azione lasciata ai rappresentanti di un Paese straniero, in grado di scorrazzare a loro piacimento nei corridoi del Viminale, in barba a ogni regola di correttezza diplomatica e rispetto delle istituzioni presso le quali sono accreditati. Senza alcun intervento incisivo da parte della Farnesina volto a censurare la violazione della Convenzione di Vienna e delle consuetudini e usi internazionali che regolano il comportamento degli agenti diplomatici all'estero.

Il signor Yelemessov, ambasciatore della Repubblica kazaka, non solo non ha risposto alla convocazione del nostro ministro degli Esteri, ma si permette anche di intervenire nel dibattito interno rilasciando interviste, valutazioni e dichiarazioni che non dovrebbero essere consentite a un rappresentante diplomatico. Tuttavia anche il signor Yelemessov sembra destinato ad uscire indenne dalla vicenda.

L'azione da lui condotta con spregiudicatezza nei confronti del ministro dell'Interno, le sue dichiarazioni fuorvianti e omertose sul dissidente Ablyazov, la sua insistenza per l'espulsione della moglie e della figlia, avvenuta dopo un abnorme dispiegamento di uomini e mezzi e noleggiando un aereo privato, avrebbero avuto ben altre conseguenze.

Un Paese che si rispetti non avrebbe esitato a dichiarare, come proposto da questo giornale, l'ambasciatore persona non gradita.

Al danno subito si aggiunge la beffa, perché mentre il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri si affannano a dichiarare che faranno tutto il possibile per tutelare la signora Shalabayeva e la figlia, giunge la notizia dell'incriminazione della stessa da parte kazaka per i reati di corruzione e falsificazione dei passaporti.

Un'azione diplomatica affidata solo

alle buone intenzioni e alle dichiarazioni di principio ingenera il sospetto che la nostra politica verso il Kazakistan sia fortemente condizionata dagli interessi economici delle nostre imprese che operano in quel Paese.

La mancanza di etica nella politica internazionale non è un segno di realismo, è un segno di debolezza e di mioopia. Basti pensare al comportamento del governo di Londra, che nonostante i cospicui interessi della British petroleum nel giacimento del Kashgan non ha esitato a concedere al dissidente Ablyazov lo status di rifugiato politico, pur in presenza di una condanna per reati di natura patrimoniale da parte dell'alta corte britannica.

La questione rischia di complicarsi ulteriormente, poiché questa manifesta violazione dei diritti fondamentali non sarà facilmente dimenticata dalle organizzazioni internazionali come l'Unher, l'osservatorio dei diritti dell'uomo di Strasburgo e dai nostri partner della Ue, che saranno probabilmente indotti a chiedere conto al nostro governo del suo operato.

C'è da augurarsi che nel proseguito di questa vicenda il governo e la Farnesina svolgano interventi all'altezza della situazione, per rimuovere nell'opinione pubblica italiana e internazionale il senso di inadeguatezza dimostrato da alcuni ministri nella gestione dell'affare kazako.

...

Nessun intervento del ministro degli Esteri ha censurato le violazioni di tutte le consuetudini

Questa manifesta violazione dei diritti fondamentali non sarà facilmente dimenticata

SOTTO A CHI TOCCA

Sto Mukhtar Ablyazov non è un esule ma soltanto un er Batman kazaco

DI ISHMAEL

All'inizio, quando nessuno sapeva niente, l'espulsione d'Alma Shabayeva e di sua figlia Aula, anni sei, era stato per tutti, berlusconiani compresi, un passo falso. E il diritto d'asilo? E i diritti umani? Che il tiranno restituisca subito le due innocenti all'Italia! Qualcuno pagherà per aver ingannato l'esecutivo: i poliziotti maneschi, i funzionari felloni, i magistrati sempliciotti! A strillare più forte di tutti erano Angelino Alfano e le colombe del partito di plastica (i falchi sembravano meno interessati, i piccioni non si sa). Sembrava l'incipit di *Zazie nel metrò*: «*Macchifastapuzza?*». Ma subito i toni, da parte del ministro dell'interno e del Popolo della libertà, sono cambiati. **Mukhtar Ablyazov**, ex ministro dell'energia kazako, già amicone del dittatore islamostalinista kazako **Nursultan Nazarbaev**, non è affatto un dissidente, hanno cominciato dapprima a insinuare e poi a tuonare i berluscones. È un criminale, è un politico corrotto, un tangentista, praticamente l'er Batman kazako, tant'è vero che persino la giustizia inglese, dopo che il governo di Sua Maestà gli aveva (imprudentemente) concesso asilo politico, lo ha condannato per frode.

Anche Vladimir Putin, se solo potesse mettergli le mani addosso, lo condannebbe a venti o trent'anni minimo di katorga: lui da solo si beccherebbe le condanne toccate alle tre Pussy Riot messe insieme. Quindi non è poi così strano né così illiberale che le sue due complici, l'adulta e la bambina,

siano state consegnate dal nostro governo (e segnatamente dal nostro ministero dell'interno, ma a insaputa del suo titolare) al libero khanato kazakistano affinché le trasformasse (secondo giustizia kazaka) in ostaggi. E la diplomazia, ragazzi, mica una puntata d'*Amici* o di *Buona domenica*. Quindi non buttiamola sul sentimentale, per favore. Chi vuole sentire solo storie a lieto fine legga romanzi rosa oppure studi le opere complete di **Carlo Marx** o guardi *Tempesta d'amore*. Chi invece è abbastanza smagato da sapere che il mondo è cattivo e vario, dicono i berlusconiani con l'aria di chi la sa lunga, eviti di fare lo svenevole, please, e lasci che le donne e i bambini vadano incontro al loro destino, come i passeggeri del *Titanic* e le vittime dei terremoti.

Realpolitik, e basta con le smancerie. È stato in fondo un normalissimo scambio di favori tra nazioni guidate da uomini di mondo. Noi forniamo gli ostaggi ai kazaki, loro qualcos'altro (che cosa, di preciso, non è roba che ci riguardi, ci sono dopotutto segreti di stato e affari riservati, e in ogni modo niente di male se «tuttastapuzza» si rivelasse, alla fine, puzza di gas). Noi, in Occidente, ci mettiamo le buone maniere (salvo un ceffone o due, ma che sarà mai un po' di violenza a fin di bene) e Nazarbaev, che pare fosse in vacanza in Sardegna nei giorni dell'espulsione delle due pericolose nemiche dello stato, ci mette un po' del suo classico, elegante dispotismo asiatico. A ciascuno la sua parte: loro kazaki, noi kazzari.

— © Riproduzione riservata —



LE BUGIE DI PANSA AL PARLAMENTO

“ABLYAZOV RIFUGIATO? DA LONDRA NON RISPONDONO”. MA GIÀ IL 4 GIUGNO SCOTLAND YARD HA DETTO DI SÌ CON LETTERA SCRITTA

di Marco Lillo
e Davide Vecchi

Il prefetto Alessandro Pansa non ha detto tutta la verità al Parlamento. E non su una circostanza secondaria, ma sullo status di rifugiato del miliardario Mukhtar Ablyazov e di sua moglie Alma Shalabayeva. Sulla donna deportata in Kazakistan con la figlia e sul dissidente-ricercato, per il quale la polizia italiana si è prestata a tentare un arresto, con dispiegamento notevole di forze e due blitz, su richiesta, pressione e interferenza dell'ambasciatore kazako a Roma, Andrian Yelemessov. “Abbiamo chiesto formalmente all'Inghilterra se Ablyazov è un rifugiato, ma ancora non abbiamo avuto risposte”, ha detto il capo della Polizia alla stampa lasciando l'audizione in Commissione diritti umani al Senato. Aggiungendo che l'Interpol “per statuto non inserisce nel bollettino delle ricerche i rifugiati”. Da settimane gli eserciti berlusconiani (giornalisti e parlamentari) insistono su questo concetto: Ablyazov potrebbe non essere un rifugiato ma anzi un pericoloso criminale, come ripete il governo kazako guidato dal dittatore Nursultan Nazarbayev, amico di Silvio Berlusconi. Quindi tutto questo rumore per l'espulsione della moglie e della figlia sarebbe ingiustificato.

Sarebbe bastata una ricerca su internet

Pansa dice una cosa vera quando afferma che manca una risposta formale, ma ne omette una più importante e altrettanto vera: Scotland Yard già il 4 giugno comunica con una lettera scritta (anche se definita informale dalla polizia italiana) che Ablyazov e la moglie sono rifugiati in Gran Bretagna. Informazione fra l'altro ottenuta non su interessamento o richiesta avanzata dalla Questura, che aveva tentato di catturare Ablyazov, o del ministero dell'Interno, ma su interesse della Farnesina che si attiva nei primi giorni di giugno. Inoltre Pansa non racconta che secondo la stessa relazione del capo dell'Interpol italiana Gennaro Capoluongo, i dati sullo status dei rifugiati non sono inseriti nella banca dati Interpol. Anche se magari, come nel caso di Ablyazov, basta fare una ricerca su Google o una telefonata alla polizia britannica per farsi venire qualche dubbio. Pansa ha consegnato alla Commissione diritti umani gli allegati che il *Fatto Quotidiano* oggi pubblica. Quindi non aveva intenzione di nasconderli, ovviamente. Però la rappresentazione dei fatti, prima nella relazione consegnata al vicepremier Angelino Alfano e da questa letta nei due rami del Parlamento, poi durante l'audizione in commissione a Palazzo Madama è stata lacunosa e da lì è nata una leggenda che va sfatata: non corrisponde al vero il fatto

che la polizia italiana non è a conoscenza dello status di rifugiati in Gran Bretagna di Ablyazov e della moglie. Formali o informali che siano, gli atti che oggi pubblichiamo dimostrano l'esatto contrario. Non solo. Uno dei due passaggi evidenziati in neretto nella relazione del direttore facente funzione della direzione Cooperazione internazionale di polizia, Gennaro Capoluongo, è relativa proprio allo status: “Va precisato che la Cooperazione di polizia, attraverso i detti canali non afferisce a tali tematiche (concessione di asilo, di status di rifugiato) attesa la particolare riservatezza che gli Stati adottano nella comunicazione di tali benefici a tutela della sicurezza personale del richiedente e dei familiari e le specifiche attribuzioni in capo ad altri uffici e organismi”.

Quindi non è affatto vero, come ha sostenuto Pansa, che un rifugiato non può risultare anche ricercato dall'Interpol. Soprattutto dal suo Paese. Altrimenti da cosa si rifugia un rifugiato politico? Sarebbe stato sufficiente, ancora una volta, effettuare una semplice verifica su internet. A fine maggio. Guardare le mail tra il 4 e il 5 giugno o, terza possibilità per avere conferma che il kazako era un rifugiato, leggere la relazione del 6 giugno redatta da Capoluongo che riassume le comunicazioni ricevute da Satnam Rayit, capo dell'ufficio immigrazione di Londra che, il mat-

tino del 5 giugno comunica all'ambasciata italiana in Inghilterra lo status di rifugiato di cui gode Ablyazov e la moglie Alma. E Giampietro Moscatelli, esperto della sicurezza a Londra, gira l'informazione a tutti i funzionari e i dirigenti del Viminale. “Il soggetto ha status di rifugiato”, scrive alle 14.09 e pochi minuti dopo aggiunge: “La moglie ha status rifugiato ma non ha divieto di espatrio”.

La relazione del capo dell'Interpol italiana

Infine il 6 giugno, come detto, Capoluongo relaziona. “Il fascicolo del soggetto alla UK Border Agency è riservato con accesso ristretto. (...) Tale agenzia mi informava, anche via email, che la persona in argomento gode di asilo dal 2011 e valevole fino al 2016 (...). Tali informazioni mi sono state ulteriormente confermate stamani”. Ma già il 31 maggio, mentre veniva accompagnata a Ciampino, Alma disse all'agente che l'aveva in custodia, Laura Scipioni, che suo marito era perseguitato. “Mi disse che suo marito era stato in prigione e molti loro amici erano stati uccisi dagli uomini del presidente”, ha ammesso Scipioni a verbale. Dopo aver già consegnato Alma e la piccola Alua al Kazakistan. E dal sei giugno le autorità, sapendo il grave errore commesso, sono rimaste inerme.

VERSO CIAMPINO

L'agente Scipioni:
“Alma mi disse che
suo marito era stato
in prigione e alcuni loro
amici uccisi”. Ma l'ha
consegnata lo stesso

L'espulsione della Shalabayeva. I magistrati capitolini passano al setaccio tutti gli allegati al documento

Faro della Procura sulla relazione di Pansa

Ivan Cimmarusti

L'intera indagine sul caso Mukhtar Albyazov del capo della Polizia, Alessandro Pansa, finisce sotto lo screening investigativo della Procura di Roma. Nelle pieghe della relazione, letta martedì scorso alle Camere dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, potrebbero celarsi aspetti tutti ancora da chiarire, legati soprattutto al rimpatrio fulmineo di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako, entrambi con status di rifugiato nel Regno Unito.

Di fatto l'inchiesta del sostituto procuratore Eugenio Albamonte è destinata ad allargarsi. Perché le verifiche non riguardano esclusivamente la richiesta di asilo politico che avrebbe formulato la Shalabayeva, smentita però in più punti nella relazione di Pansa. Ma anche eventuali omissioni che potrebbero essere risul-

tato di pressioni esterne. A piazzale Clodio, comunque, le bocche sono serrate. L'obiettivo principale è di studiare l'intero incartamento, composto dalla relazione del capo della Polizia e da tutti gli atti allegati. Esarebbero proprio questi ultimi, secondo Riccardo Olivo, difensore della donna, a confermare «quanto avevamo sempre denunciato: si sapeva esattamente chi fossero la donna e la figlia di 6 anni che vennero consegnate alle autorità kazake in Italia. E' durato poco il tentativo di sminuire l'inaudita gravità del fatto», concludendo che «qualunque cosa si fosse fatto o detto in quelle concitatissime ore la loro sorte era segnata».

Il riferimento del legale è allo status di rifugiato che la donna ha in Gran Bretagna, che le avrebbe consentito così di avere asilo politico in Italia pur essendo stata trovata in possesso di docu-

menti falsi. Un particolare, questo, che al 3 giugno scorso non si conosceva, così come non erano noti «i rapporti di parentela della donna con un dissidente politico kozako», scrive Pansa nella relazione. C'è da dire, però, che alle 10:36 del 4 giugno, quantomeno la parentela era nota a tutti. Ed emerge da una e-mail che Silvia Limoncini, del ministero degli Esteri, invia a Giampietro Moscatelli, esperto sicurezza del ministero dell'Interno. «Caro Giampietro il cittadino del Kazakistan Mukhtar Albyazov e la moglie Alma Shalabayeva han-

no una figlia. E' da verificare se Ablyazov goda di uno status di rifugiato da parte del Regno Unito...pare dal 2011. La moglie e le figlie sono state espulse dall'Italia e rimpatriate. Lui credo sia latitante. E' da verificare se questo fatto è vero e se anche moglie e figlia godano dello stesso status. Urgentissimo». Il 5 giugno la conferma da Satnam Rayti, capo ufficio informazioni forze di polizia e settore operativo di Londra: «A Mukhtar Albyazov è stato rilasciato lo status di asilo nel Regno Unito. Non può viaggiare fuori dal Regno Unito al momento. Attualmente ha una restrizione sui viaggi. Posso confermare che alla moglie del suddetto è stato rilasciato uno status di asilo fino al 2016». Infine, le autorità britanniche confermano di avere «un copioso fascicolo» dedicato a Ablyazov, «ma riservato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA NON SI FERMA

Da chiarire tempi e modalità del blitz per il rimpatrio di Alma e della bambina, sotto la lente lo status di rifugiata riconosciuto dal Regno Unito



Caso Shalabayeva • *L'ordine di Astana era di prendere proprio la donna. Demolita la difesa italiana*

INTERVISTA • Il senatore Luigi Manconi, presidente di A buon diritto: «La data del cavo è decisiva»

«Cercavano lei? Allora cambia tutto»

«Deport her», si legge su un documento kazako. «Se è del 28, vuol dire che l'intera operazione si è svolta per prendere lei»

Andrea Pira

Nella vicenda del rimpatrio forzato di Alma Shalabayeva e della figlia di sei anni Alua tutto può cambiare a seconda dell'interpretazione della successione temporale di due documenti allegati alla relazione del capo della polizia Alessandro Pansa e depositati in Parlamento. Si tratta di due cavo da Astana con cui si segnala la possibile presenza nella villetta di Casal Palocco di Shalabayeva assieme al marito Mukhtar Abyazov, oligarca e oppositore del presidente kazako Nursultan Nazarbayev, ritenuto fino a ieri l'unico obiettivo del blitz della polizia che porterà al fermo e all'espulsione della moglie e della figlia. «Deport her», «rimpatriatela», si legge, nel secondo documento che il *Corriere* data al 31 maggio, quindi a blitz già avvenuto, ma che per *Repubblica* è arrivato il 28 maggio, prima cioè che i poliziotti italiani facessero irruzione nella villetta la notte stessa. Se l'interpretazione di *Repubblica*

ca fosse quella giusta allora «cambierebbe molto», spiega il senatore Luigi Manconi al *manifesto*. «Interpretare la successione non è semplice», aggiunge il presidente della Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani e presidente di A buon diritto Onlus. «Se il cavo è del 31, ossia dopo l'arresto della signora, abbiamo una richiesta di rimpatrio. Se invece si colloca il cavo in un tempo precedente l'irruzione, allora l'intera operazione aveva tra i suoi fini proprio trovare Shalabayeva. Quindi non si trattò di una decisione maturata quando ci si accorse che Abyazov non era lì. Personalmente, pur con qualche dubbio, sono orientato a datare il cavo prima dell'irruzione».

«Colpisce che nessuno si indigni per l'analogia sorte che tocca ai migranti detenuti nei Cie»

Quali argomenti le suggeriscono questa ipotesi?

Leggendo quelle frasi sembra si stia parlando di un momento precedente. Un momento in cui si comunica chi e cosa ci potrebbe essere nella villetta: appunto la signora Shalabayeva.

Come giudica il ruolo del Viminale?

C'è stato un gravissimo coinvolgimento di altissimi funzionari. Il vero problema è che tra segmenti e uomini dello Stato italiano, anche di alto livello, e di altri Stati, sono state intrecciate nei decenni relazioni assi-

due e una stretta promiscuità che hanno portato a collaborare con gli apparati di altri Paesi a prescindere dal livello di civiltà giuridica, dagli standard di rispetto dei diritti umani e dai criteri che qualificano un Paese come uno stato di diritto. Un esempio tra tanti sono i rapporti che si sono instaurati tra pezzi delle istituzioni italiane e quelli dello Stato libico nel corso dei decenni. Quello che colpisce in questa e in altre circostanze, a prescindere dall'accertamento di una responsabilità politica, è la sudditanza psicologica e la soggezione morale ad apparati stranieri. Soltanto così si può spiegare la presenza eccessiva, ma direi ossessiva, dell'ambasciatore e degli uomini della rappresentanza kazaka nelle nostre sedi istituzionali. La situazione è persino più grave di un'eventuale complicità politica, ovviamente scandalosa se provata, perché rivela una sorta di automatismo che fa sì che gli ambasciatori possano dare ordini ai nostri funzionari. Ma c'è un altro problema. Mi è toccato in sorte di essere il primo a sollevare la vicenda in sede parlamentare. Come commissione per la tutela dei diritti abbiamo avuto un'audizione con ong impegnate in Kazakistan, Ucraina e Georgia. Nel corso di queste audizioni ci è stato sottoposto il caso e la vicenda è diventato problema istituzionale. Nel dibattito sulla mozione di sfiduci al ministro Alfano ho ascoltato parole sdegnate e sincera deprecazione. Colpisce però che nessuno, o quasi, di quanti oggi gridano allo scandalo lo abbia mai fatto per la stessa sorte che tocca a centinaia di individui anonimi,

senza avvocati e senza alcuna risorsa, né tutela, a seguito di norme in contrasto con numerosi principi di diritto internazionale e con tutte le convenzioni sottoscritte dal nostro Paese. Come commissione abbiamo visitato oggi il Cie di Ponte Galeria, ultimo luogo dove è stata trattata Shalabayeva. Non c'era acqua calda, i trattenuti sono costretti a lasciare le bottigliette al sole perché si riscaldino e i materassi ad asciugare perché zuppi per l'umidità notturna. Se c'è una lezione che dobbiamo trarre è che non si possa affidare provvedimenti di tale portata come le decisioni sulla libertà personale, uno dei diritti fondamentali, ai giudici di pace, pensati per infrazioni amministrative.

La vicenda Shalabayeva ha forse fatto luce su queste storture?

Lo scandalo ha fatto luce sulla vicenda della signora Alma e di Alua, ma non so quanto abbia svelato l'intero sistema. L'Onu ha definito l'espulsione una *extraordinary rendition*. In questi giorni si riparla di un altro caso che ha coinvolto l'Italia, quello del rapimento di Abu Omar.

Cosa dicono le due vicende messe a confronto?

È messa in discussione la piena sovranità dello Stato democratico, compromessa da tante circostanze. Abbiamo visto per esempio che la seconda perquisizione è stata pretesa dall'ambasciatore kazako. Per quell'ordine, la piena sovranità dell'Italia è stata sospesa. Il nostro è un sistema democratico robusto in grado di superare queste terribili prove. Sono convinto che i regimi democratici possano patire deficit nella tutela dei diritti e nel rispetto delle garanzie. Ma hanno risorse per salvarsi.

* Lettera 22

Espulsione inevitabile I SILENZI KAZAKI DI LADY ALMA E LE BALLE PD

di MAURIZIO BELPIETRO

Ora è tutto più chiaro. Ci sono voluti un bel po' di giorni e molte polemiche, gli echi delle quali nonostante il voto di fiducia al

governo e al ministro dell'Interno non si sono ancora spenti, ma piano piano i tasselli del cosiddetto caso Shalabayeva vanno a posto. Uno dei pezzi del mosaico lo ha collocato ieri *La Stampa* di Torino, consentendo finalmente di capire perché la donna, prima di essere espulsa, non abbia detto di essere la moglie di Mukhtar Ablyazov, cioè di un cittadino kazako che in

Gran Bretagna aveva ottenuto asilo politico. Come mai ha tacito, ci siamo chiesti per giorni: sarebbe bastato far presente la condizione del coniuge per ottenere tutela e poter rimanere in Italia? Perché sono stati zitti i suoi legali, i quali fin dal 29 maggio avrebbero potuto richiedere l'asilo politico, ma invece non hanno fiatato né quel giorno né quello successivo (...)

segue a pagina 7

Le balle kazake di Lady Alma e mezzo Pd

La kazaka e i suoi legali hanno volutamente nascosto la loro identità alla polizia, per coprire il «dissidente» Ablyazov che in Inghilterra è stato condannato a 22 mesi di carcere. Pure per questo gli attacchi dei democratici ad Alfano sono strumentali

:: segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) e neppure il 31 di fronte al giudice, quando stava per essere convalidato il provvedimento di allontanamento della signora e di sua figlia? «Ci fosse stato uno di quegli avvocati che per pochi soldi si prendono cura degli immigrati appena giunti in Italia sui barconi, per prima cosa avrebbe compilato il modulo per ottenere asilo, consegnandolo direttamente al Centro di identificazione ed espulsione, e Alma Shalabayeva insieme con la sua bambina sarebbero ancora qui», dice un inquirente. Mancata conoscenza della normativa italiana da parte della moglie dell'esule? Poca esperienza da parte di uno dei più noti studi legali di Roma delle procedure per ottenere l'asilo? Niente di tutto questo. Lei e i suoi avvocati sapevano perfettamente che cosa avrebbero dovuto fare per bloccare l'espulsione e cioè dichiarare le vere condizioni di perseguitato politico di Mukhtar Ablyazov e della sua famiglia, ma non lo hanno fatto per una ragione ben precisa.

La donna nasconde la sua identità e quella della figlia,

finge che la sorella sia la domestica e il cognato un custode della villa in cui si nasconde, perché vuole coprire il marito, il quale se si scoprissesse anch'esso nella residenza di Casal Palocco, perderebbe lo status di rifugiato politico e dunque ogni protezione dai mandati di cattura che lo inseguono. Secondo quanto ha ricostruito *La Stampa*, l'ex banchiere ha sì ricevuto asilo in Gran Bretagna, ma a patto di non lasciare il Regno Unito. Il dissidente kazako è tutelato dagli inglesi, ma solo se rimane nei confini inglesi: all'estero non gode di alcuno schermo. Ma da qualche mese Mukhtar Ablyazov non può più restare in Inghilterra, perché l'Alta corte lo ha condannato per aver nascosto ai giudici il patrimonio accumulato, celandolo dietro a prestanome.

Dunque, per non finire in carcere ed essere costretto a scontare 22 mesi, il finanziere riciclatosi come esule scappa. Prima che Scotland Yard gli riconosca il mandato di cattura taglia la corda, di fronte se la mandassero in vento uccello di bosco. E dove Kazakistan. Scelge il silenzio, va? In Italia, ovvio, con la sua insomma. E si immola. In famiglia, ma senza chiedere pratica si rovina con le sue asilo politico, perché altri-

rebbe anche quello inglese. Risultato: l'ex banchiere che teme per la sua vita si nasconde in una villa tutta di ventri a Casal Palocco, sperando che fino a pochi giorni fa era di passare inosservato. Quan- anch'esso nella residenza di Casal Palocco perderebbe lo status di rifugiato politico e dunque ogni protezione dai mandati di cattura che lo inseguono. Secondo quanto ha ricostruito *La Stampa*, l'ex banchiere ha sì ricevuto asilo in Gran Bretagna, ma a patto di non lasciare il Regno Unito. Il dissidente kazako è tutelato dagli inglesi, ma solo se rimane nei confini inglesi: all'estero non gode di alcuno schermo. Ma da qualche mese Mukhtar Ablyazov non può più restare in Inghilterra, perché l'Alta corte lo ha condannato per aver nascosto ai giudici il patrimonio accumulato, celandolo dietro a prestanome.

Dunque, per non finire in carcere ed essere costretto a scontare 22 mesi, il finanziere riciclatosi come esule scappa. Prima che Scotland Yard gli riconosca il mandato di cattura taglia la corda, di fronte se la mandassero in vento uccello di bosco. E dove Kazakistan. Scelge il silenzio, va? In Italia, ovvio, con la sua insomma. E si immola. In famiglia, ma senza chiedere pratica si rovina con le sue asilo politico, perché altri-

liana all'invadenza dei kazaki hanno contribuito al pasticcio, ma purtroppo è la stessa Shalabayeva a fornire gli elementi per rendere possibile la restituzione sua e di sua figlia agli emissari di Nazarbaev. È lei che si condanna da sola. Tutto il resto sono polemiche strumentali che mirano a regolare conti politici interni nel Pd. Non certo a tutelare una bambina di sei anni.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it@BelpietroTweet

FARNESINA STA BONINA NESSUNA RICHIESTA ALL'AMICO KAZAKISTAN

L'ambasciatore che "condusse" l'operazione al ministero dell'Interno
resta al suo posto e non si è pensato ancora di convocare il nostro
L'ipotesi di recuperare la Shalabayeva e sua figlia è giudicata impossibile

di Giampiero Gramaglia

Farnesina, batti un colpo. Anzi, batti un pugno sul tavolo. Dei kazaki. Ma anche del governo, perché di questa brutta storia di Alma e della sua bambina, t'hanno detto "buona" e "tu stai a cuccia". Non che serva a qualcosa, adesso che le abbiamo espulse o le abbiamo consegnate che dir si voglia: mica ce le fanno tornare. Ma, almeno, ti fai sentire; e, magari, rispettare un po' di più. Sul caso Ablyazov, che cosa potevano fare Emma Bonino e il ministero? Almeno per riportare in Italia Alma Shalabayeva e sua figlia Alua? Certo qualche gesto più forte si poteva provare: convocare prima l'ambasciatore kazako a Roma, senza aspettare che fosse in vacanza; richiamare per consultazioni l'ambasciatore d'Italia ad Astana, che pure avrebbe forse potuto riferire dell'agitazione che si stava creando - ammesso che non se ne sia accorto -; dichiarare persona non grata l'ambasciatore Yelemessov, gesto quasi estremo nelle ritualità diplomatiche; e, da ultimo, di sicuro impatto almeno mediatico, andare ad Astana, come, giovedì, nel dibattito in Parlamento, Arturo Scotto, capogruppo Sel in commissione Esteri, ha suggerito alla Bonino.

INVECE, DA ALMA, il ministro ha mandato un funzionario del-

l'ambasciata in Kazakistan, facendo poi sapere -è un comunicato di venerdì, quasi surreale- che la donna "sta bene" e ringrazia l'Italia "per il suo sostegno": "Con la figlia, ha piena libertà di movimento in città e ha accesso a internet".

Emma Bonino è una donna energica, che di solito vuole fare la cosa giusta e la fa. Da commissaria dell'Ue, non esitò, appena insediata, ad affrontare con fermezza una guerra della pesca col Canada; e non si fece intimidire dai talebani andando a difendere i diritti delle donne in Afghanistan. Però, da quando è ministro degli Esteri, sembra contagiata dalla "letargia" che la stampa estera rimprovera al governo Letta nel suo insieme. Commentando il caso Ablyazov giovedì sera, alla Festa dell'Unità di Roma, Massimo D'Alema, un ex ministro degli Esteri, teneva ben distinta la Bonino da Alfano, ma diceva: "Alla Bonino le vogliamo bene, ma mi domando in quale letargo si trovasse la Farnesina" quando i diplomatici kazaki dettavano legge al ministero dell'Interno.

Perché, sul caso Ablyazov, il ministero degli Esteri e lo stesso ministro sono stati a lungo assenti, o molto discreti. Quando la bufera era già scoppiata, la Bonino è parsa a tratti più concentrata sull'ordinaria amministrazione del suo ruolo che sulla vicenda kazaka, che ha pesanti implicazioni diplomatiche ed umanitarie. Com'è stata poco incisiva su altri casi caldi di que-

sti giorni, il destino di Edward Snowden, la talpa del Datagate, o il ritorno da Panama negli Stati Uniti, senza neppure valutare il fondamento della richiesta d'extradizione dell'Italia, di Robert Seldon Lady, Mister Bob, il capo-centro Cia a Milano ai tempi del sequestro dell'imam Abu Omar, condannato a nove anni e in via definitiva dalla Cassazione.

VIENE DA PENSARE che, su questi temi, la Bonino sarebbe stata più combattiva e in prima linea se non fosse stata ministro, quasi che avverta le pastoie del ruolo e delle larghe intese. In diplomazia, è vero, si opera meglio in silenzio e nell'ombra che parlando e alla luce del sole. Però, vediamo i fatti. Su Snowden, l'Italia ha negato come altri l'asilo -legittimamente, perché la talpa del Datagate non rispetta le procedure- e ha chiuso come altri lo spazio aereo al velivolo dell'ambasciatore boliviano Evo Morales, perché gli Usa pensavano ci fosse a bordo l'ex analista dell'Nsia. E, su 'Mister Bob', la Farnesina ha subito "preso atto" e dichiarato "rispetto" della decisione di Panama di farlo ripartire per gli Usa. Intendiamoci, non c'era probabilmente modo di cambiare le cose, ma non c'era neppure bisogno di mostrare tanta rassegnazione.

SUL CASO ABLYAZOV, la Bonino non ha preso nessuna iniziativa forte, a parte la convocazione - solo mercoledì 17 luglio -

dell'incaricato d'affari Maniliev, in assenza dell'ambasciatore Yelemessov. Lì, le parole sono state chiare: il ministro ha manifestato "sorpresa e disappunto" per "l'irrituale azione" ambasciatore kazako, perché, in una vicenda così delicata, "anche sotto il profilo internazionale", "i rappresentanti diplomatici kazaki non hanno mai interessato la Farnesina". Irrituale, ma, dal loro punto di vista, efficace: al Viminale, ottenevano tutto quel che volevano; perché complicarsi le cose chiamando in causa la Farnesina?

Magari, a tu per tu con Letta e con Alfano, la Bonino le avrà pure cantate chiare, ma il silenzio, dopo il colloquio sul palco della sfilata del 2 giugno, non è da lei. Non che sia rimasta inattiva, però: le cronache riferiscono come abbia offerto un Iftar, cioè una cena di Ramadan, ai capi delegazione a Roma di 42 Paesi musulmani; che è stata in Ungheria -ma soprattutto per incontrarvi il ministro degli Esteri indiano e parlargli dei marò, altra nota dolente-; che ha ricevuto il premier eletto albanese Edi Rama; e che, ieri e oggi, a Palma di Maiorca, è stata al Gruppo Westerwelle, club informale dei ministri degli esteri di 17 Paesi Ue, dove si discutono gli sviluppi dell'Unione.

Attività tutte pertinenti. Ma non incisive là dove ci si aspettava. Poco aiuto all'Italia è finora venuto dall'Ue. Funzionari della Commissione hanno preso contatti con le autorità kazake, ma il presidente Barroso non è intervenuto di persona.

Chi avvertì Ablyazov? Giallo sulla fuga

IL CASO

ROMA Chi ha avvertito Mukhtar Ablyazov che stavano per arrestarlo? Dopo la lunga serie di polemiche che continuano ad accompagnare il troppo rapido rimpatrio di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, rimangono moltissimi i misteri intorno a questa operazione internazionale che ha tutti i caratteri di una "extraordinary rendition". In troppi avevano interesse a trovare il banchiere kazako, soprattutto i delegati del suo paese che, davanti alla fuga, hanno preso dalla polizia italiana una seconda perquisizione nella villetta di Casal Palocco, e poi l'immediato rimpatrio di Alma e della bambina.

A segnalare la presenza del dissidente alla polizia italiana, comunque, sono gli stessi diplomatici, ignari del fatto che, nello stesso momento, qualcun altro sta controllando i movimenti di Ablyazov: è Mario Trotta, ex carabiniere, titolare dell'agenzia romana Sira investigazioni srl, che viene ingaggiato da Amit Forlit, della compagnia israeliana Gadot information service, il 18 maggio scorso. Forlit fornisce precise in-

dicazioni su dove l'uomo e la sua famiglia potrebbero trovarsi. E la Sira riesce a individuarlo in tempi brevi, anche se quando scatta il blitz, Ablyazov è già sparito. Eppure Trotta e i suoi soci ne hanno registrato ogni movimento. L'uomo era solito uscire di casa molto di rado. Dal momento in cui è stato controllato, cinque volte in tutto. In due occasioni è andato al ristorante: a Ostia il 18 maggio, il 26 in un locale all'Infernetto.

LE PRESSIONI KAZAKE

L'ultimo avvistamento è quello del 26. La Sira aggiorna i suoi clienti israeliani in tempo reale. Strano è che il giorno dopo, il 27, l'ambasciatore kazako bussi al Viminale per chiedere l'intervento della Polizia. Ma Ablyazov ha fatto già perdere le sue tracce. E a quel punto le pressioni kazake si

fanno più insistenti: avere Alma e la bambina è, certamente, un modo per convincere il banchiere a tornare nel suo paese. I misteri in tutta questa storia si susseguono. Perché ci sono altre "stranezze" dietro alla caccia all'uomo. Come mai è una compagnia austriaca a fornire il jet che riporterà Shalabayeva e Alua in Kazakistan? L'Austria, infatti, ritorna molte volte in questa vicenda, a cominciare da Olegas Kucinskas, prestatore per l'affitto della villa di Casal Palocco e presidente del consiglio di sorveglianza di due società di investimenti con sede a Vienna, la "Zrl Beteiligung Ag" e la "Gem Equity Management Holding Ag". La Gem è al centro di uno scandalo dove, dietro una società fittizia, compare Syrym Shalabayev, fratello di Alma, oligarca e possessore di una quota di quella Bta Bank di cui Ablyazov è stato presidente nel Cda. Sia Ablyazov che Shalabayev sono ricercati dall'Interpol per una frode ai danni della Bta pari a 52 milioni. Una doppia ragione per volere a tutti i costi il rimpatrio della donna.

LA NOTA DELL'INTERPOL
 Risulta poi che l'Interpol del Kazakistan avesse già tutti i dati del passaporto di Alma e, con un documento confidenziale, non solo ha messo al corrente l'Interpol romana, ma ha richiesto di espellere Alma verso il Kazakistan, qualora fosse stata trovata in una situazione di illegalità in territorio italiano. Insomma, difficile immaginare che il caso sia chiuso.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL DISSIDENTE
 FA PERDERE LE TRACCE
 IL GIORNO PRIMA
 DELLA VISITA
 DELL'AMBASCIATORE
 AL VIMINALE**



«Bisogna reagire, il dovere non si ferma al confine»

U. D. G.

udegiovanangeli@unita.it

«L'Italia ha espulso la signora Shalabayeva e sua figlia verso un Paese che non rispetta i diritti umani, e dunque le responsabilità del governo non possono essere limitate a ciò che è accaduto a Roma a fine maggio, ma devono estendersi a ciò che accade ora e potrà accadere in futuro in Kazakistan dove le abbiamo rimandate a forza». A sostenerlo è Riccardo Noury, portavoce e direttore della comunicazione di Amnesty International Italia.

Visto da Amnesty International, c'è il rischio che cali il silenzio sulle sorti di Alma Shalabayeva e della piccola Alua?

«Il rischio è evidente. Noi avevamo chiesto due cose: accertare le responsabilità di un atto, illegale, qual è l'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia, e garantire l'incolumità e i diritti di queste ultime. Non è accettabile che ci si sia concentrati solo sul primo aspetto, quasi si trattasse di una questione di politica interna. La priorità per Amnesty International è che la vicenda della signora Shalabayeva sia seguita dal nostro governo per garantire che nei suoi confronti non vi sia persecuzione giudiziaria e che di ciò non abbia a pagare anche una minorenne. Non sta ad Amnesty indicare la soluzione, ma quello che chiediamo è che vi sia il massimo

impegno per assicurare che i diritti della signora Shalabayeva siano rispettati, incluso il diritto alla libertà di movimento».

Quale potrebbe essere un atto concreto che l'Italia dovrebbe compiere?

«Dovrebbe segnalare la preoccupazione che la signora Shalabayeva è a rischio di subire violazione di diritti umani e pretendere che questi vengano rispettati, incluso il diritto di lasciare il suo Paese qualora la signora lo desideri».

Cosa segnala il comportamento fin qui tenuto dall'Italia in questa vicenda?

«Segnala come le relazioni dell'Italia con altri Paesi siano spesso condizionate da questioni che non hanno a che fare con i diritti umani, anzi li escludono. Segnala anche, sul piano interno, una scarsa sensibilità e conoscenza delle norme internazionali sui diritti umani, quasi che fossero standard da aggirare non appena il governo di un Paese "amico" ci rappresenti, come è accaduto nel caso Ablyazov, una situazione spacciandola come operazione antiterrorismo, quando poi si rivela una richiesta di collaborazione a perseguitare disidenti e i loro familiari».

Sulla base dell'esperienza a tutto campo di Amnesty International, sono capitati casi come quello che ha visto vittime Alma Shalabayeva e sua figlia?

«Sì, è capitato nell'ambito di relazioni

di palese complicità tra Paesi che violano i diritti umani, come, ad esempio, testimoniano i numerosi casi di rimpatrio di oppositori tra la Russia e le ex repubbliche sovietiche asiatiche. È preoccupante che questo *modus operandi* abbia coinvolto anche l'Italia».

L'affaire Shalabayeva riporta alla luce la questione del diritto d'asilo in Italia: lei in queste ore è a Lampedusa, osservatorio particolare, frontiera avanzata in cui misurare la gravità del problema.

«Lampedusa ha sempre dato degli insegnamenti sul modo di soccorrere e accogliere. Proprio in queste ore, mentre parliamo, un gruppo di eritrei, circa 200, compresi bambini e donne incinte, lanciano da Lampedusa una protesta contro il regolamento "Dublino 2" che impone di chiedere asilo nel primo Paese comunitario raggiunto. Il paradosso è che dicono all'Italia di non volere restare qui, ma l'Italia li blocca qui. Vorrebbero chiedere asilo in un Paese di loro scelta. Il messaggio che l'Italia deve prendere da questa protesta, è di lavorare all'interno delle istituzioni europee, per modificare profondamente il sistema d'asilo, che oggi come oggi anziché favorire la condivisione gioca allo scaricabarile: l'Europa scarica il barile su Roma, Roma lo scarica su Lampedusa. Oltre Lampedusa non c'è più Europa, c'è solo il mare e il cosiddetto "barile" sono uomini, donne incinte, bambini, che fuggono dall'inferno della tortura, della guerra, della fame».



Il caso kazako

TRE COSE CHE BONINO DOVREBBE FARE SUBITO

di SERGIO ROMANO

Le tensioni della politica italiana e la fragilità della nostra «grande coalizione» hanno trasformato la vicenda di Alma Shalabayeva in un «caso Alfano». Ma la questione concerne soprattutto la politica internazionale del Paese ed è oggi quindi interamente sulle spalle del ministro degli Esteri. Emma Bonino ha una doppia natura. È stata una appassionata militante radicale, impegnata nella promozione dei diritti umani e civili. Ma negli anni trascorsi alla Commissione di Bruxelles ha dato prova di prudenza e concretezza.

Due diverse caratteristiche non sono necessariamente incompatibili, ma espongono Emma Bonino a sospetti maliziosi e a critiche malevoli. È una ragione di più per agire rapidamente e con fermezza. Credo che i suoi obiettivi debbano essere almeno tre.

Il primo è quello di mettere ordine nelle relazioni fra il ministero dell'Interno e il ministero degli Esteri. L'insistenza e l'invasione dell'ambasciatore kazako non giustificano l'accoglienza che gli è stata riservata dal Viminale e dalla Questura di Roma. Le sue petulanti interferenze avrebbero dovuto allertare i funzionari del ministero dell'Interno, dimostrare che il caso aveva risvolti internazionali e richiedeva continui contatti con la Farnesina. Se i contatti non vi sono stati, come sembra evidente, occorrerà evitare che casi analoghi si ripetano in futuro. Emma Bonino ha il diritto e il dovere di pretendere che il ministero degli Esteri sia informato e consultato ogniqualvolta una vicenda è destinata ad avere ricadute sui rapporti internazionali del Paese.

Il secondo obiettivo è quello di fare comprendere al governo kazako che il suo ambasciatore a Roma non è più «persona grata» e che diverrebbe, se continuasse ad occupare la sua

posizione, un ostacolo alla ricostruzione dei rapporti fra i due Stati. Non è necessario attendere le spiegazioni del Kazakistan. Il fatto che l'ambasciatore Yelemessov non abbia risposto alla convocazione di Emma Bonino dimostra implicitamente che non avrebbe saputo come rispondere alle sue domande e che è diventato un interlocutore inutile. Forse basterà fare sapere ai kazaki che il suo ritorno a Roma, in queste circostanze, sarebbe, oltre che sgradito, controproducente. Per lui le porte degli uffici ministeriali italiani resterebbero chiuse. Il terzo obiettivo è il più importante e il più delicato. Occorre che l'Italia si comporti in questa vicenda come l'avvocato difensore di Alma Shalabayeva. Siamo stati raggiunti, abbiamo subito danni morali, abbiamo tutti i titoli necessari per agire nell'interesse della persona frettolosamente deportata e di noi stessi. Non sappiamo se il governo italiano riuscirà ad ottenere il suo ritorno a Roma in tempi brevi. Ma dovrà fare comprendere che i modi di questa sconcertante vicenda gli hanno conferito l'obbligo di esigere informazioni e di chiedere insistentemente che la moglie di Mukhtar Ablyazov sia libera di muoversi all'interno del suo Paese e al di là delle sue frontiere. Per Emma Bonino questo è un esame di passaggio, ma anche una buona occasione. Se tratterà la questione con fermezza, dimostrerà che la difesa dei diritti umani e dell'interesse nazionale sono in questo caso la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Particelle **elementari**

di **Pierluigi Battista**



I nuovi paladini dei diritti umani

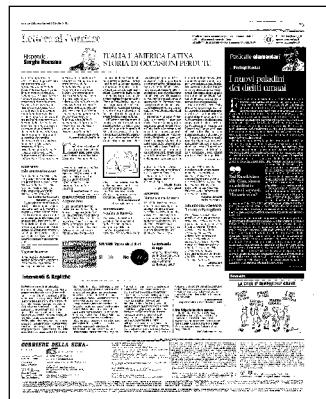
Finalmente: in un sussulto di dignità umanitaria, poderose manifestazioni stanno attraversando con composta indignazione le strade d'Italia a difesa degli inviolabili diritti umani nel mondo. Finalmente, la triste lezione kazaka è stata di monito: siamo così disgustati del trattamento riservato a una bambina, cacciata dall'Italia con operazione gestita dagli uffici del Viminale e deportata in un Paese che calpesta ogni giorno i diritti fondamentali, che già s'ode il grido alto e forte: mai più oppressione. Siamo così colpiti dalla fiera invettiva papale contro «la globalizzazione dell'indifferenza», che non perdiamo nemmeno un momento per denunciare il disgustoso sterminio di vecchi, donne e bambini che si sta consumando in Siria per mano del macellaio Assad.

Finalmente: non percepite quale vibrante protesta si è elevata per salvare la vita di una ragazza cristiana, di nome Asia Bibi, che in Pakistan è costretta in prigione da quasi 1500 giorni dopo una condanna a morte in prima istanza perché «blasfema»? E quei blocchi stradali davanti all'ambasciata nigeriana per dire un determinato «basta» alle stragi di cattolici, agli attentati alle chiese sventrate dall'odio del fanatismo religioso? E come non ascoltare l'urlo solidale per tutte le ragazze come Malala Yousfzai, picchiata o addirittura assassinata dai talebani solo perché pretendono di studiare, di camminare per le strade, di uscire dalla prigione imposta da energumeni barbuti che esercitano la loro prepotenza, veri bestemmiatori, pretendendo di eseguire un ordine direttamente proveniente da Dio? Basta, non c'è più ragione di Real-Politik o meschine considerazioni di bassa cucina economica ed affaristica per arginare le proteste contro la Cina, che esegue un numero incalcolabile di condanne a morte senza regolari processi, che massacra tibetani e uiguri, che tiene in galera gli oppositori, che costringe le donne all'aborto coatto.

Dal Kazakistan alla Cina, siamo «mobilitati» contro i soprusi. Ma sarà vero? »

Non ci sono più limiti all'indignazione pubblica che intima ai governanti di disertare il commercio internazionale con la Russia di Putin, dove i diritti umani sono sconosciuti, i gay vengono perseguitati, i blogger arrestati con pretesti grotteschi e condanne emesse da tribunali intimiditi dal potere politico, e un gruppo di donne dissidenti un po' sconsiderate chiamate Pussy Riot viene ancora trattenuto in carcere nel silenzio generale come se si avesse a che fare con una banda di efferati criminali. Mai più: mai più diritti umani negati o conculcati. L'ambasciata cubana risuona delle proteste di chi trova osceno il trattamento riservato all'Avana ai dissidenti costretti allo sciopero della fame. I massacri di regimi dispettici come quello di Mugabe oramai trovano nella nostra opinione pubblica un'attenzione vigile e intransigente. Abbiamo appreso la lezione. Non lasceremo che nessun essere umano sia umiliato. Non saremo più indifferenti. O no?

na economica ed affaristica per arginare le proteste contro la Cina, che esegue un numero incalcolabile di condanne a morte senza regolari processi, che massacra tibetani e uiguri, che tiene in galera gli oppositori, che costringe le donne all'aborto coatto.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Quei diritti negati a una bimba di sei anni

VINCENZO SPADAFORA

CARO direttore, da giorni si stanno analizzando responsabilità e disfunzioni nel "giallo kazako": una mesta, cupa vicenda, grave in quanto lesiva dei diritti delle persone, inaccettabile per un Paese civile.

Come Garante per l'infanzia e l'adolescenza guardo dal punto di vista della bambina, sei anni, espulsa dall'Italia e imbarcata su un aereo privato con la mamma Alma Shalabayeva. Destinazione certa: il Kazakistan. Destino: incerto, ad alto tasso di rischio. Cos'è successo? Come si sono potuti ignorare i diritti e il futuro della piccola Alua? Che ne è della valutazione del suo superiore interesse, prevista dalla legge?

La bambina. Già, la bambina. Nelle dichiarazioni dei politici di questi giorni, nelle mancate assunzioni di responsabilità di troppi, alla luce degli effetti drammatici di questa sommatoria di singole azioni, chi si è sentito indegno del proprio incarico perché non ha difeso, *anche*, Alua?

E comunque le parole non bastano.

Questo caso infatti è conseguenza non solo di pesanti violazioni, ma pone di nuovo, e in modo cogente, l'urgenza di affrontare alcuni temi sul tappeto, che da mesi, in quanto Garante per l'infanzia e l'adolescenza, sollecito al Governo, al Parlamento e agli or-

gani competenti. In particolare penso alla riforma della giustizia minorile, pressante per molte ragioni, ancora di più alla luce di quanto avvenuto in questa occasione, nella quale, se sono state rispettate le norme, allora vuol dire che queste norme sono da cambiare, urgentemente.

Non solo: occorrerebbe intervenire quanto prima sulle norme che disciplinano le espulsioni degli stranieri con particolare attenzione ai minorenni: l'attenzione mediatica che ha opportunamente garantito che questo caso non rimanesse nell'ombra, è negata a tanti altri bambini e adolescenti. È urgente definire un quadro normativo che riduca al minimo, se non annulli, le possibili discrezionalità in casi come quello della mamma e della bambina kazaka.

Fatti, norme, non dichiarazioni di scuse.

Oltre alle leggi, necessarie per il vivere comune, mi piacerebbe che si ritrovasse il senso profondo dell'agire umano: il rispetto della dignità altrui. Mai più un caso come quello di Alma e di Alua. Ed ora che sia fatto tutto il possibile per proteggere questa mamma e questa bambina, affinché il rispetto dei loro diritti venga, infine, garantito.

L'autore è presidente dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO A BRUXELLES, DOMANI RIFERIRÀ A MONTECITORIO

Ablyazov, Bonino: “Punti da chiarire”

“Ma non indeboliamo la nostra presenza a Astana”

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Lo strano caso della signora Shalabayeva non è chiuso? «Ci sono ancora dei punti oscuri che altre istituzioni devono chiarire», concede di prima mattina Emma Bonino, mentre arriva a Bruxelles per il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue. Non dice molto di più e cerca di evitare attriti. «Per quello che seguo in solitario e con grande attività dal primo giugno di fronte a istituzioni del Paese che continuavano a ripetere che tutto era regolare - dice - la mia preoccupazione è stata quella di difendere questa donna». E cosa è successo? «Vado in Par-

lamento il 24», è la replica misurata. E lascia capire che intende portare avanti il confronto e fare chiarezza.

Impresa difficile, con troppi conti che non tornano. A Roma qualcuno si è chiesto subito se Emma Bonino avesse voglia di prendere almeno in parte le distanze da una vicenda, quella del sequestro della signora Shalabayeva e della figliola apparentemente teleguidato dai kazaki, che alla fine non le torna del tutto. O se intendesse contestare qualcosa al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che pure ha ottenuto la fiducia del Parlamento, oltre che del governo. Davanti ai dubbi, fonti diplomatiche capitoline si sono

affrettate a precisare nel pomeriggio che «i punti oscuri» sono quelli di competenza della Farnesina e saranno chiariti martedì prossimo.

Bisognerà aspettare anche per conoscere il destino dell'ambasciatore kazako, Andrian Yelmessov, che ha risposto a una convocazione della Bonino affermando di non potersi presentare perché «in vacanza». Il plenipotenziario risulta essere stato di casa al Viminale, pertanto è una figura centrale di questa trama sgangherata in cui la sua astensione dal lavoro non può che essere sospetta. Dentro e fuori il parlamento molte voci ne hanno chiesto l'allontana-

mento dal Paese, ma su questo la Signora Bonino è stata prudente: «Stiamo ancora valutando, la mia prima preoccupazione è quella di non indebolire per reazione o contro reazione la nostra presenza ad Astana».

L'argomento è che, «da quando è stata provata la super attività dell'ambasciatore kazako, abbiamo preso una serie di iniziative per risolvere la questione, ma senza contraccolpi che indeboliscano la nostra presenza». Così, assicura la Bonino, l'obiettivo è evitare che «alla fine si resti con una presenza più indebolita», posto che «è indubbio che l'ambasciatore in vacanza, dopo questi fatti, non sarà più molto utile nemmeno per i kazaki».

Al vaglio della Farnesina
la posizione e il ruolo
dell'ambasciatore
kazako in Italia



Perché la Farnesina non conta più

“Il ministero degli Esteri ormai viene sistematicamente scavalcato dagli altri organi dello stato”, dice Sergio Romano. Una riforma sbagliata e l’irresolutezza collegano la guerra di Libia, i Marò e l’affaire kazaco

Roma. “Sulla vicenda Shalabayeva ritengo che ci siano ancora punti oscuri che altre istituzioni devono chiarire”, dice il ministro degli Esteri Emma Bonino, che domani riferirà in Senato sulla storiaccia kazaca. In attesa delle parole del ministro, nei corridoi più riparati della Farnesina, agitati come non mai, già si specula sulle “altre istituzioni” allusivamente citate da Bonino: non soltanto il ministero degli Interni guidato da Angelino Alfano, rimasto impigliato nell’affaire Abylyazov, ma pure i servizi segreti. “Nessuno ci ha mai informato di nulla”, ripetono agli Affari esteri, come una cantilena cui alcuni non credono, ma che altri ritengono plausibile. E persino più preoccupante. Sergio Romano, l’editorialista del Corriere della Sera, l’ex ambasciatore, non si stupisce, “la Farnesina viene sistematicamente scavalcata”, dice il professore, osservatore titolato delle questioni diplomatiche. “I rapporti internazionali non passano più direttamente e soltanto dal ministero degli Esteri”, spiega Romano, “il mondo è cambiato. Ciascuna istituzione del nostro paese ha una sua, autonoma, proiezione internazionale. Basti pensare al caso banale delle riunioni interministeriali europee, tra i ministri dell’Economia, dello Sviluppo, della Difesa. Persino

le regioni hanno una loro politica estera. I ministeri sono abituati ad agire in proprio, e la Farnesina non ce la fa a tenere insieme le file di tutto. Abbiamo un sistema istituzionale complessivamente inadeguato”.

Dall’interno del ministero dicono che la macchina diplomatica italiana si è inceppata, e da alcuni anni ormai. La Farnesina è precipitata nell’immobilità su molti dossier intorcinati, dicono, e con effetti talvolta tremendi sugli interessi economici e strategici dell’Italia nel mondo. Dall’interno del ministero in molti assolvono (anche se non del tutto) la guida politica. La recente riforma delle direzioni generali sarebbe la causa dell’impasse disarmando che collega tra loro gli ultimi pasticci diplomatici italiani: la guerra di Libia del 2011 (ministro Franco Frattini), la storia dei due Marò consegnati agli indiani per indecisionismo (ministro Giulio Terzi di Sant’Agata), e infine il caso della signora Shalabayeva, rispedita assieme alla figlia in Kazakistan

come un pacco indesiderato, una merce avariata. “La guerra di Libia è stato un caso evidente d’incapacità nel difendere interessi strategici nazionali”, conferma Romano, “quella guerra fu combattuta con nostro grande imbarazzo su pressione della Francia e dell’Inghilterra. In quel frangente noi capimmo subito che andava all’aria il nostro sistema di rapporti economici privilegiati con quel paese. Tutti ricordano che c’era un patto commerciale stipulato dal governo Berlusconi”. E anche allora, come oggi, la Farnesina stava da una parte (con i francesi e gli inglesi), mentre il presidente del Consiglio, come pure i servizi segreti, erano all’inizio riluttanti, tormentati, dubbiosi fino all’ultimo, persino contrari al conflitto. Non c’è un legame cristallino tra la guerra di Libia, il caso più recente dei Marò e la “bruttissima figura” (parole di

Bonino) fatta dall’Italia nell’affaire kazaco, eppure dall’interno del corpo diplomatico emerge un mormorio che collega questi tre casi, coinvolge i tre ultimi governi, Berlusconi, Monti, Letta, e denuncia uno stato di “confusa debolezza” della struttura diplomatica, dei suoi rapporti con i servizi segreti, quelli che Alfano chiama in causa nei suoi colloqui più privati (“siamo stati coinvolti in un gioco più grande di noi”), e con gli altri ministeri. Come dicono al Foglio nelle stanze ovattate della diplomazia: “Se un direttore generale degli Esteri telefona a un capo dipartimento di un altro ministero qualsiasi, il più delle volte quello neanche risponde”. Ed è così che il 15 febbraio 2012 Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due Marò tuttora lontani da casa, vennero consegnati alle autorità indiane. Il ministero degli Esteri non sapeva risolversi e nell’irresolutezza generale, mentre alla Farnesina ci si rimpallava la grana da un ufficio a un altro, fu l’armatore della nave che ospitava i fucilieri a decidere, facendoli sbarcare.

(Merlo segue a pagina quattro)

Nel 2010, per rispondere alle logiche di maggiore integrazione internazionale, il ministero degli Esteri si riformò, superando la tradizionale divisione delle direzioni generali per aree geografiche di competenza, “una logica – spiega Sergio Romano – che corrispondeva al vecchio sistema or-

mai superato dei rapporti bilaterali tra stati”. Sotto la supervisione di Giampiero Massolo furono create, accanto alle altre, due grandi direzioni generali, “sistema paese” e “mondializzazione”. Le due strutture, e il resto delle direzioni, hanno funzionato, almeno nella lunga fase di rodaggio, almeno finché il loro creatore, Massolo, accentratore e regista, è rimasto al ministero nel ruolo di segretario generale degli Affari esteri, il funzionario più alto in grado nella struttura amministrativa. Poi, col ministro Giulio Terzi di Sant’Agata, qualcosa ha cominciato a non funzionare più, e il sistema a scricchiolare vistosamente. I funzionari della Farnesina raccontano che le competenze delle due grandi direzioni generali si accavallano tra loro e con quelle delle altre sei direzioni generali con l’effetto, sussurrano dall’interno del corpo diplomatico, “di avere abbassato il livello di rappresentanza degli Esteri rispetto agli altri ministeri. Nessuno si prende la responsabilità di nulla, c’è molta paura di sbagliare. Nella confusione dei ruoli prevale la prudenza, se non, talvolta, la viltà”.

La riforma fu ispirata dall’idea di aggiornare il ministero, di renderlo più incline alla cosiddetta diplomazia commerciale che in America ha animato la politica del dipartimento di stato di Hillary Clinton. Come spiegava una nota della stessa Farnesina del 21 dicembre 2010: “I riflettori, con la riforma, saranno puntati sulle opportunità di business per le imprese italiane nei cinque continenti”. Ma da quel giorno i pasticci con i mercati emergenti, con l’orientale e l’Asia dominata dall’India (quella dei Marò), dove l’Italia cerca di vendere i suoi prodotti per soppiare alla scarsa domanda interna, hanno invece spesso guastato i potenziali rapporti commerciali. “Anche il caso della guerra in Libia è stato lampante”, come ripete il professor Romano. Nel 2011 la Farnesina ha chiuso l’IsIAO, il glorioso Istituto Italiano per l’Oriente fondato da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci nel 1933, che promuoveva i rapporti commerciali e culturali con le grandi nazioni asiatiche. “La penetrazione economica richiede competenze, organico, finanziamenti, e una coesione del mondo degli esportatori. Tutte cose che non abbiamo”, dice Romano. Alcuni anni fa Umberto Croppi, allora assessore alla Cultura del comune di Roma, si recò ad Abu Dhabi per cercare, in collaborazione col ministero degli Esteri, finanziamenti per un polo museale internazionale legato all’enorme patrimonio archeologico di Roma. Arrivato in medio oriente, Croppi scoprì di avere fatto un viaggio a vuoto, che i soldi del petrolio li avevano già incassati i francesi del Louvre. E bisogna immaginarsi la sua faccia, quando si è rivolto all’ambasciatore italiano e ai suoi accompagnatori degli Affari esteri: “Ma non potevate dirmelo prima?”. Come per l’affaire Abylyazov, anche allora, e questo di Croppi era evidentemente un caso meno delicato, la Farnesina non sapeva nulla.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

«Una cauzione e garanzie E la Shalabayeva può uscire»

Il primo ministro kazako: lei può fare la richiesta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Il Kazakistan potrebbe lasciar tornare in Italia Alma Shalabayeva e la figlia, espulse e deportate ad Almaty da Roma il 29 maggio scorsi. La moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov dovrebbe presentare una richiesta agli organismi giudiziari che potrebbero accoglierla fissando una cauzione. Poi occorrerebbe una «garanzia» del governo italiano. In ogni caso, «gli organismi competenti sono pronti a esaminare una eventuale domanda».

L'importante «apertura» viene da Astana, la capitale del Kazakistan e in particolare dalle risposte alle domande che il *Corriere* ha presentato nei giorni scorsi al primo ministro Serik Akhmetov. Le risposte sono state trasmesse ieri sera dal ministero degli Esteri.

Dunque c'è la possibilità che i familiari di Ablyazov tornino in Italia?

«Dal punto di vista legale, la possibilità di un ritorno di Alma Shalabayeva e di sua figlia in Italia non si esclude. Per questo la signora deve rivolgersi agli organismi competenti kazaki con la richiesta di consentirle la libera circolazione anche all'estero, dietro cauzione. In questo caso alla Repubblica del Kazakistan occorrono garanzie da Roma».

Quali garanzie?

«Che in futuro la signora si presenti davanti a un ente di persecuzione penale del Kazakistan qualora ce ne fosse bisogno».

Ma la deportazione dall'Italia di Al-

ma Shalabayeva e della figlia Alua non è avvenuta regolarmente.

«Intanto bisogna ricordare che ci eravamo rivolti all'Interpol per trovare e fermare Ablyazov e non qualcuno dei suoi familiari».

Con interferenze continue vostre...

«Le decisioni sono state prese del tutto autonomamente dalle autorità italiane e il Kazakistan non aveva alcuna possibilità giuridica di incidere sugli eventi».

E la moglie di Ablyazov?

«Ha presentato un passaporto di cittadina della Repubblica Centrafricana a nome Alma Ayan. È stata decisa una perizia dalla quale è risultato che Shalabayeva aveva presentato un passaporto falso».

In realtà già il 30 maggio l'ambasciata della Repubblica Centrafricana in Svizzera ha scritto una lettera alle autorità italiane confermando che la donna è titolare di un passaporto diplomatico ed è cittadina centrafricana. Il tutto è stato ribadito il 21 giugno, con un'altra lettera, dal ministro della giustizia in persona. L'avvocato Riccardo Olivo, che difende la Shalabayeva, ha poi spiegato che il nome Ayan è stato usato per garantire la sicurezza della donna.

Ma di cosa è oggi accusata Alma Shalabayeva in Kazakistan?

«Le indagini stanno verificando se è coinvolta in delitti legati a tangenti pagate a ufficiali del servizio di migrazione e di giustizia della regione di Atyrau per fabbricazione illegale e rilascio di passaporti, anche a nome di A. Shalabayeva e

di sua figlia. Con la sentenza del 4 luglio i colpevoli sono stati condannati».

E agli arresti domiciliari?

«È stata temporaneamente adottata la misura dell'obbligo di dimora: è completamente libera di circolare per la città di Almaty e di comunicare con chi vuole. Nei giorni scorsi sono andati a trovarla i deputati polacchi Sventsitskij, Makovskij, Chislinskij e Rybakovich nonché il

consigliere dell'Ambasciata d'Italia Ferrara».

E che trattamento riceve?

«In conformità alle norme internazionali, ha tutte le possibilità di difendersi, con avvocati e quant'altro. Non viene assolutamente sottoposta a torture, trattamenti crudeli, disumani, umilianti o a punizioni. Ai tribunali e alla Procura non è pervenuto alcun reclamo da parte della signora Shalabayeva circa eventuali atti illegali degli organismi inquirenti».

E quanto dureranno le indagini?

«Ci vorrà altro tempo perché si attendono le risposte a richieste di rogatoria internazionale».

Se la madre venisse condannata, la piccola Alua finirebbe in orfanotrofio?

«Ciò non corrisponde assolutamente alla realtà. Oggi l'istruttoria non dispone di alcuna base legale per cambiare lo status della signora in quanto lei non ha infranto alcuna regola. E, come detto prima, lei potrebbe presentare richiesta di lasciare i confini del Kazakistan. E la richiesta verrebbe esaminata dalle autorità».

I rapporti tra Italia e Kazakistan sembrano fortemente a rischio, dopo quello che è accaduto.

«Le relazioni tra i due Paesi hanno superato la prova del tempo; abbiamo alle spalle più di 20 anni di relazioni. Ci sono legami attivi e profici in tutti i campi, da quello economico a quello politico».

Ma l'espulsione di Alma è un altro discorso.

«Il Kazakistan non reputa l'espulsione di un suo cittadino che ha violato il regime di passaporti e visti (e anche il successivo annullamento di questa decisione) motivo valido per un peggioramento dei rapporti bilaterali».

Fabrizio Dragosei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La debolezza dei piccoli passi

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

Ci sono vari modi di interpretare la politica estera. L'Italia propende per il basso profilo, per le piccole intese, per i sotterfugi. È davvero difficile vedere il nostro Paese assumere, in questo campo, posizioni nette.

Quelle posizioni che facciano chiaramente comprendere nel contesto internazionale la nostra determinazione nel perseguire un determinato obiettivo. La nostra preferenza è per i piccoli passi, per le mezze intese, per i distinguo, per i percorsi aperti a più soluzioni. Questo atteggiamento titubante è probabilmente dovuto alla nostra intrinseca debolezza politica, alla consapevolezza della nostra ridotta credibilità internazionale, alla scarsa fiducia nelle nostre capacità di moral suasion diplomatica. Fatto sta che le nostre dichiarazioni di intenti, come le nostre enunciazioni di principio, sono puntualmente contraddette dall'azione di politica estera svolta in concreto. Il caso kazako è l'ultimo di questi episodi. Non si è voluto, né si intende dichiarare «persona non grata» l'ambasciatore del Kazakistan, reo di comportamenti intollerabili dal punto di vista diplomatico, perché si teme la ritorsione di Astana, che porterebbe all'allontanamento del nostro ambasciatore con la conseguenza di lasciare senza difesa la signora Shalabayeva e la figlia. Si sostiene che i kazaki saranno comunque indotti a cambiare l'ambasciatore, perché troverà tutte le porte chiuse. Come se lo stesso trattamento non potesse essere riservato al nostro ambasciatore. Si confida nell'opera di convincimento sul presidente-dittatore Nazarbayev, che non esita a

utilizzare ogni mezzo pur di disfarsi dei suoi oppositori. Ma guardiamo la realtà. Che interesse può avere Nazarbayev a rilasciare la moglie e la figlia di Ablyazov, dopo la spregiudicata operazione che gli ha consentito di deportare ad Astana e farne ostaggio nei confronti del suo oppositore politico?

Se avessimo adottato una linea di alto profilo, con il rischio evidente di una crisi diplomatica con il Kazakistan, la nostra posizione ne sarebbe uscita netta e sarebbe stato più facile trovare alleati all'Unione europea e all'Onu in nome della difesa dei diritti fondamentali dando al caso una valenza internazionale. La questione si presenta invece come una disputa italo-kazaka, «l'imbroglio» di Roma come lo definisce il Financial Times. Il nostro atteggiamento, non propriamente cristallino, apre la via alle insinuazioni sulle contropartite e alle speculazioni sugli accordi sottobanco, che sarebbero dietro a tutta la vicenda.

Anche per i due marò l'Italia non ha mai avuto il coraggio di adire, come avrebbe potuto, in via unilaterale la Corte internazionale di giustizia mediante l'istituto del «forum prorogatum» e si è di fatto rimessa alla clemenza della Corte e delle autorità indiane, rinunciando a far valere le sue ragioni con Paesi amici e alleati.

E che dire del caso Abu Omar. Il rifiuto dell'estradizione dell'ex agente della Cia Seldon Lady opposto dalle autorità panamensi è stato accolto con un semplice rammarico da parte del ministro Cancellieri e una presa d'atto da parte della Farnesina, come in definitiva avvenne di fronte alla decisione del presidente brasiliano di concedere l'asilo politico al terrorista Cesare Battisti.

Tutta questa serie di insuccessi più o meno evidenti della politica estera italiana, ai quali si potrebbero aggiungere episodi altrettanto poco edificanti nel nostro negoziato in sede comunitaria, dovrebbero condurci a una seria riflessione sull'azione che deve essere condotta dal ministero degli Affari esteri e dalla nostra diplomazia.

Emma Bonino ha la possibilità di farlo. È un ministro di prestigio internazionale, ha convinzioni radicate e profonde sui comportamenti etici in politica estera e sulla difesa dei diritti fondamentali, ha avuto il coraggio di sostenere, anche se isolata o in minoranza, posizioni avanzate nella politica medio orientale dell'Italia. Ci auguriamo che mercoledì in Senato porti un messaggio di chiarezza e rinnovamento, piuttosto che rimanere imbrigliata nell'attendismo e nelle false prudenze della politica e delle strutture della burocrazia italiana.

ANCHE SE ROMA HA ANNULLATO L'ESPULSIONE, PER IL MOMENTO LA SHALABAYEVA RIMANE AD ASTANA

“Ha fatto tutto l'Italia volevamo solo Ablyazov”

Il governo kazako: la moglie non era ricercata. Ma restano i dubbi

ANTONIO PITONI
ROMA

La trama si infittisce e il finale resta incerto. D'altra parte, per ammissione del ministro Bonino, ci sono ancora «punti oscuri», tutti da chiarire, sulla vicenda dell'espulsione lampo dall'Italia di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e della figlia Alua di 6 anni. Una vicenda nella quale si innesta la ricostruzione dei fatti affidata ieri dal governo di Astana al ministro degli Esteri, Serik Akhmetov.

Una cosa è certa: per il momento Alma Shalabayeva non si muove dal Kazakhstan. Anche se, fanno sapere da Astana, «dal punto di vista giuridi-

co non è esclusa la possibilità di ritorno» in Italia, sia per lei che per la figlia. A patto che, proprio dalla Shalabayeva, arrivi formale «richiesta della libertà negli spostamenti, compreso l'estero, con una cauzione». Una richiesta il cui accoglimento da parte delle autorità kazake sarebbe in ogni caso subordinato ad «adeguate garanzie da parte di Roma».

Quanto all'espulsione, la decisione «è stata presa dalle autorità italiane» e Astana «non aveva nessuna possibilità giuridica di influire» sul provvedimento. «Il Kazakhstan si è rivolto all'Interpol per identificare e arrestare proprio (Mukthar) Ablyazov e non i membri della sua famiglia». Poi una critica al «modo distorto» in

cui, prosegue Akhmetov, le circostanze di questo episodio sono state raccontate. «Non si prende in considerazione che la Signora Shalabayeva ha deliberatamente presentato alla polizia italiana un passaporto falso, commettendo un reato», continua il ministro smentendo, ancora una volta, che si trovi in stato di detenzione e che la figlia sia stata collocata in un istituto. Versione e precisazioni che non contribuiscono certo a rendere meno «oscuri» quei punti che oggi la Bonino proverà a chiarire in commissione Esteri al Senato. Compito che, d'altra parte, neppure alla relazione del capo della Polizia, Alessandro Pansa, era riuscita.

Anche la magistratura austriaca, intanto, secondo quan-

to riferito dal settimanale «Oggi» indaga sull'espulsione della Shalabayeva. Partita da una denuncia dei familiari di Ablyazov, la procura di Vienna ha aperto un'inchiesta per sequestro di persona, fondata sull'assunto che l'aereo partito da Ciampino e utilizzato per il rimpatrio della donna e della figlia appartiene alla compagnia austriaca Avcon.

Non è escluso che nell'inchiesta possano finire anche i protagonisti italiani della vicenda. Sempre ieri il ministro Bonino ha ricevuto i ringraziamenti di Madina Ablyazova, l'altra figlia di Alma Shalabayeva, «per gli sforzi» fatti per la madre e la sorella, consapevole «dell'impegno personale» profuso per trovare «una soluzione diplomatica».

La magistratura austriaca ha aperto un'inchiesta per sequestro di persona

» **La testimonianza** Il deputato ha incontrato la moglie del dissidente: «Non l'hanno imprigionata perché aveva con sé la figlia»

La vita spiata di Alma: in televisione immagini dall'interno della mia casa

Il racconto a un parlamentare polacco. Che rivela: è in uno stato di depressione e paura

MOSCA — Alma Shalabayeva è formalmente libera, in una situazione di «obbligo di dimora» in base alla quale non può lasciare Almaty, la ex capitale del Kazakistan. Ma in realtà è sotto continua osservazione, sotto controllo da parte delle autorità e si sente messa in un angolo. È anche convinta di non essere stata arrestata all'arrivo nel Paese unicamente perché aveva con sé la figlioletta Alua, di sei anni, circostanza di cui gli agenti che l'attendevano all'aeroporto non erano a conoscenza.

È questo il quadro che è stato fatto al «Corriere» dal deputato polacco Tomasz Makowski che ha incontrato nei giorni scorsi la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov. «Per essere precisi, non ho mai visto una persona più spaventata in vita mia», racconta, serio, Makowski.

Da quando è stata espulsa dall'Italia alla fine di maggio, Alma Shalabayeva vive nella casa dei genitori ad Almaty e può muoversi liberamente per la città. Ma non può lasciarla. Questo è stato spiegato nelle risposte alle domande che abbiamo rivolto al primo ministro Serik Akhmetov e che sono state pubblicate sul giornale di ieri. Ma è proprio così?

«In teoria sì, ma nella pratica la situazione è un po' diversa», spiega Makowski. «Lo si vede dopo qualche ora di conversazione con la signora. Ci sono reporter dei media kazaki nascosti dappertutto. Le tv locali hanno mostrato materiale che Alma mi ha fatto vedere. Erano riprese registrate dalle telecamere di sorveglianza del sistema televisivo a circuito chiuso della stessa casa. Riprese fatte all'interno della proprietà privata. È costantemente sotto la vigilanza delle autorità. Tutto si concentra sulla sua abitazione. Per questo mi sembra difficile poter dire che viva una vita libera». Sulle immagini diffuse c'è stata polemica in Kazakistan, anche perché la tv interessata, la Ktk, ha ammesso di aver ricevuto le immagini e che non sono stati suoi giornalisti a girarle (<http://www.youtube.com/watch?v=WPanojmk3Zg>).

Le autorità sostengono che l'irruzione nella villa di Casal Palocco avvenne nella notte del 28 maggio per fermare il marito, inserito nelle liste dell'Interpol. E che durante l'operazione venne fuori la posizione «irre-

golare» della signora. Posizione che poi irregolare non era, come si è visto dai documenti presentati successivamente dai suoi avvocati. Ma ora che è tornata in Kazakistan, la signora è al centro di una inchiesta per falsi passaporti che alcuni funzionari della città di Atyrau avrebbero rilasciato a vari

membri della famiglia di Ablyazov, compresa la moglie e la figlia. Subito dopo che in Italia è scoppiato il caso (il primo articolo sul «Corriere» uscì il 2 giugno, due giorni dopo l'espulsione) il tribunale della cittadina sul Mar Caspio ha processato e condannato (anche in questo caso con estrema rapidità) i funzionari sotto accusa che sono stati condannati a pene detentive che arrivano fino a nove anni. Uno di questi, Assylbek Saifullin, ha invece confessato e se l'è cavata con due anni di pena sospesa per la condizionale. È

possibile che ora che ci sono i «falsari» le autorità contino di arrivare in breve tempo ai «committenti», cioè, secondo loro, alla famiglia Ablyazov. Sembra che solo la continua attenzione internazionale possa far sì che non vengano imboccate scorciatoie. «La signora Shalabayeva — dice però Makowski — respinge decisamente tutte le accuse. Mi ha raccontato di aver avuto i passaporti kazaki attraverso le vie ufficiali. Esattamente come il passaporto diplomatico di un paese africano che ha ricevuto tramite canali diplomatici». Dagli atti emerge effettivamente che Alma ha un passaporto kazako emesso anni addietro e che è ancora valido. Non si capisce quindi perché dovrebbe aver chiesto un passaporto kazako falso o contraffatto tra il 2009 e il 2011, come si afferma nei documenti di accusa del processo di Atyrau.

Ma ora, di fronte alle accuse e a quello che è capitato, come sta Alma?

«Nei suoi occhi si può leggere la paura per ciò che potrà accadere», risponde deciso il parlamentare polacco. «È in uno stato di profonda depressione. E lo è da quando quegli uomini armati sono piombati a casa sua. Credo veramente che avrebbe bisogno di un sostegno psicologico professionale».

Uomini armati. Cosa ha raccontato di quelle ore?

«Ha fatto il resoconto minuto per minuto. Sembrava un film. Tutto è av-

venuto nella notte, con questi uomini in abiti civili che sono piombati nella casa. Le puntavano le armi e la chiamavano criminale e terrorista. Alma ha detto che il marito della sorella è stato picchiato sugli occhi e ammanettato. I bambini sono stati messi in una stanza separata».

Anche ai deputati polacchi la Shalabayeva ha raccontato di aver detto di essere una rifugiata.

«L'ha ripetuto più volte alla polizia. Ha detto che aveva dovuto lasciare il Kazakistan perché era in pericolo e che questo era anche il motivo per il quale aveva il passaporto diplomatico africano».

E all'aeroporto di Roma?

«Volevano che lei lasciasse la figlia, ma si è rifiutata. Alla fine, dopo una lunga discussione, hanno consentito che partisse anche la bambina. Quando poi l'aereo è arrivato ad Astana, le autorità sono rimaste sorprese nel vedere la piccola Alua. In quelle circostanze non hanno potuto trasferire la madre direttamente in prigione. L'hanno comunque lasciata lì senza soldi e documenti e le hanno ordinato di raggiungere Almaty. All'aeroporto c'era una macchina che l'ha portata a casa».

Nella città kazaka Alma Shalabayeva può comunque andare dove vuole?

«Mi ha detto che deve comparire al Knb, il Comitato per la sicurezza nazionale». Si tratta del successore del Kgb del Kazakistan.

Le autorità dicono che lei comunque non si lamenta: non ha presentato alcun reclamo alla Procura e al Tribunale. «Veramente durante la nostra conversazione Alma ha detto il contrario: che ha presentato un documento sul comportamento degli inquirenti sia alla Procura che al Tribunale».

Fabrizio Dragosei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Condizioni

La moglie di Ablyazov è formalmente libera, in una situazione di «obbligo di dimora» in base alla quale non può lasciare l'ex capitale kazaka Almaty

Inchiesta

Alma Shalabayeva è al centro di una inchiesta per falsi passaporti che alcuni funzionari avrebbero rilasciato a membri della sua famiglia

Il diplomatico: Alma e la bambina stanno bene e sono libere di muoversi

L'INTERVISTA

ROMA «Alma Shalabayeva e sua figlia Alua stanno bene, e continuano a vivere insieme». Lo conferma per telefono dal Kazakistan il consigliere Walter Ferrara, l'emissario dell'ambasciata d'Italia ad Astana, che giovedì ha incontrato ad Almaty le due protagoniste del "thriller diplomatico" dell'estate: «Durante il nostro colloquio non abbiamo discusso del suo desiderio di rientrare a Roma - racconta il vice dell'ambasciatore in Kazakistan - la signora mi ha raggiunto in auto insieme alla bambina alla sede del nostro consolato onorario, e mi ha riferito di essere libera di circolare per la città».

La versione ufficiale è che lei sia andato a comunicarle la revoca del provvedimento di espulsione dall'Italia.

«Proprio così, e lei ha ringraziato il

nostro governo per quanto sta facendo».

Quanto è durato il vostro incontro?

«Circa un'ora».

E non c'è stato nemmeno un passaggio in cui la signora è tornata sul tragico episodio del rimpaatrio forzato?

«No. Davanti a me ho trovato una donna consapevole della complessità della vicenda che sta vivendo e che senza dubbio ha attraversato una fase difficile, ma non ho raccolto sfoghi o denunce, solo ringraziamenti».

Alma è ancora preoccupata che le autorità kazake le portino via sua figlia?

«Le preoccupazioni mi sembrano superate, entrambe al momento vivono ad Almaty nell'appartamento dei genitori della signora Shalabayeva, sono sottoposte a un provvedimento di "obbligo di dimora" ma in città possono trasferirsi dove vogliono».

Perché queste misure restrittive, di cosa è accusata?

«C'è un'indagine in corso relativa a passaporti falsi, che sarebbero stati fabbricati anche a suo nome».

Ci conferma che può difendersi da tali accuse?

«Sì, può avvalersi di avvocati e avere accesso a ogni mezzo di informazione».

Ma la signora è fisicamente scoraggiata da uomini delle forze dell'ordine quando si sposta?

«Si è presentata in auto con la figlia. Non c'erano scorte, né lei ha denunciato di essere seguita».

Così si corre il rischio di minimizzare...

«Confermando che continueremo a seguire il caso da vicino, penso che l'accesso al web e gli altri mezzi di comunicazione abbia fatto capire alla signora che la sua vicenda è oggi sotto gli occhi di tutti. E questo le ha più dato sicurezza».

S.Pru.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE PREOCCUPAZIONI
 CHE POSSANO
 PORTARLE VIA
 SUA FIGLIA
 MI SEMBRANO
 SUPERATE**



■ **Andrian Yelemessov**

«Mai fatto pressioni su Alfano. Ablyazov è solo un criminale»

L'ambasciatore kazako a Roma: «Non sono Superman, ho girato le carte Interpol alla polizia. Ma la signora e sua figlia possono rientrare in Italia»

Fausto Biloslavo

■ Andrian Yelemessov, l'ambasciatore di Astana, risponde al telefono in italiano. E parte subito all'attacco ribaltandola fritta sulle nostre autorità, che il 31 maggio hanno espulso la moglie e figlia dell'oligarca, «dissidente» e ricercato, Mukhtar Ablyazov. L'ambasciatore è in vacanza in patria pronto a tornare a Roma per chiarire tutto, ma critica il ministro degli Esteri Emma Bonino. In questa intervista esclusiva racconta la sua versione della storia.

Le autorità italiane ripetono che lei ed il personale dell'ambasciata a Roma siete stati «invasivi» nel gestire il caso Ablyazov, per usare un eufemismo....

«Qual è la mia colpa? Ho puntato una pistola a qualcuno? Ho consegnato le carte dell'Interpol, tutto qui».

All'inizio ha cercato il ministro dell'Interno Angelino Alfano?

«Non è andata così. Ho ricevuto una comunicazione Interpol, in inglese e russo, che riguardava il bollettino rosso dei ricercati. Ho preparato una nota verbale e chiamato il ministero (dell'Interno, nda), ma il ministro era sempre occupato o non c'era. Qualsiasi ambasciatore fa-

rebbe la stessa cosa».

Perché ha chiamato il Viminale e non la Farnesina?

«Si trattava di informazioni Interpol segrete, che dovevo consegnare agli organi direttamente competenti. Dal Viminale mi hanno detto di rivolgermi alla Questura e così ho fatto portando la documentazione (28 maggio, nda). Poi nel pomeriggio ho richiamato il Viminale e alla sera sono andato al ministero consegnando i documenti. È un reato?».

I documenti dell'Interpol segnalavano la presenza di Ablyazov alle porte di Roma ricercato per tre mandati di cattura internazionali?

«Sì, ma la polizia aveva queste informazioni. Mi hanno detto: «Le comunicazioni dell'Interpol le abbiamo già». Io ho semplicemente confermato lasciando copia dei documenti».

È sicuro di non aver parlato prima con il ministro Alfano o altri politici per fare pressioni?

«Assolutamente no. Il ministro non l'ho mai visto».

La polizia però ha cercato di catturare Ablyazov su sua richiesta...

«La polizia ha fatto il suo lavoro. Non è possibile che un rappresentante straniero dia degli ordini. Chi sono, Superman?

L'unica cosa di cui abbiamo parlato è dei mandati di cattura. Per quanto mi riguarda si trattava solo di un criminale ricercato».

Ablyazov era stato individuato fino al 26 maggio. Gli investigatori privati erano convinti che fosse ancora a Casal Palocco il giorno del blitz, il 28 maggio. Non è strano che non sia stato trovato?

«Dovete chiederlo alle autorità italiane».

La preoccupano le reazioni italiane nei suoi confronti?

«Emma Bonino è arrabbiata. Sempre permette di tornare in Italia, chiederà subito udienza al ministro. Sono pronto a chiarire».

Ablyazov sostiene di essere un dissidente e accusa il governo kazako.

«Non è un dissidente, ma un criminale. Ha rubato i soldi della mia gente, tanti miliardi. La Rai ha mandato in onda le dichiarazioni dell'agente immobiliare sulla villa di Casal Palocco. Prima l'ha affittata (8 mila euro al mese, nda) e poi voleva comprarsela, ma con quali soldi? E l'aveva già fatto a Londra (per beni immobili di milioni di euro poi sequestrati, nda)».

In questo pasticcio ci sono andate di mezzo la moglie e la figlia di Ablyazov, che non erano ricercate.

«Non c'entrano niente. Non

ho mai ricevuto alcun ordine di portare in Kazakistan la donna e la figlia. Le abbiamo rimpatriate perché l'Italia le ha espulse. Io all'ambasciata non sapevo che fosse Alma Alyan (nome fittozio della signora, nda). Poi il nostro console ha ricevuto una richiesta dall'ufficio immigrazione della polizia, che chiedeva conferma della cittadinanza kazaka di Alma Shalabayeva. Perché non ha mai detto che aveva l'asilo politico in Inghilterra o il permesso di soggiorno valido in Europa?».

È realistico che possano rientrare in Italia?

«Sì, possono tornare. Basta avanzare una richiesta. Ma perché Shalabayeva vuole tornare in Italia? Forse il marito sta ancora lì? Non può andare in altri paesi come il Centro Africa?».

Questo pasticcio influenzerà i rapporti fra Italia e Kazakistan?

«Non vorrei proprio. Da 22 anni ho fatto del mio meglio per avvicinare le nostre nazioni».

Imolti chiedono di considerarla «persona non grata». Come replica?

«Non credo che accadrà. Non vorrei che per dei malintesi sorgessero problemi fra due popoli».

Quando torna in Italia?

«Chiedetelo alla Bonino».

www.faustobiloslavo.eu

Arsène Sende

Parola di ministro, il passaporto è buono

L'intervista

di Marco Filoni
e Laetitia Méchaly

Quel passaporto è vero. Arsène Sende è categorico. Il ministro della Giustizia della Repubblica Centrafricana ci risponde gentile al suo cellulare, appena uscito da una riunione di gabinetto.

Signor ministro, lei è a conoscenza della vicenda della signora Alma Ayan o Shalabayeva?

Sì, certo.

E immaginerà che la stiamo chiamando in merito al passaporto diplomatico rilasciato dal suo paese...

Il nome del ministro che ha firmato quel passaporto non è il mio, è dell'ex ministro Antoine Gambi, che all'epoca ricopriva il mio incarico.

Eppure lei è a conoscenza di tutta la vicenda: da chi è stato informato?

È un avvocato che mi ha informato, con un documento scritto.

Ma lei sa che la polizia italiana ha considerato falso il passaporto?

Certo che lo so. Ma noi abbiamo verificato: il passaporto che abbiamo rilasciato è regolare.

Questo è il punto: lei l'ha comunicato?

Certo.

Ha inviato una lettera il 21 giugno?

Esattamente.

Mandata dal suo ministero della Giustizia, una lettera ufficiale?

Sì, certo.

E prima di quella data la polizia italiana aveva ricevuto un'informazione anche dall'ambasciata centrafricana a Ginevra?

Esatto, ho una copia di questa lettera e di tutta la corrispondenza.

Quindi lei sapeva già che il 30 maggio il suo ambasciatore a Ginevra, Leopold Ismael Samba, comunicava la veridicità del passaporto?

Certamente.

E cosa ha pensato quando le autorità italiane hanno giudicato falso il passaporto, nonostante la lettera dell'ambasciata?

Bah, lì per lì non ho capito. È del tutto normale rivolgersi alle autorità diplomatiche per la verifica di un passaporto. Che poi non sia stato riconosciuto, questo non è per nulla normale.

Qual è stata la sua reazione?

Beh, penso che il nostro ministero degli Affari esteri reagirà, perché le relazioni fra i due paesi così proprio non vanno...

Dice che le relazioni fra l'Italia e la Repubblica Centrafricana sono compromesse?

Esatto. Anche il nostro capo di Stato è informato di tutta questa vicenda.

Pensa che vi sarà una protesta ufficiale con il governo italiano?

Tutto è affidato al ministro degli Affari esteri. Per quanto mi riguarda sono chiamato in causa circa la regolarità del passaporto, e ho rilascia-

to un documento ufficiale che attesta la sua validità.

Il suo paese ha contatti col Kazakistan?

No, per niente. E comunque è il ministero degli Affari esteri che vi può dare informazioni.

Alma Ayan aveva un passaporto diplomatico ed era consigliere del vecchio presidente, giusto?

Sì, è giusto, è quello che è scritto nel passaporto.

Lei l'ha mai incontrata?

No.

Ma come ha fatto a ottenere il passaporto?

È venuta qui in Africa. Ma come ho detto, quel documento è stato rilasciato dal precedente governo, non da quello attuale: io son qui dal mese di aprile...

Ma il passaporto è stato rilasciato a questa donna per motivi umanitari?

Questo non lo so. Sono stati il ministro e il capo di Stato precedenti che l'hanno rilasciato, quindi non posso dirle nulla.

Ma lei che ne pensa, perché come sa il marito è ricercato dall'Interpol ma ha ricevuto anche asilo in Gran Bretagna perché è un oppositore del presidente del Kazakistan.

Per questo qui in Italia qualcuno ha immaginato che il passaporto fosse stato rilasciato per motivi umanitari, perché lei era in pericolo nel suo paese...

Io ho solamente verificato l'autenticità e la regolarità del documento. Non posso fare nessun'altra considerazione.

La polizia italiana ha considerato falso il passaporto perché c'erano errori in inglese come "adress", con una sola d, e poi perché il numero

delle pagine non era regolare.

re.

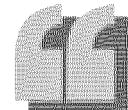
Se vogliono possono venire a verificare...

Ma nessuno l'ha chiamata per chiederle informazioni?

No, nessuno mi ha chiamato. Lei è il primo italiano che mi contatta.

Lei ha mai sentito parlare di Angelino Alfano, il ministro dell'interno italiano?

Mai sentito.

 LO
SCONCERTO

È del tutto normale rivolgersi alle autorità diplomatiche per una verifica. Che poi non sia presa in considerazione non è per nulla normale

 CHI HA
FIRMATO

Il via libera
sul documento
della Shalabayeva
non è il mio,
è dell'ex ministro
Antoine Gambi,
mio predecessore

COME SIAMO ARRIVATI A BANGUI

Parlare con il Guardasigilli africano è facile: basta un contatto a Parigi

SONO BASTATE POCHE ORE (con internet e un cellulare...) per ottenere un contatto con il ministro della Repubblica Centrafricana. Punto di partenza, il sito internet dell'ambasciata della Repubblica Centrafricana in Italia e in Francia. Poi delle ambasciate italiane e francesi in Centrafrica: così si scopre che i numeri trovati in Internet non funzionano. Dunque ci siamo rivolti a una collega, in Francia, esperta di Africa. Lei ha contattato alcuni giornalisti della *France Presse* che ci hanno dato il numero personale e dell'ufficio del ministro Arsène Sende. Qualche minuto dopo, il ministro della Giustizia centrafricana rispondeva sul suo cellulare, attestando che il passaporto di Alma Ayan non era falso.



Mistero kazako un casino tutto italiano

FRONTE DEL VIDEO

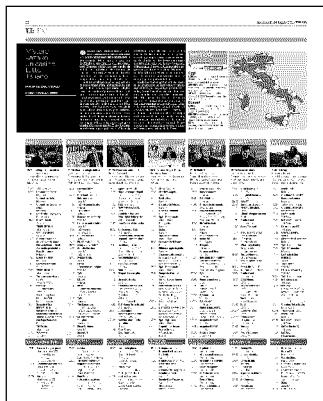
MARIA NOVELLA OPPO

OGNI GIORNO NUOVE NOTIZIE SUL-
LO SCANDALO KAZAKO VENGONO
A RIBALTARE LE NOTIZIE PRECEDENTI. I
documenti della signora cacciata
dall'Italia erano falsi; invece no: erano
veri. Il nome dichiarato era quello da
nubile, ma poi risulta che il nome da
sposata si poteva leggere su un altro do-
cumento. Le cose cambiano, ma le im-
magini dei tg sono sempre le stesse.

Alma Shalabayeva, con una giacchetta
rossa trapuntata, abbandona la sua
villa italiana tenendo per mano la figlio-
letta senza volto. Oppure vediamo la si-
gnora in immagini girate in Kazaki-
stan, forse messe gentilmente a disposi-
zione dalle autorità di quel Paese per
dimostrare che la donna è viva e lotta
insieme a noi. La si vede che esce dalla
porta di un'altra villetta per assistere
a un uomo anziano che deve essere suo
padre. E se la faccenda kazaka dovesse
durare ancora a lungo, la rivedremo al-
tre migliaia di volte fare gli stessi gesti
vestita allo stesso modo. E già diventa-
ta un'icona, tipo il palazzo di Giustizia

di Milano o addirittura il tram giallo
che faceva da sfondo, per tutto il perio-
do di tangentopoli, ai servizi degli invia-
ti. Perché la tv, che dovrebbe distin-
guersi dalla radio per la sua dotazione
di immagini, è povera di immagini e so-
prattutto di immaginazione. Mentre la
realità addirittura ci frastorna, metten-
doci di fronte a fatti sempre nuovi e
sempre più imperscrutabili.

L'ultima sconvolgente notizia (di ie-
ri; nel frattempo ne sarà arrivata un'al-
tra) ci dice che, secondo il premier ka-
zako, Alma Shalabayeva potrebbe tor-
nare in Italia, a certe condizioni «tratta-
bili». Ma soprattutto afferma che, tutto
quanto avvenuto in Italia, è stato deciso
dalle autorità italiane, perché quelle ka-
zake non avrebbero avuto l'autorità di
decidere niente. Ben detto. E, a proposito
di autorità, temiamo che, per colpa
di Alfano e del suo sponsor Berlusconi,
ci siamo giocati anche l'autorità morale
di Emma Bonino, che era una delle po-
che donne in grado di concorrere a tut-
te le massime cariche dello Stato.



“CASO ABLYAZOV”

Pasticciaccio kazako a Madrid

■■■ ETTORE SINISCALCHI ■■■

Anche la Spagna ha il suo “caso Ablyazov”. La Audiencia Nacional – la corte competente per le controversie che superano i confini delle Comunità autonome, che hanno i loro tribunali superiori – ha deliberato ieri l’estradizione per il cittadino kazako Alexander Pavlov. Questi è uno stretto collaboratore di Ablyazov, e stava in carcere dal momento del suo arrivo sul territorio spagnolo, lo scorso dicembre, quando venne arrestato per un mandato di cattura internazionale per truffa alla banca kazaka Bta Bank, dalla quale avrebbe avuto 22,5 milioni di euro in maniera fraudolenta.

In Kazakistan è ricercato anche per terrorismo ma il mandato internazionale non cita quest’ac-

cusa. Pavlov è stato per dieci anni il capo della sicurezza di Ablyazov, durante la traiettoria che ha portato l’ex ministro a diventare banchiere per poi fondare un partito politico rivale di quello del presidente Nursultan Nazarbayev, scatenando le persecuzioni del regime kazako.

A differenza del pasticcio italiano, la sovranità nazionale spagnola è stata rispettata in ogni forma; l’arresto era regolare, non avendo Pavlov avuto nessuna copertura da stati europei come per Ablyazov e la famiglia, e l’estradizione è stata decisa dal tribunale competente rispettando le norme spagnole e i trattati internazionali.

— SEGUO A PAGINA 4 —

... “CASO ABLYAZOV” ...

Pasticciaccio kazako a Madrid

SEGUO DALLA PRIMA

■■■ ETTORE SINISCALCHI ■■■

Ma le polemiche politiche si fanno aspre, anche per i riflettori accesi dalla vicenda italiana.

A difendere Pavlov, oltre ai legali del noto studio Díaz de Aguilar & Jimenez de Astorga, ci ha pensato Amnesty International, che ha reso nota la vicenda denunciando all’opinione pubblica quella che sarebbe in realtà una persecuzione contro la dissidenza kazaka.

Anche la Fundación Diálogo Abierto (sezione spagnola della Open Dialog Foundation) ha fatto una campagna in favore di Pavlov, spiegando come dietro le accuse si celasse un’operazione in grande stile per ridurre al silenzio le opposizioni interne e catturare e riportare in patria i membri che erano riusciti a rifugiarsi all’estero.

A confermare le tesi della persecuzione politica, gli avvocati della difesa hanno presentato alla Corte un rapporto del Cni, il servizio di intelligence spagnolo, nel quale si evidenzia l’interesse kazako per velocizzare l’estradizione di Pavlov allo scopo di ottenere informazioni su Ablyazov.

Malgrado ciò la Audiencia Nacional ha deliberato l’estradizione, motivandola col fatto che non «sussistono fondate ragioni» per pensare a una persecuzione politica. Il Kazakistan, secon-

do la Corte, ha fornito sufficienti garanzie che Pavlov non sarà maltrattato e verrà giudicato secondo diritto. La Corte ha accolto anche il secondo capo d’imputazione, quello per terrorismo, che si riferisce alla supposta partecipazione all’organizzazione dell’attentato dinamitardo del 24 marzo 2012 al parco giochi Family nella città di Almaty.

L’atto della Corte ricorda anche che Spagna e Kazakistan hanno siglato un accordo di estradizione, che entrerà in vigore il primo agosto, accordo che, seppur ancora non attivo, evidenzia la «reciproca fiducia tra i due stati». Questo, unito al fatto che il governo kazako ha aderito alla Convenzione internazionale dei diritti civili e politici, ha spinto i giudici ad avere «fiducia nel rispetto dei minimi essenziali in materia di garanzie e diritti fondamentali».

Adesso la difesa di Pavlov ha tempo sino a domani per ricorrere, dopodiché, una volta che la sentenza sarà definitiva, spetterà al governo dire l’ultima parola. Ma, su questo fronte, Pavlov ha poco di buono da aspettarsi. Oltre all’influenza determinata dall’essere una potenza petrolifera, il Kazakistan ha da poco perfezionato l’acquisto per 421 milioni di euro di 21 treni Talgo (le locomotive ad alta velocità dell’industria spagnola) e il capo del governo, Mariano Rajoy, sta pianificando una visita ufficiale nella repubblica euro-asiatica per il prossimo autunno.

Cancellieri e Bonino la fretta fatale su Alma

NON SOLO ALFANO: GLI ESPONENTI DEL GOVERNO NON HANNO CONTROLLATO L'ITER E LE PROCEDURE SULL'ESPULSIONE

di Marco Lillo

Ministro contro ministro. Se per il responsabile della giustizia della Repubblica Centrafricana il passaporto rilasciato alla moglie di Ablyazov era perfettamente regolare, per il ministro della giustizia italiano, Anna Maria Cancellieri, le cose non stanno così. "Mi sono subito informata e le procedure (dell'espulsione di Alma Shalabayeva, mNdr) sono perfette. Tutto è in regola e secondo la legge", così il mini-

stro aveva sentenziato il cinque giugno scorso. Quanto afferma il ministro centroafricano Sende al *Fatto Quotidiano* è una clamorosa smentita dell'incauta dichiarazione. Dopo cinque giorni dall'espulsione, Cancellieri era ancora convinta che fosse stato giusto, formalmente, spedire una donna e una bambina di sei anni nelle braccia del principale nemico del padre, ricercato e dissidente. Tanto che il governo kazako ha precisato che il solo Ablyazov era ricercato, non certo la moglie e la figlia.

Cancellieri basava quel suo giudizio sulle decisioni del giudice di pace e delle procure di Roma,

sia quella ordinaria che quella dei minori. Il Giudice di pace aveva convalidato il provvedimento della prefettura di Roma che disponeva il trattenimento presso il CIE di Ponte Galeria. Quella decisione del giudice di pace, che solo recentemente è finita nel mirino degli accertamenti del ministro Cancellieri, legittimò il 31 maggio alle 19 l'espulsione via aereo di Alma e figlia. Alle 15 e 30 di quel giorno la Procura ordinaria tentò di bloccare la procedura quando l'aereo noleggiato dal governo kazako era già sulla pista. Gli avvocati dello studio Olivo, che difendono la famiglia Ablyazov, avevano infatti consegnato due fax rispettivamente provenienti dall'ambasciatore della Repubblica Centroafricana a Bruxelles e a Ginevra, che affermano l'autenticità e la validità del passaporto diplomatico della signora. Alma Ayan (così denominato in quel documento) era titolare di un passaporto diplomatico del paese africano in qualità di consigliere del presidente. Quel passaporto però era falso, almeno secondo la Polizia di frontiera italiana che aveva realizzato una perizia (sulla base di quattro elementi, tra i quali spiccavano due errori ortografici e la numerazione delle pagine). Il giudice di pace, tra la

Polizia di frontiera e i fax dei diplomatici africani, si era fidato della prima e aveva convalidato il trattenimento. Anche il pm Eugenio Albamonte della Procura di Roma, ricevuta la nota della Polizia di frontiera, alla fine aveva concesso il nulla osta al decollo. Un nulla osta, va precisato, che non entra nel merito della correttezza dell'espulsione, e che riguarda solo l'indagine sulla presunta falsità del passaporto che è ancora oggi aperta. Sostanzialmente il pm diceva alla Polizia che poteva rimpatriare Alma perché questo non avrebbe danneggiato l'indagine sul passaporto. Non perché era giusto farlo. La competenza sull'espulsione era del giudice di pace della Polizia. Ed entrambi pensavano che il passaporto fosse falso.

Solo sulla base di questa pretesa falsità Alma è stata consegnata agli emissari del governo kazako. Alma non aveva consegnato altri due documenti che le avrebbero permesso di restare in Italia ma che - secondo lei - l'avrebbero messa in pericolo con la sua famiglia, poiché rivelavano la sua identità di moglie di un ricercato. Resta il fatto però che il documento mostrato, quello diplomatico del Centroafrica, era vero e valido secondo l'unica autorità che po-

teva certificare l'autenticità: il Governo Centroafricano. E non il giudice di pace o la polizia italiana. A rendere ancora più assurda questa storia è che Alma Shalabayeva era titolare di un regolare permesso di soggiorno in Lettonia, per ragioni di lavoro, che le permetteva di circolare legalmente nel territorio europeo compresa l'Italia. Ed un secondo permesso di soggiorno in Gran Bretagna perché aveva ricevuto l'asilo in quanto moglie di un dissidente del regime kazako. Le dichiarazioni del 5 giugno del ministro Cancellieri sono particolarmente gravi perché non arrivavano a caldo, prima che si conoscesse lo status di rifugiato di Alma Shalabayeva, ma dopo le prime polemiche sorte in Italia e nel mondo. Cancellieri sapeva che la donna aveva asilo politico in Gran Bretagna. Lo sapeva dalla stampa e già a quella data il ministro aveva i mezzi per saperlo ufficialmente. Questa notizia era nota alla Polizia italiana dal 4 giugno, che ne aveva ricevuto comunicazione via lettera dal capo della Polizia dell'immigrazione di Scotland Yard. Né il ministero della Giustizia, né quello degli Interni e nemmeno quello degli Esteri hanno contattato mai il ministro centroafricano. Oggi Emma Bonino riferirà in Parlamento e magari ci spiegherà anche il perché.

OGGI IN AULA

Il ministro degli Esteri dovrà spiegare i mancati contatti con il Paese africano che aveva emesso il documento della donna

Ricchezza e paura: essere oligarchi oggi

VITA SUL FILO DEL RASOIO DEI BUSINESSMEN EX SOVIETICI, SOLDI FACILI MA SPESSO A RISCHIO DELLA VITA

di Leonardo Coen

Oligarchi. Soldi e potere. Nei Paesi dell'ex Unione Sovietica sono tanti, l'8 per cento dell'élite economica mondiale. Oligarca significa ricchezza estrema: in Russia oggi sono 95 i miliardari in dollari. Hanno un'età media di 50 anni, sono tutti *self made men*, agiscono principalmente nel settore dell'acciaio, del petrolio, dell'immobiliare, delle telecomunicazioni e del bancario. Il 71% delle loro attività hanno dimensioni sia locali, regionali e internazionali. Ma la loro vita dorata è sempre sul filo del rasoio. Lo dimostra la vergognosa espulsione di Alma Shalabayeva, consegnata con la sua bimba di 6 anni alle autorità kazake, perché moglie di un oligarca dissidente ed ex ministro. Il destino di **Mukhtar Ablyazov**, ricchissimo banchiere marito di Alma e padre della piccola Alua, è la prova che certe improvvise, avventurose e spropositate fortune hanno origini spesso discutibili e che democrazia e oligarchia non vanno mai d'accordo.

Prima lezione: poiché l'oligarchia è tollerata dai regimi, è la democrazia a rimetterci. Se dissentì, pensando d'aver guadagnato anche l'impunità, ti illudi. Rischi invece tutto quello che hai: persino la famiglia. Basta una piccola accusa. Finisci in galera. Sono ormai così tanti gli

uomini d'affari a languire nelle infami "colonie penitenziarie" che la Duma russa ha votato, in prima lettura, il 2 luglio, una legge per amnistiarne 13 mila. Lo scopo è che possano aiutare il rilancio dell'economia, una sorta di risarcimento. Prima il bastone. Dopo la carota.

Seconda lezione. Non basta flirtare col potere, assecondandone le derive autoritarie. E nemmeno serve aver condiviso le responsabilità politiche: Ablyazov è stato ministro dell'Energia e dell'Economia kazaka, è stato a capo dell'ente elettrico nazionale. Appena ha messo su un partito diverso da quello del presidente Nazarbayev, è finito in manette.

Non ci sono vie di mezzo. Il potere vuol disporre sempre degli oligarchi. Sbagli, se credi poterti sganciare dal tuo mentore: hai firmato la tua condanna. Che arriva sempre, prima o poi. È successo al capostipite degli oligarchi, **Boris Berezovskij**, trovato cadavere nel bagno della sua residenza di Ascot, il 23 marzo. Boris è stato l'uomo più potente della Russia negli anni '90, ai tempi di Eltsin. Incarna la potenza degli oligarchi, Aveva sognato d'essere il demiurgo della Russia. Sotto Putin, fu bandito. Il giornalista americano Paul Klebnikok lo definì "il padrino del Cremlino". Paul dirigeva l'edizione russa di *Forbes*. Il 9 luglio del 2004 lo ammazzano per strada a Mosca. Aveva svolto inchieste sui "padrini"

del Cremlino e sugli oligarchi arrovolati da Putin.

Terza lezione. Vedere il film russo "Oligarchk", diretto da Pavel Lungin. Racconta la parabola di un giovane imprenditore, audace e spregiudicato. Sfrutta abilmente l'anarchia economica negli anni turbolenti della dissoluzione sovietica. Con sperimentalati metodi fraudolenti, diventa ricco e potente. E vuole di più: il Cremlino. Ma i nuovi boiardi lo bloccano. Scorre molto sangue. Morale: accontentarsi di arricchirsi e di restare al proprio posto. Nella realtà, è il consiglio di Putin ai magnati

del suo Paese: voi pensate agli affari, io penso a gestire la Russia. **Roman Abramovic**, per 10 anni governatore-mecenate di una piccola regione della Siberia orientale, la Chukotka e ha fatto i miliardi nell'era delle grandi privatizzazioni eltsiniane, ha capito l'antifona. Vive tra Londra e Mosca, amministrando un patrimonio di oltre 10 miliardi di euro. Ha reso felice Putin litigando con Berezovskij (pure in tribunale) ed evita di schierarsi.

Quarta lezione. Evitare di finire come **Mikhail Khodorkovskij**, sino a dieci anni fa l'uomo più ricco di Russia, proprietario allora della 5a compagnia petrolifera del mondo, la Yukos. Dal 25 ottobre del 2003 è detenuto. Giusto pochi giorni fa ha festeggiato dietro le sbarre il 50° compleanno. Era entrato alla grande in politica, aveva finanziato la

campagna elettorale dei partiti di opposizione. Putin lo ha fatto arrestare, in modo drammatico, a Novosibirsk, con l'accusa di frode fiscale e appropriazione indebita: l'aereo della Yukos è stato circondato, mentre gli uomini dell'Fsb, i servizi eredi del Kgb, in tuta nera e armi spianate, irrompevano nel velivolo. Quinta lezione. Tra mazzette, tangenti, denaro riciclati e acquisti illegali, all'estero sono finiti 50 miliardi di dollari. Piuttosto che avere a che fare con tali devastante corruzione, i 400 clan mafiosi, i *siloviki* (gli uomini forti che fanno capo agli interessi dei servizi segreti, della polizia e dell'apparato militare-industriale) e soprattutto con gli umori di Putin, meglio emigrare. Globalizzarsi. La capitale della diaspora oligarchica è Londra, anzi Londongrad: sono 400 mila i russi. Ultimo arrivo, la palazzinara **Elena Baturina**, moglie dell'ex sindaco di Mosca Yuri Luzkhov, sospettato d'aver accantonato miliardi. Caduti in disgrazia, eccoli "londinesi". Come il giovane editore **Evgenij Lebedev** (*London Evening Standard* e *The Independent*). Figlio dell'oligarca Alexandre, proprietario insieme a Gorbaciov, del giornale d'opposizione *Novaja Gazeta* - ci lavorava la povera Anna Politkovskaja. Lebedev padre è finito sotto processo a Mosca per hooliganismo, un vecchio episodio di qualche anno fa riportato a galla per obbligarlo a vendere i suoi assets in Russia e levarselo dalle scatole. La vecchia ricetta stalinista.

MUKHTAR ABLYAZOV

È stato ministro dell'Energia e dell'Economia e capo dell'ente elettrico kazako. Dopo aver fondato un partito d'opposizione è finito in manette

ROMAN ABRAMOVIC

Governatore-mecenate della regione siberiana della Chukotka, arricchitosi con le privatizzazioni eltsiniane. Vive a Londra, proprietario del Chelsea

Mikhail Khodorkovskij

Proprietario della 5a compagnia petrolifera al mondo, la Yukos. Detenuto dal 2003 per frode fiscale, aveva finanziato i partiti dell'opposizione

Boris Berezovskij

Capostipite degli oligarchi: potentissimo negli anni 90, detto "il padrino del Cremlino", in esilio a Londra, trovato cadavere a marzo ad Ascot

GIALLO KAZAKO

IL MINISTRO IN PARLAMENTO

Bonino attacca l'ambasciatore di Nazarbayev

“Valuteremo le misure più opportune da adottare”

La replica di Astana: se sarà allontanato reagiremo

 **ANTONELLA RAMPINO**
ROMA

«Erano altre le istituzioni che avrebbero dovuto rispondere, e invece ci sono state affermazioni spesso distorte sull'attività della Farnesina: le chiarisco una volta per tutte». Sin dall'esordio, è chiaro che l'intervento di ieri di Emma Bonino davanti alle commissioni Esteri e Diritti umani del Parlamento lascerà il segno. Il ministro non solo difende la Farnesina e se stessa, «con la serenità di chi non ha lesinato alcuno sforzo», e rivendicando quello sforzo come pienamente conseguente alla coscienza e credibilità «di chi ha fatto della tutela dei diritti umani la ragione di un'intera esistenza». Ma rivela che la Farnesina «è stata chiamata a gestire ex post le conseguenze di un caso per il quale abbiamo dibattuto sulla dinamica ex ante».

Tradotto nei fatti di cui le parole di Bonino danno la dettagliata scansione significa che il caso Shalabayeva diventa tale solo quando lei ne informa il primo di giugno Angelino Alfano: ma da quel giorno,

bisognerà aspettare la metà di luglio - dunque un mese e mezzo - per scoprire che il Viminale ha espulso una persona tutelata dal diritto d'asilo agendo agli ordini dell'ambasciatore kazako. Quel Yelemessov che ancora ieri - guardacaso in due interviste a giornali berlusconiani - si faceva beffe dell'Italia e del suo ministro degli Esteri, «la signora Shalabayeva l'avete espulsa voi», e «vedrei volentieri il ministro Bonino»: com'è noto, l'ambasciatore kazako, convocato dal ministro degli Esteri italiano aveva risposto di essere in vacanza, passando la palla all'incaricato d'affari della sua ambasciata.

Bonino, nell'audizione parlamentare, dice che «i rapporti del Viminale» - da lei chiesti e ricevuti ben prima della pubblica relazione del capo della polizia Pansa letta in Parlamento da Alfano il 16 luglio - «non evidenziavano alcuna intrusività, alcun inaccettabile comportamento del rappresentante diplomatico kazako». È una frase chiave: il Viminale ha tacito alla Farnesina - nei rapporti che Bonino aveva chiesto il 3, il 5 e l'8 giugno, con informazioni che

la Farnesina ha tradotto e inviato all'organizzazione per i diritti umani dell'Onu a Ginevra il 10 - un'informazione essenziale. Adesso, dice Bonino, le cose devono cambiare, «occorre maggiore collaborazione tra istituzioni». Ma soprattutto, la permanenza di Yelemessov in Italia è legata a come Astana si comporterà nei confronti di Shalabayeva e sua figlia: «Il Kazakistan ci ha fatto sapere in questi giorni di volere buoni rapporti con l'Italia, dipenderà dalla loro disponibilità ad offrire piena collaborazione su pieni diritti e libertà di movimento, valuteremo in quest'ottica, e tempestivamente, le misure più opportune da adottare nei confronti dell'ambasciatore». Ma ancora prima che Bonino parlassesse, il vicepremier di Astana - i kazaki sono evidentemente consapevoli di aver valicato ogni correttezza - faceva sapere che «se il nostro ambasciatore sarà espulso reagiremo». In realtà, nonostante i toni forti, «l'Italia si muoverà in modo da evitare controvezioni», riferisce un'alta fonte diplomatica. Bonino in Parlamento ha detto di orientare ogni azione alla difesa dei diritti di Shalabayeva, seguita da vicino sin dai

Il capo della Farnesina si difende: chiamati a gestire ex post le conseguenze

primi di giugno dalla nostra ambasciata ad Astana, e dunque occorre «agire da governo a governo» ed evitare «che una serie di azioni e reazioni indeboliscano la nostra struttura diplomatica ad Astana».

Ben diverso l'atteggiamento di Astana, col vicepremier Yerbol Orynbayev che ieri ha ripetuto «non abbiamo nessun problema a rimandare indietro Alma Shalabayeva e sua figlia, se l'Italia fornirà garanzie di rientro in Kazakistan in caso di processo...». Aggiungendo che la signora in Italia «rischia quattro anni di prigione per il suo passaporto falso». Curiosamente è proprio la stessa notizia che ieri, solo mezz'ora prima, dava il Viminale, informato dall'Interpol, e che gli avvocati di Shalabayeva smentiscono: «Che il passaporto sia autentico è stato confermato ancora una volta il 18 luglio dal ministro della giustizia della Repubblica Centroafricana», che è poi lo Stato che lo ha emesso. E che lo aveva certificato per iscritto già lo scorso 21 giugno. Sul passaporto, la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta. Di certo, il caso Shalabayeva non è chiuso. E tantomeno nella politica italiana.

Erano altre le istituzioni che avrebbero dovuto rispondere, e invece ci sono state affermazioni spesso distorte sull'attività della Farnesina

Non abbiamo nessun problema a rimandare indietro Alma Shalabayeva e sua figlia, se l'Italia fornirà garanzie del loro rientro in Kazakistan in caso di processo

Emma Bonino
Ministro
degli Esteri



Yerbol Orynbayev
Vice-premier
del Kazakistan



LE CARTE

È guerra diplomatica sul passaporto di Alma Illegali: «È autentico»

Sul documento versioni contrastanti della repubblica Centroafricana. E l'Interpol difende Roma: Londra non dichiarò lo status di Ablyazov

GUIDO RUOTOLI
ROMA

Scende in campo il numero uno dell'Interpol, Ronald K. Noble, per difendere gli italiani e più in generale le strutture Interpol nazionali. Bruciano le ferite aperte dalla gestione dell'affaire kazako, dell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua. Noble punta le sue carte sul fatto che le autorità britanniche non abbiano mai voluto divulgare la notizia che al cittadino Ablyazov Mukhtar fosse stato concesso lo status di richiedente asilo: «Storicamente il Regno Unito non ha mai comunicato informazioni in merito alla concessione a un soggetto dello status di rifugiato/richiedente asilo, in quanto ritenuta questione riservata».

Ma il tentativo di giustificare così il comportamento italiano naufraga miseramente alla lettura del ricorso dei legali della signora Shalabayeva al Giudice di Pace di Roma, che si discuterà questa mattina. Perché accanto alla memoria difensiva, sono stati depositati gli allegati che confermano le ragioni della moglie dell'esule kazako.

Risarcimenti

Stamani gli avvocati Riccardo Olivo, Alessia Montani e Vincenzo Cerulli Irelli chiederanno al giudice di «pronunciare l'illegittimità del provvedimento prefettizio di espulsione. E ciò anche in prospettiva dell'eventuale promozione di ulteriori azioni giudiziarie, anche risarcitorie, nei con-

fronti dello Stato italiano». Illegittimo per l'assenza dei suoi presupposti. Illegittimo, perché la donna non doveva essere espulsa «per la sussistenza di gravi ragioni ostantive al rimpatrio in Kazakhstan». È tremenda l'accusa che viene rivolta alle autorità italiane: «Aver compiuto gravi violazioni dei diritti umani, in particolare con riferimento al rispetto della vita privata e familiare, del diritto alla libertà e alla sicurezza». E sono state violate anche le Convenzioni internazionali che tutelano i fanciulli.

Latitante rifugiato

Non sa, il numero uno dell'Interpol, Ronald K. Noble, che anche il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha cominciato a seguire la vicenda. Noble ritiene «davvero increscioso che il caso stia generando in Italia una attenzione mediatica così pressante». Nella sua lunga nota spedita al Capo della Polizia, il prefetto Alessandro Pansa, Noble ricorda che Mukhtar Ablyazov «è ricercato ai fini dell'arresto da tre Paesi membri dell'Interpol (Kazakistan, Russia e Ucraina) per gravi reati». Rispettivamente per appropriazione indebita, truffa e falso documentale. Ma questo, ovviamente, con l'espulsione decisa dalle autorità italiane della signora Shalabayeva e della figlia Alua c'entra poco.

Geografia da ripassare

Era stato l'Ufficio Interpol del Centro Africa, a riferire che «il passaporto esibito dalla signora Alma Shalabayeva, emesso dalla Repubblica

Centro Africana, risulta falsificato». Nei due passaporti intestati alla donna, «quello rilasciato dal Kazakistan e l'altro dalla Repubblica Centroafricana - si legge in una nota - risultano due luoghi di nascita differenti e in più, quello indicato nel passaporto della Repubblica Centro Africana, risulta addirittura inesistente».

Secchata la replica del legale della signora, Riccardo Olivo: «Il passaporto emesso dalla Repubblica Centroafricana è autentico, come confermato ancora una volta dal ministro della Giustizia di quello Stato, nella lettera del 18 luglio 2013. I luoghi di nascita sono gli stessi: in un passaporto viene menzionato il villaggio (Jezdi) nell'altro la regione (Kargandinskaya)».

Giudice a Berlino

Le lettere del ministro della Giustizia della Repubblica Centroafricana, dei suoi ambasciatori a Ginevra e a Bruxelles confermano che quel passaporto mostrato dalla signora Shalabayeva era autentico. Come del resto spiegato anche dai giudici del Riesame del Tribunale di Roma: «L'intestazione ad Alma Ayan, anziché ad Alma Shalabayeva appare riferibile non a falsità ma alla necessità dell'indagata di sottrarsi a nemici politici del marito».

Del resto, prima di essere spedita su quel volo privato in Kazakistan, la signora aveva chiesto di essere senti-

Parla Ketebaev, il braccio destro di Ablyazov rifugiato in Polonia: ci bracca ovunque siamo

“Tangenti e amici nei ministeri così Nazarbayev ha scatenato la caccia ai dissidenti in fuga”

FIAMMETTA CUCURNIA

ROMA — «Il Kazakistan sta tirando la rete, per riportare a casa tutti dissidenti e chiudere definitivamente i conti. Non importa dove siamo nascosti, dove abbiamo trovato asilo. Nazarbaev ha uomini, ambasciatori e non solo, di grande valore, molto capaci, sguinzagliati in tutto il mondo. E ogni Paese ha il suo tallone d'Achille, da voi è il ministero degli Interni, in Spagna quello della Difesa e la sicurezza nazionale, l'Austria e la Gran Bretagna, compagnie amiche. Al rientro, se ci va bene, ci aspetta il lager e la tortura. Altrimenti, la morte». Muratbek Ketebaev, ex stretto collaboratore di Ablyazov, oggi è rifugiato in Polonia. Astana ha chiesto per lui l'estradizione con l'accusa di concorso in attività sovversive, ma il procuratore di Lublino Piotr Sitarski ha già fatto sapere che non sarà concessa, non essendo cene gli estremi giuridici. Braccato, ma fiducioso, Ketebaev ci parla con voce calma e chiara dal suo rifugio, e ci racconta la storia della caccia all'uomo di Nursultan Nazarbaev contro i dissidenti kazaki. Una storia da film.

Mi scusi, signor Ketebaev, ma Mikhtar Ablyazov è ricercato per una storiaccia di soldi, furto e bancarotta fraudolenta che chiamano in campo anche banche straniere. Che c'entra con lei?

«Guardi, le dico solo una cosa: se fossimo stati buoni, non

avessimo chiesto riforme, democrazia e libere elezioni, saremmo tutti ricchi e felici. Io negli anni Novanta sono stato vice ministro dell'economia del Kazakistan. Sono stato vice capo dell'Enelkazako, edella compagnia per la distribuzione del grano. Colossi della nostra economia. Per un certo periodo ho lavorato fianco a fianco con Ablyazov. Poi nel 2002 ho lasciato gli incarichi per dedicarmi all'attività politica. Abbiamo formato un partito non registrato, Alga, che si batteva per le libertà democratiche. Era una potenza. Ne facevano parte tre quarti dei giovani imprenditori e banchieri, ma anche intellettuali e numerosi funzionari dello Stato. Dava filo da torcere a Nazarbaev».

Ma sono passati più di dieci anni. Perché la rete di Nazarbaev si stringe proprio oggi?

«La data da ricordare è il 16 dicembre 2011. Quel giorno è accaduto qualcosa che ha cambiato la nostra storia. Tutto il Paese si preparava a festeggiare i vent'anni della dichiarazione d'Indipendenza dall'Urss e del regno di Nazarbaev. Doveva essere la sua celebrazione, il giorno del suo trionfo. Invece, nella sperduta cittadina di Zhanaozzen, nel cuore del deserto kazako, gli operai scesero in piazza contro gli abusi e i licenziamenti arbitrari, chiedendo salari e condizioni migliori. La polizia sparò sulla folla. Ci sono le immagini di poliziotti che colpi-

scono alle spalle e finiscono i feriti in terra. Diciotto morti, ufficialmente. In quella zona non ci sono russi, ma nel cimitero russo apparvero tombe senza nome dove sono stati seppelliti i morti "nascosti". Fu instaurato il coprifuoco, sospeso il voto di gennaio, portata a presidio un'intera guarnigione di diecimila uomini. Le famiglie, terrorizzate, furono pagate profumatamente per il loro silenzio. E noi fummo accusati, di aver sbollato la folla e causato la strage. Ablyazov era a Londra; Vladimir Kozlov fu arrestato; molti furono torturati in modo che non si può raccontare perché confessassero, e solo una, Roza Tuletayeva, resistette alle torture; io fuggii. Nazarbaev non rinnuncerà mai alla sua vendetta».

Ma voi eravate davvero implicati?

«Noi avevamo sostenuto in ogni modo gli operai. Con le informazioni, le consulenze e ogni sorta di sostegno».

E con i soldi guadagnati nelle compagnie statali o nelle banche dove avevate lavorato...

«Abbiamo aiutato con tutte le nostre possibilità».

Ma perché l'Interpol da corso ai mandati di cattura internazionale su richiesta kazaka, secondo lei?

«Intanto il Kazakistan produce dei documenti in base ai quali noi siamo terroristi o avventurieri rei di grandi furti. Tutti capire la credibilità di quelle carte. In più, vede, ogni

Paese ha i suoi interessi in Kazakistan. L'Eni per esempio ha un giro d'affari di un valore che si aggira, se non sbaglio, intorno a tre miliardi di dollari. Ce n'è abbastanza per avere una certa influenza sulle decisioni del vostro governo. Inoltre, sa, accanto alle somme ufficialmente registrate nelle compravendite, c'è un grande giro di tangenti, denari, cioè, che tornano nelle tasche del committente, segretamente, in cambio di altri favori. Cifre gigantesche».

In ogni caso, il nostro ministro degli esteri ha assicurato che Alma Shalabayeva sta benissimo ad Almaty. Che cosa rischiate se vi riportano a casa?

«Sa da noi non ci sono prigionieri, solo lager, duri o durissimi. E dove c'è il lager, c'è la tortura. Finché il cannocchiale straniero tiene d'occhio la situazione, nulla si muove. Poi, nel caso migliore, si finisce al lager. Altrimenti, basta un semplice incidente per scomparire. Come accadde al sindaco di Almaty e Ministro per le situazioni d'emergenza Zamanbek Nurkadilov, un mio caro amico, che appena cominciò a fare qualche critica si ritrovò con due colpi sul petto e uno alla testa. Ufficialmente, si è suicidato. O Altynbek Sarsenbaev, ex ministro della stampa e poi leader dell'opposizione. Altro amico caro: fu rapito e ritrovato morto sulla strada. Vuole che le faccia l'elenco dei dissidenti finiti così, vittime di una fatalità?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Esteri dissero al Viminale “Vogliamo risposte vere”

CARLO BONINI

ROMA

NEL cinquanta giorni di silenzio del nostro Governo successivi all'espulsione di Alma Shalabayeva e della sua bimba Alua, le omissioni del ministro dell'Interno Angelino Alfano su quanto accaduto tra il 28 e il 31 maggio avvelenarono il pozzo delle informazioni cui si abbeverarono Palazzo Chigi e la Farnesina.

RALLENTARONO e confusero le mosse del ministero degli Esteri, resero "cieca" Emma Bonino sul ruolo chiave svolto dalla diplomazia kazaka al Viminale e al Dipartimento della Pubblica sicurezza. Accreditarono come centrale, nell'intera vicenda, il dato della "falsità" del passaporto diplomatico della Repubblica centro-africana mostrato dalla donna al momento del fermo nella villa di Casal Palocco. Dato, a ben vedere, non poi così granitico, perché confutato, il 27 giugno, dal Tribunale del Riesame di Roma e tuttora oggetto di un'indagine della Procura.

È un altro frammento di verità del caso Ablyazov. Questa volta offerto dal ministro Bonino, ascoltata ieri dalla Commissione per i diritti umani del Senato presieduta da Luigi Manconi (quella che in solitudine parlamentare continua a cercare la verità su quanto accaduto). Proposto in parte in chiaro («Sono stata chiamata a gestire ex post le conseguenze di un caso per il quale abbiamo finora, giustamente, dibattuto sulla dinamica ex ante»), e in buona parte affidato a un promemoria di

sei pagine consegnato ai senatori. Una sequenza cronologica di dettaglio che documenta la catena di eventi tra il 29 maggio e il 19 luglio di cui sono stati testimoni lo stesso ministro degli Esteri e il suo capo di gabinetto Pietro Benassi. E in cui alcune circostanze sin qui ignote brillano più di altre.

Vediamo.

IL RASSICURANTE CAPO DELLA POLIZIA

Sulla scena dei giorni che vanno dal 2 giugno all'8 luglio, Alfano muove il capo della Polizia Alessandro Pansa e il suo fidatissimo capo di gabinetto Giuseppe Procaccini, il prefetto di cui non esiterà poi a difarsi quando comprenderà che il suo sacrificio vale la propria salvezza politica. Ebbene, Pansa viene raggiunto telefonicamente da Benassi, il capo di gabinetto della Bonino, il giorno stesso in cui, durante la parata della Festa della Repubblica, il ministro dell'Interno, trasecolando, si dice ignaro con il ministro degli esteri della vicenda Shalabayeva. Con Benassi, il capo della Polizia è rassicurato: «L'espulsione della cittadina kazaka è legittima — dice — Entro domani consegnerò l'appunto per il ministro dell'Interno e sarà nostra cura trasmettervelo».

La "cartuscella" consegnata al ministro dell'Interno il 3 giugno e per conoscenza alla Bonino — ormai lo sappiamo — è una buro

cratica sequenza di fatti accaduti tra il 28 e il 31 maggio che omette informazioni cruciali. Una su tutte: la presenza dell'ambasciatore kazako e dei suoi spicciacaccende al Viminale, in Questura, al Dipartimento di Pubblica Sicurezza nelle 72 ore che decidono il destino della Shalabayeva («Ho saputo delle inaccettabili intrusioni kazake — dice la Bonino — solo con la consegna della relazione Pansa». Cioè, il 16 luglio).

LA MELINA DEL GABINETTO DI ALFANO

Ma c'è di più. Mentre tra il 3 e il 10 giugno, la Farnesina fibrilla (viene attivata la nostra ambasciata a Londra che accerterà lo status di rifugiati politici di Ablyazov e della Shalabayeva) e avverte con crescente preoccupazione la pressione dell'Unione Europea e del Consiglio dei diritti umani della Nazioni Unite (che hanno affidato a 3 relatori speciali l'incarico di ottenere immediati chiarimenti dal Governo italiano), Alfano sceglie di proteggersi facendo ammuina. Il 6 giugno, infatti, il suo capo di Gabinetto, Giuseppe Procaccini invia ben due note alla Farnesina. Che — a stare a quanto scrive nel suo promemoria il ministro degli Esteri — altro non sono che fuffa. «Si tratta — si legge — di due note di contenuto meramente formale, visto che costituiscono una mera riproduzione del primo rapporto giunto il 3 giugno. Viene dunque ribadito al ministero dell'Interno che gli elementi forniti non siano meramente fatti, ma più politici e rispondano agli interrogativi di sostanza. In particolare, la verifica dello status di rifugiato e la compatibilità dell'espulsione con le norme nazionali e internazionali».

IL "FUORI SACCO" A NAPOLITANO

È talmente evasivo il ministro dell'Interno sui punti "politicamente qualificanti" del caso ed è talmente evidente di quale grana sia fatto il copione che recita (degradare la vicenda a macroscopico infortunio "cognitivo" del suo apparato), che, il 13 giugno, il Ministero degli Esteri decide di informare autonomamente della vicenda Shalabayeva il consigliere diplomatico di Giorgio Napolitano, nel "fuori sacco" che deve preparare il Capo dello Stato in vista dell'incontro che avrà con Barroso.

IL PASSAPORTO DIPLOMATICO

Gli sforzi della Farnesina su Alfano non hanno miglior fortuna fino a luglio inoltrato. Ancora il 3 luglio, infatti, dopo che la Bonino ha incontrato personalmente il Capo

della Polizia Pansa (20 giugno) per sollecitargli quelle informazioni cruciali che ancora non ha avuto e che non avrà, la linea "Maginot" dietro cui si trincerà il Viminale è che il caso Shalabayeva sia banale questione di un passaporto diplomatico della Repubblica centrafricana accertato come falso all'esito della caccia infruttuosa di un "pericoloso latitante" come Mukhtar Ablyazov (circostanza questa su cui l'Interpol è tornata: «Londra non ci ha mai risposto sul suo status di rifugiato», ha scritto ieri il segretario generale Ronald K. Noble). Ma l'e-mail degli inglesi dello scorso 5 giugno pubblicata su *Repubblica* lo smentisce.

Del resto, nell'ostinazione con cui il ministro dell'Interno e il capo della Polizia ripropongono la questione del passaporto c'è il cuore di una ricostruzione che, privata di quella circostanza, rischia di diventare giù come un castello di carte. Travolgendo gli apparati di Polizia e persino le decisioni della Procura della Repubblica.

L'ISTANZA RESPINTA. L'INDAGINE INTERNA

Tanto per dirne una, la asserita falsità del passaporto diplomatico esibito dalla Shalabayeva è infatti la ragione per cui, il pomeriggio del 31 maggio, il Procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e il sostituto Eugenio Albamonte respingono l'istanza urgente con cui lo studio Olivo-Vassali chiede che la donna kazaka che assistono venga immediatamente interrogata per rendere "importanti dichiarazioni" sulle ragioni per cui possiede quel passaporto. La Procura, infatti, dopo aver sospeso per due ore il nulla-osta all'espulsione verrà convinta a dare il proprio semaforo verde proprio da un "supplemento" di documenti inviati dalla Questura di Roma. Per l'appunto, gli accertamenti del Centro falsi documentali della Polizia sul passaporto.

La Bonino, ieri, ha volutamente insistito sul fatto che l'indagine sul passaporto «sia ancora in corso». Ed è un fatto che sulle procedure giudiziarie di espulsione che sono ruotate intorno a questa circostanza, il Presidente del Tribunale di Roma, Mario Bresciano, a chiusura di un'indagine interna che ha riscontrato "significative anomalie" (il Tribunale ha compiti di sorveglianza sui giudici di pace), abbia inviato gli atti alla Procura perché ne valuti eventuali profili penali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il funzionario Bonino

Il capo della Farnesina al Senato (commissioni) vola basso sul caso kazaco e chiarisce solo il "dopo"

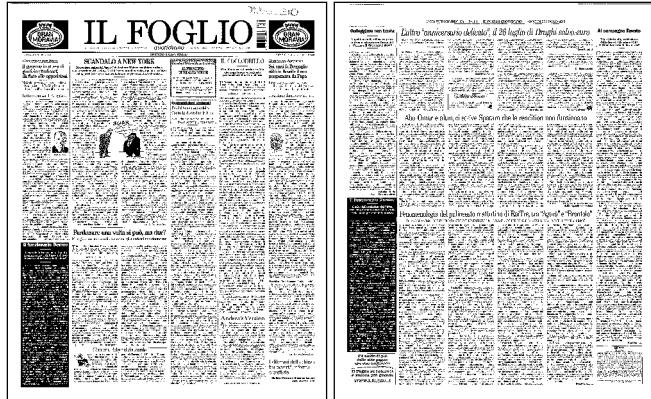
Roma. Aveva evocato "punti ancora oscuri che altre istituzioni devono chiarire", il ministro degli Esteri Emma Bonino, in quel di Bruxelles, due giorni fa, raccontandosi in azione sul caso Shalabayeva ma "in solitaria", di fronte alle suddette misteriose "istituzioni che continuavano a ripetere che tutto era regolare". Aveva sollevato un polverone, con quelle parole, il ministro - chi sarebbero le istituzioni? E quali i punti oscuri?, si chiedevano gli osservatori, guardando ad altri ministeri o a chissà quali servizi - ma aveva poi anche fatto una mezza retromarcia, il ministro (non c'era intento polemico, in quelle parole, era stata la precisazione proveniente da una nota della Farnesina nelle ore successive). Un ministro deve "le sue spiegazioni al Parlamento", aveva detto Bonino, permettendo di spiegarsi all'audizione delle commissioni Esteri e Diritti umani del Senato il 24 luglio. Cioè ieri, quando, attesissima, il ministro ha però usato tutt'altro tono: nessuna evocazione di misteri sommersi, solo una rigida, rigidissima separazione in un "prima" e in un "dopo", con un'esposizione in perfetto stile "alto funzionario Onu", stilisticamente lo specchio internazionale e rovesciato, ma pur sempre lo specchio, del pignolo burocratese del collega dell'Interno Angelino Alfano. Bonino dunque si immergeva, grave e concentrata, in un racconto che espelleva dall'orizzonte quel pur interessante "ex ante" (fino al 31 maggio) in cui la Farnesina non sapeva e dava invece luce piena a quell'"ex post" in cui la Farnesina "è stata chiamata a gestire le conseguenze". Non faceva nomi, Bonino, mentre oscillava tra la saudade per lo status di paladina decennale dei diritti (di cui "si occupa da una vita") e l'inesorabile basso profilo della realpolitik ("ho agito sulla base del rispetto delle istituzioni al quale sono tenuta da ministro"). Seguiva descrizione delle azioni del ministero in quel "dopo" in cui nulla d'intentato era stato lasciato per "tutelare i diritti della signora e di sua figlia", "sensibilizzare" il governo, "raccogliere informazioni" e avviare i contatti.

(segue a pagina quattro)

Ha raccontato l'"ex post" con precisione millimetrica, Bonino: ho chiesto informazioni, ho subito raggagliato Alfano e Letta, ho dato istruzioni al nostro ambasciatore in Kazakistan, ho chiesto garanzie, diceva il ministro, parlando con parole dure dell'ambasciatore "intrusivo" Yelemessov, ma facendo capire che al momento la sua espulsione non è all'ordine del giorno ("dipende" da come si comporterà il governo di Astana). E però tra quel "prima" e quel "dopo" si consumava anche un altro dramma meno visibile, il dramma della Emma - monumento dell'impegno per popoli oppressi e dissidenti che vedeva incrinarsi, come ha detto lei stessa, il suo patrimonio di "credibilità". Ricostruirla, la credibilità, era il desiderio neanche represso e anzi leggibile nelle parole "amareggiate" con cui si congedava dai senatori ("non ci ho dormito"; diceva, spiegando quanto era stato duro vedere "configurarsi un'ingiustificata responsabilità oggettiva della Farnesina, del tutto estranea alla gestione e all'informazione sulle prime determinanti fasi" di questo e di altri episodi). Parlava del futuro, di sinergia tra i ministeri, e però qualcosa si era comunque frantumato.

Il punto infatti non è tanto il sapere o il non sapere, e neanche il cacciare o non cacciare l'ambasciatore, e neanche l'aver avuto informazioni dettagliate solo dal rapporto Pansa dopo i dispacci "meramente fattuali" del Viminale, come ha detto Bonino. Il punto è più complesso: come conciliare la Emma dei diritti che denuncia "punti oscuri" (e che lungo quella china, per restare tale, sarebbe dovuta andare fino alle estreme conseguenze, o parlar chiaro) con la Emma di ieri, il ministro degli Esteri in teoria perfetto per il ruolo, che spiega per filo e per segno ma non aggredisce il nodo

cui accennava l'ex sottosegretario agli Esteri Gianni Vernetti a questo giornale, qualche giorno fa: "Sono passate almeno tre settimane" prima che Bonino "parlasse pubblicamente del caso, perché?". "Sensibilità istituzionale che si è ritorata contro", è stata la difesa di alcuni. Ragionevole sensibilità istituzionale, magari, che però fa a pugni con il mito Bonino. E somiglia più alla gestione di discreto realismo cui si sono attenute in questa faccenda altre istituzioni.



L'ANALISI

Il caso Shalabayeva mostra l'inconsistenza dell'Italia

Oggi, 25 luglio, ricorre il settantesimo anniversario della seduta del Gran consiglio che mise in minoranza Mussolini (caricato su un'ambulanza a Villa Savoia dopo che il re ne aveva preteso e ottenuto le dimissioni) e la caduta del fascismo. Oggi non accadrà nulla di simile (anche se sono in molti a sperare che fra cinque giorni Berlusconi sia cancellato dalla politica da una sentenza della Corte costituzionale). L'unico parallelo che è possibile azzardare è quello che riguarda l'espulsione dall'Italia della signora Alma Shalabayeva (e della figlioletta). A Villa Savoia (per arrestare il duce) furono impiegati una cinquantina di carabinieri. A Casal

Palocco (per arrestare la moglie di un dissidente kazako) sono intervenuti una quarantina di poliziotti. È chiara la sproporzione: nel 1943 si scriveva la Storia, chiudendo il Ventennio fascista: i tutori dell'ordine pubblico temevano (legittimamente) un blitz dei fedelissimi del duce in difesa del loro capo, che dovette attendere il 12 settembre per essere liberato (suo malgrado) da un commando militare tedesco dall'albergo di Campo Imperatore

DI MASSIMO TOSTI

dove era stato confinato; nel 2013 l'ingente spiegamento di forze è servito ad arrestare (e consegnare al Kazakistan) due persone indifese, senza macchie sulla fedina penale e politica. Dalla tragedia alla farsa, si potrebbe intitolare questo paragone, che però mette in risalto la debolezza (che si protrae, quasi senza interruzioni dalla Seconda guerra mondiale ad oggi) dell'Italia sul piano internazionale. Basterebbe ricordare che l'Italia non ha ottenuto l'estradizione dal Brasile del terrorista Cesare Battisti, mentre ha lasciato i due

E lo stesso vale per il caso Battisti e quello dei marò

marò nelle mani della giustizia indiana, e mentre fu costretta a rinunciare a processare il pilota americano colpevole della strage del Cermis. Di esempi se ne potrebbero fare molti altri. Vale la pena di ricordare l'unica prova di grande temperamento, e di orgoglio, offerta (nell'ottobre 1985) da Bettino Craxi che si rifiutò di consegnare ai militari americani i quattro terroristi arabi che avevano assalito la Achille Lauro. Craxi sfidò la Casa Bianca (e l'ebbe vinta). Stavolta, invece, abbiamo combinato un bel pasticcio. E siamo usciti incerottati.



IL PUNTO

Ora sarebbe una beffa se fosse l'Eni a pagare il caos kazako

DI EDOARDO NARDUZZI

Il luogo comune legato all'affaire kazako, che da settimane tiene banco in Italia, è che tutto sia stato fatto dal governo per difendere i nostri interessi economici nel paese euroasiatico. Ma si tratta di una convinzione che finisce per non tener conto dell'effettiva realtà. Ad Astana l'irritazione degli alti vertici dello stato nei confronti del clamore internazionale suscitato dalla vicenda dell'espatrio della moglie e della figlia dell'ex oligarca Ablyazov è ormai palesemente manifestata. Anche l'ambasciatore italiano nella capitale kazaka è stato informato sul punto. E ora il rischio, di questa gestione improvvisata di una vicenda tipica della geopolitica globale, è proprio quello che a pagare il conto siano le imprese italiane con interessi in Kazakistan. In primis l'Eni, magari penalizzata dal governo di Astana che non ha più alcuna voglia di apparire troppo accondiscendente o amico agli occhi dell'opinione pubblica internazionale con «gli italiani».

Sarebbe una beffa vera, perché furono proprio i tecnici dell'Eni a scoprire qualche anno fa, a riprova che gli italiani sono dei primi della classe, il più grande giacimento rinvenuto negli ultimi quaranta anni sull'intero pianeta.

*Gestione
improvvisata
di una vicenda politica
globale*

Kashagan è probabilmente anche l'ultimo giacimento petrolifero ascrivibile alla categoria di quelli giant. Ovvio, quindi, che gli interessi internazionali siano più che mai accesi sulle ricchezze kazake.

Nursultan Nazarbayev, presidente da sempre del Kazakistan indipendente, era il segretario del partito comunista kazako. Figlio di un contadino analfabeto, appartenente alla tribù kazaka russizzata durante il comunismo (le altre due lo furono in epoca zarista), è espressione della meritocrazia della rivoluzione sovietica che, al pari

di quella francese, si riprogettava di esportare i migliori valori dell'uomo. Ha una visione panrussa della difesa degli interessi del suo paese, tanto che fu il primo capo di stato dell'ex Urss a proporre una unione euroasiatica che Boris Eltsin rifiutò. Due anni fa Vladimir Putin ha cambiato rotta e ha firmato un accordo di cooperazione militare con il Kazakistan. La vicenda della Libia con il rapido cambio degli equilibri politici sotto la spinta di Usa, Francia e Ue (tutti paesi con multinazionali in competizione con Eni) deve aver fatto riflettere non poco Nazarbayev, tanto che oggi un attacco militare ad Astana equivale a un attacco a Mosca.

In questo scenario così sofisticato e complesso vanno salvaguardati gli interessi dell'Eni, la più grande multinazionale italiana. Procedere con analisi di superficie o con il pressappochismo del «dagli al tiranno» non aiuta a capire la totalità degli interessi, soprattutto di quelli britannici, in gioco.

— © Riproduzione riservata —



Emma la tormentata: “Ho saputo tutto dopo”

L'AMBASCIATORE KAZAKO RIMANE AL SUO POSTO. “È STATO INTRUSIVO, VALUTEREMO. DIPENDE DA QUANTO COLLABORERANNO”

di Marco Filoni

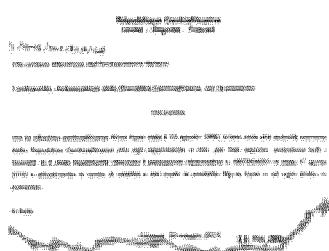
Tormentata. Così si è presentata Emma Bonino ieri al Senato. Ma anche provvista di antica prudenza. Le sue parole in audizione alle commissioni Esteri sulla vicenda di Alma Shalabayeva sono state ispirate a virtù d'altri tempi. E non hanno brillato per eloquenza critica e punzente vigore a cui eravamo abituati. Piuttosto ha dato corso a un inaspettato e pacatissimo temperamento, più in linea con la sua carica ministeriale. Tranne quando deve descrivere l'atteggiamento dell'ambasciatore kazako a Roma, Yelemessov. Lì il ministro osa: “Intrusivo”, lo de-

mai l'habitus della titolare della Farnesina. Certo, oltre che intrusivo ha definito “inaccettabile” il comportamento dell'ambasciatore. Ma la grande delicatezza della vicenda la spingono ad agire con prudenza. “I nostri interventi sono stati continui, incessanti e continueranno fino a quando necessario, nella considerazione che poiché si agisce da governo a governo si deve evitare, almeno in questa fase, che una serie di azioni e reazioni indebolisca la nostra struttura diplomatica ad Astana”. Ha aggiunto che il futuro dell'ambasciatore Yelemessov a Roma dipenderà dalla collaborazione che il governo kazako darà agli sforzi italiani di garantire “pieni

avverte laconica, rivendicando al contrario un suo interessamento oltre le funzioni assegnate dal dicastero. Una nota critica del ministro è stata indirizzata alla mancata coordinazione: “Ho rappresentato al premier, che condivide in pieno, la necessità di un nuovo e più efficace raccordo delle altre amministrazioni con il ministero degli Esteri”. E a proposito di informazioni Emma Bonino ha specificato che “non c'è motivo per cui io sappia niente più di quanto sia scritto” sulla relazione del capo della polizia Pansa. Ha tenuto a ribadire e sottolineare, più volte, la sua storia personale, la credibilità di cui gode per le sue lunghe battaglie: “Sono tormentata. Ma offro il contributo sulle azioni da me assunte con la serenità di chi non ha lesinato alcuno sforzo, con la sensibilità di chi per passione e attività politica ha fatto della tutela dei diritti umani la ragione di un'intera esistenza e con la mia diretta testimonianza”. Il ministro ha ribadito che sin dal primo momento il ministero degli Esteri ha “promosso e sollecitato il massimo chiarimento” sul caso, agendo “nel rispetto delle istituzioni a cui sono tenuta da ministro, con determinazione e nel rispetto delle regole”. In particolare la priorità delle azioni della Bonino è stata la tutela delle due cittadine kazake, tanto che ancora oggi – ha detto – “stiamo svolgendo e continueremo a fare con forte determinazione interventi, a Astana, Bruxelles, Vilnius, per la piena libertà di movimento di Alma e sua figlia: lo sento come obbligo morale, prima che politico”. Poi è passata a illustrare la cronolo-

gia del suo coinvolgimento nella vicenda: è stata avvisata “da parte di esponenti della società civile” con una telefonata, alla quale è seguita una mail, nella serata del 31 maggio; ha poi dato il via ad accertamenti istituzionali fino alla telefonata col ministro Alfano il 2 giugno, durante la parata per la festa della Repubblica. Lo stesso giorno il capo di gabinetto della Farnesina richiedeva informazioni al capo della polizia. Il giorno dopo è stata data notizia anche al presidente del Consiglio Letta.

IL MINISTRO Bonino ribadisce che un precedente coinvolgimento della Farnesina rispetto alle date che lei stessa fornisce è solo frutto di “voci distorte”. Anche la vicenda del passaporto diplomatico della signora Shalabayeva, ritenuto falso da una perizia della polizia italiana (che darà il via libera all'espulsione della donna e della figlia), è ritenuto dal ministro estraneo al suo dicastero. Eppure fra le carte del caso vi è anche un documento ufficiale del 30 maggio (rif. 184/Amb/Mp/Rca/Ge) nel quale l'ambasciatore centrafricano a Ginevra, Léopold Ismael Samba, su probabile sollecitazione degli avvocati della Shalabayeva, garantisca la veridicità di quel passaporto. Ora, quel documento era indirizzato all'ambasciatore italiano a Ginevra. Alla Farnesina sostengono che non sia mai arrivato. Fatto salvo che si debba credere alla Bonino e che al ministero non ne sapessero nulla, allora forse il ministro dovrebbe verificare: è mai stato spedito? Nel caso l'ambasciatore l'abbia mandato, perché non è arrivato? Come comunicano Farnesina e ambasciate?



DA GINEVRA Documento spedito lo scorso 30 maggio, ma la Farnesina dice: “Mai visto”

finisce. Un ambasciatore di uno Stato estero che entra al Viminale e in pratica sostituisce il ministro nell'ordinare un'operazione di polizia. Suvvia, intrusivo è un dolce eufemismo per un invadente impiccione, quasi un ficcanaso simpatico che non sa stare al posto suo. L'ambasciatore kazako al Viminale non è stato un intruso. Molto di più. Ma la virtù prudenziale del diplomatico è or-

IL DOCUMENTO
La validità
è certificata il giorno
prima del rimpatrio,
ma alla Farnesina
non arriverà mai
quell'informazione

diritti e libertà” ad Alma Shalabayeva. Sarà, eppure per gli antichi oltre alla prudenza era una virtù anche il coraggio.

SUL FINIRE dell'audizione la titolare della Farnesina ha rivelato uno straziato stato d'animo, al punto da non averci dormito la notte. “Non ci ho dormito la notte. Ripenso a qualche critica che ho letto circa un mio asserito silenzio sulla questione”,

ASTANA: NON TOCCATE IL NOSTRO DIPLOMATICO O REAGIREMO

Il vicepremier Yerbol Orynbayev a Bruxelles attacca: "Se Shalabayeva dovesse rientrare da voi finirebbe in carcere, lo dice il vostro dipartimento di Pubblica sicurezza"

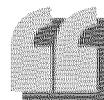
di Giampiero Gramaglia

Se l'Italia si muove con imbarazzo e la Bonino non batte pugni sul tavolo, il Kazakistan, invece che starsene buono, aspettando che la buriana passi, fa la voce grossa: Alma Shalabayeva, la moglie dell'oppositore dissidente, oltre che ricercato internazionale, Mukhtar Ablyuzov, può tornare, se vuole, in Italia, a patto però che vi sia imprigionata per quattro anni per uso di documenti falsi; e quel che il ministro degli esteri italiano dice dell'intrusività e dell'inutilità dell'ambasciatore kazako in Italia, che sarebbe ormai bruciato, è solo un "parere personale".

A parlare con tanta chiarezza, proprio mentre la Bonino interveniva davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato, è stato ieri Yerbol Orynbayev, vicepremier kazako, che a Bruxelles guidava la sua delegazione al Consiglio di Cooperazione con l'Ue. Orynbayev non si cela dietro il paravento delle parole, timide e vuote, del presidente di turno lituano del Consiglio dei 28: del caso Ablyazov, "abbiamo brevemente parlato", dice, reticente, il ministro degli Esteri di Vilnius Linkevicius.

IL VICEPREMIER, invece, racconta che, a pranzo, con gli interlocutori europei, ha discusso "i dettagli del caso". E aggiunge che Astana non avrebbe problemi a rimandare Alma e la figlia Alua in Italia, purché - prima condizione - "vi siano garanzie di poterla ancora interrogare in futuro" e la donna s'impegna a presentarsi a testimoniare, se fosse chiamata a farlo in un processo in Kazakistan. E c'è pure una seconda condizione: "Se Alma torna, dovrebbe essere imprigionata per quattro anni", perché ha usato un passaporto falso, come sarebbe stato accertato dall'Interpol del Centrafrica - se

condo quanto riferito dal Dipartimento di pubblica sicurezza italiano - durante le indagini svolte dalla questura di Roma. La questione del passaporto della Shalabayeva è controversa, ma Orynbayev insinua: se questa è la prospettiva, "è dubbio che voglia tornare". Del resto, perché mai dovrebbe



SCHIAFFI ALL'ITALIA

Il ministro degli Esteri Bonino parla a titolo personale, le sue parole sono soltanto un punto di vista"

dovesse esserci, e quindi reagiremo". Il che preannuncia una sorta di reazione a catena, come spesso avviene in questi casi: se l'Italia dichiara "persona non grata" l'ambasciatore kazako, Astana farà probabilmente altrettanto con l'ambasciatore d'Italia laggiù, Alberto Pieri, che, in questi giorni, mantiene aperti i canali di contatto con Alma e la figlia.

E quando un giornalista gli fa notare che la Bonino ha definito l'ambasciatore Yelemessov ormai inutile agli stessi kazaki, perché dopo quanto accaduto "non lo riceverebbe più nessuno", Orynbayev risponde che i pareri del ministro italiano "sono personali", sono solo "un punto di vista". La Bonino replica, dopo l'intervento davanti alle commissioni: "Il giudizio sul comportamento dell'ambasciatore kazako, inaccettabile, è già stato dato dal presidente della Repubblica e dal

rimpatriate perché l'Italia le ha espulse", ma "possono tornare, basta che avanzino una richiesta". "Qual è la mia colpa? Ho puntato una pistola a qualcuno?", chiede il diplomatico.

AL CONFRONTO con quello del vicepremier kazako, il linguaggio del presidente di turno europeo è esangue: "Seguiamo gli sviluppi della vicenda da vicino e osserviamo la situazione per quanto ci attiene", dice il ministro Linkevicius, cui la Bonino s'era rivolta. Questo è l'appoggio che ci si può attendere dai partner europei: inquinato anch'esso, come la fermezza italiana, da gas e petrolio kazaki. Che da Bruxelles non avremmo avuto aiuto l'avevamo già capito: parole di circostanza di Lady Ashton, che altre non sa dirne, nonostante alcuni eurodeputati l'abbiano sollecitata, e timidi passi presso le autorità kazake della Commissione europea, senza però che il presidente dell'esecutivo Manuel Barroso si spenda in prima persona. Eppure, si dice amico del despota Nazarbayev (o, forse, proprio per questo).

NEL PASTICCIO, però, ci siamo cacciati noi stessi. E ai punti, vincono anche oggi i kazaki. La Bonino tiene la rotta della prudenza, non agisce contro l'ambasciatore, non fa volare in aria gli stracci, come era parsa annunciare lunedì, quando aveva parlato di "punti oscuri" in altre istituzioni, tranne quando afferma che "la Farnesina ha gestito il caso ex post" e rivendica di avere sempre "promosso e sollecitato un chiarimento". Il ministro è "tormentata": insiste che la "priorità" è la tutela di Alma e Alua, "quel che ci sta più a cuore". E dice di sentire "come obbligo morale, prima che politico", mantenere "contatti intensi" con le due donne e con le autorità kazake. Certo, se non le cacciavamo, non stavamo qui a piangere sul latte versato.

volere rientrare in un Paese che l'ha espulsa senza troppi riguardi? Sempre in conferenza stampa, a Bruxelles, il vicepremier afferma che le autorità kazake stanno aspettando una decisione dell'Italia sulla possibile espulsione dell'ambasciatore kazako a Roma Andrian Yelemessov, prima di prendere contromisure: "Attendiamo una decisione ufficiale, se mai

premier". Ma Yelemessov si schermisce dalle accuse mossegli: in un'intervista, nega di avere fatto pressioni sul ministro dell'interno Angelino Alfano e anche di avergli parlato e dice di essersi limitato a passare carte dell'Interpol alla polizia italiana. Alma e la figlia - ammette, aggravando la posizione del governo Letta - "non c'entrano niente": "Le abbiamo

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



Amico mio o amico del kazako?

CARO COLOMBO, come mai al Viminale tutti sapevano tutto del Kazakistan e della sua situazione politica, dai direttori generali agli uscieri? Come mai i funzionari del lontano e felice paese del Kazakistan sembravano conoscere ogni telefono, e porta e tavolo e persona giusta della burocrazia italiana? Come mai tutti, al ministero degli Esteri, sono stati lasciati fuori?

Michele

SENZA DUBBIO sul caso Shalabayeva dobbiamo ammirare due cose: la riservatezza, con cui l'operazione di cui abbiamo tanto discusso e stiamo ancora discutendo, è stata condotta. E la buona conoscenza di ogni dettaglio geopolitico e geocommerciale dei rapporti fra quel Paese e l'Italia. L'evidenza dei fatti sembra dirci che qualcuno, che non è il ministro dell'Interno, che non è il ministero degli Esteri, che non è il ministro della Giustizia, che non è la presidenza della Repubblica né la presidenza del Consiglio, sapeva tutto, tempestivamente e con accuratezza. Ma soprattutto conosceva le ragioni di una così accurata e ben riuscita "rendition". L'Italia non può più uscire pulita da questa storia. Ma almeno dobbiamo chiedere di conoscere i nomi di tutti coloro che vi hanno preso parte (parlo di organizzazione e comando). Spiego: nessun membro, anche di lungo corso (se ce ne sono ancora) del Parlamento italiano saprebbe indirizzare

qualcuno a un certo ufficio operazioni del Viminale piuttosto che un altro, alla Questura di Roma piuttosto che al ministero, mentre intanto era in corso una spola rapidissima con la Farnesina (senza, per carità, innervosire nessuno) per sapere se un certo passaporto era valido, precedendo il funzionario nell'indicare quali possibili errori o prove di falso si sarebbero potuti trovare nelle carte di Shalabayeva, errori e falsi che venivano regolarmente trovati. Interessante il passaggio al lager di Ponte Galeria dove – hanno sempre cercato di farci credere – c'è giorno e notte un giudice di turno. Qui abbiamo la prova clamorosa che ogni passaggio da un "Campo di Identificazione e di Espulsione" è una serie di violazioni della Costituzione italiana, dei codici italiani, di un buon numero di trattati e accordi internazionali firmati negli anni, e di garanzie giuridiche. È in gioco il destino di una donna che non ha commesso reati e della sua bambina terrorizzata di sei anni. Tranquilli, c'è un giudice. E infatti quel giudice, seguendo sul foglio il dito del poliziotto che indica il punto preciso e la decisione già presa, mette firma e timbro all'espulsione e torna a dormire. È l'ultima prova che in quei centri tutto è stato, ed è ancora, illegale, inumano, arbitrario.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



GIALLO KAZAKO, AMAREGGIATI I LEGALI DELLA DONNA

Shalabayeva: il giudice non annulla l'espulsione "Ma la prefettura paghi"

GUIDO RUOTOLI
ROMA

«Considerato che la suddetta revoca del provvedimento di espulsione è intervenuta nel corso del processo, la Prefettura della Provincia di Roma va condannata al pagamento della spesa di giudizio, che si liquidano nella complessiva misura di euro 1000».

Il giudice di pace, Vincenzo Noto, «dichiara cessata la materia del contendere», lasciando l'amaro in bocca ai legali di «Alma Shalabayeva, alias Alma Ayan», che volevano fosse annullato il provvedimento di espulsione già revocato. Uno dei legali, Riccardo Olivo, ha dichiarato che adesso la difesa dovrà valutare se presentare ricorso in Cassazione.

I difensori della signora Shalabayeva, moglie dell'esule (per gli inglesi) kazako Ablyazov, avevano sostenuto nella memoria presentata al giudice di pace, che il provvedimento di espulsione andava cancellato perché la sola revoca non riconosceva «l'illegittimità della procedura di espulsione in sé».

La prefettura di Roma, invece, ha sostenuto che «l'atto di revoca adottato il 12 luglio, soddisfa pienamente l'interesse della parte» e ha ribadito «la piena legittimità dell'atto di espulsione». Peraltra, ricorda la Prefettura, la

signora Shalabayeva all'atto dell'espulsione, «non aveva prodotto alcuno dei documenti esibiti in udienza oggi (ieri, ndr) e cioè due passaporti kazaki e permessi di soggiorno inglese e lettone, ma solo il passaporto della Repubblica del Centro Africa allora ritenuto falso dall'organo tecnico interessato dalla questura».

In questi giorni, però, i difensori della moglie dell'esule kazako, hanno sostenuto che alla donna - così come hanno scritto nella loro istanza non tenuta in conto dalla Procura - è stato impedito di rilasciare «dichiarazioni immediate circa la propria posizione personale e in particolare circa la genuinità del documento la cui presunta falsità genera tanto la presente indagine quanto il provvedimento di rimpatrio».



«Prigioniera sotto le telecamere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

Il regime kazako ha un solo obiettivo, che sta perseguitando con ogni mezzo: quello di costringere i dissidenti all'estero, soprattutto i più influenti, a rientrare nel Paese. Alma Shalabayeva e la piccola Alua sono ostaggi usati cinciamente per costringere Mukhthar Ablyazov a consegnarsi». La denuncia è del deputato polacco Tomasz Makowski, che nei giorni scorsi ha incontrato la signora Shalabayeva nella sua casa-prigione ad Almaty, l'antica capitale del Kazakistan. In Italia per perorare la causa di Alma Shalabayeva, Makowski racconta a *l'Unità* la sua esperienza ad Almaty. Tratteggiando un quadro tutt'altro che tranquillizzante della condizione in cui versa la moglie del dissidente Ablyazov: «È sorvegliata costantemente - dice il parlamentare polacco - La pressione a cui è sottoposta è asfissiante. In queste condizioni, mi pare francamente fuori posto parlare, come fanno le autorità kazake, di una persona che gode di libertà di movimento». Il racconto del parlamentare polacco è drammatico. Perché offre uno spaccato della giornata di Alma Shalabayeva che liquida come menzogne le rassicurazioni fornite dal governo kazako. Perché è difficile parlare di libertà di movimento per una donna che viene sottoposta a una continua videosorveglianza, che deve comparire davanti al Knb, l'organismo della sicurezza nazionale, succeduto al Kgb in Kazakistan». Il racconto di Makowski conferma e arricchisce quanto affermato da Bahkit Tumenova, medico e amica di Alma Shalabayeva, con lei nella casa in Kazakistan: Esce di casa ma - dice l'amica - «viene seguita in maniera evidente, a piedi, da un paio di macchine che conosciamo bene. Insomma, sembra che facciano apposta a farle vedere che è sotto con-

L'INTERVISTA

Tomasz Makowski

Il parlamentare polacco che ha incontrato ad Almaty Alma Shalabayeva racconta a *l'Unità* le condizioni della donna «ostaggio» del regime kazako

trollo».

Lei ha avuto modo d'incontrare nei giorni scorsi Alma Shalabayeva. Quale impressione ne ha ricavato? Le autorità kazake sostengono che la signora gode di libertà di movimento.

«Alma Shalabayeva è una donna impaurita, terrorizzata, che teme per sé e per la sua bambina di sei anni. In tutta onestà posso dire che quella della signora Shalabayeva è una condizione psicologica pessima. È una donna provata, il suo equilibrio psico-fisico rischia di spezzarsi. Per questo occorre fare di tutto per garantirle il rientro in Italia. E lo stesso vale per la piccola Alua...».

Nella sua visita ad Almaty, ha avuto modo di incontrare anche la bambina?

«Sì, in apparenza sembra reggere la situazione, in questo è importantissima la vicinanza della madre e dei nonni, ma si vede che è una bambina molto provata. Sia lei che la madre avrebbero bisogno del sostegno di uno psicologo. La signora Shalabayeva è in profonda depressione, e lo è da quando cinquanta uomini armati hanno fatto irruzione in quella villa a Caspalocco. La sua mente non riesce a cancellare quella scena violenta, "la rivivo ogni momento", mi ha detto. Davvero, come si può sostenere che sia una "donna libera" una persona che ha dentro casa telecamere a circuito chiuso in funzione

h.24, con l'incubo di vedersi sottratta la sua bambina...».

Qual è in sintesi, la condizione oggi di Alma Shalabayeva?

«È passata da deportata a prigioniera. Come sintetizzare l'atteggiamento del regime di Nazarbayev?

«Quello della signora Shalabayeva non è un caso isolato, nel senso che è parte del "modello Nazarbayev". L'interesse delle autorità kazake è quello di far rientrare nel Paese i dissidenti che risiedono all'estero, perché il loro obiettivo è quello di far tacere l'opposizione ricorrendo spesso e volentieri anche alla tortura».

Definire Alma Shalabayeva e sua figlia Alua due ostaggi, è una forzatura giornalistica o risponde alla realtà dei fatti?

«Risponde alla realtà. Sono tenute in ostaggio perché l'interesse del governo kazako è di catturare Ablyazov».

Come valuta il comportamento tenuto dalle autorità italiane in questa vicenda?

«Sono scioccato e fortemente preoccupato perché le autorità italiane non hanno rispettato la Carta europea dei Diritti dell'Uomo e successivamente non hanno permesso alla signora Shalabayeva di far valere i propri diritti. Non le hanno dato il tempo di difendersi. Tutto questo è davvero sconcertante».

Quale sarà in futuro il suo impegno nel caso Shalabayeva?

«Contribuire a far sì che i riflettori non si spengono sulla vicenda di Alma Shalabayeva. Perché è quello su cui punta il regime kazako. Per questo è importante costruire una mobilitazione sovranazionale, che arrivi al Parlamento europeo, e non solo i parlamenti nazionali. Ormai, quello di Alma Shalabayeva non è più un affare interno italiano».

Alma e la bambina stanno bene, ha affermato il numero due dell'ambasciata italiana in Kazakistan.

«Stanno "bene" come potrebbero stare due persone sorvegliate a vista, prigionieri di un regime che le usa come ostaggi».

«**Madre e figlia sono sorvegliate a vista. Lei vive con l'incubo che le sottraggano la bambina. Come si può dire che siano libere?**»

Portare il caso in sede Onu

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

L'intervento del ministro Bonino alle commissioni di Camera e Senato mette in evidenza due cose: la prima, che la Farnesina era estranea ai fatti ed era stata tenuta all'oscuro su quanto il ministero dell'Interno stava cucinando con l'ambasciatore Kazako.

SEGUE A PAG. 9

Ma torniamo al caso kazako. Dopo aver chiarito i termini del problema, la linea prescelta sembra essere quella del negoziato sotterraneo, delle vaghe minacce, della ricerca di un compromesso con il regime di Astana. Forse non si può fare di più, perché i condizionamenti sono troppo forti e i nostri mezzi di azione troppo deboli. Ma non si può neanche tollerare la sfrontatezza delle autorità kazake, che minacciano ritorsioni, sostengono che il ministro Bonino parla a titolo personale, pongono condizioni inaccettabili per il rilascio della signora Shalabayeva e della figlia, intorbidano le acque con la storia dei passaporti falsi. Il tutto in attesa che l'attenzione internazionale si attenui, per poter agire a modo proprio.

Ora che la patata bollente sembra essere stata lasciata con sollievo di tutti nelle mani della Bonino, il nostro ministero degli Esteri dovrebbe dare concreta attuazione a quanto accennato dal ministro nelle sue comunicazioni alle Camere.

Il caso va internazionalizzato. Le sedi delle Nazioni Unite, come la commissione dei diritti dell'uomo di Ginevra, devono essere sollecitate a svolgere il loro lavoro. Il Kazakistan è membro del Consiglio di Europa e potrebbe essere portato davanti alla Corte dei diritti dell'uomo, anche se potrebbe non riconoscerne la giurisdizione. Sono gesti che nel contesto internazionale servirebbero a dare consistenza e credibilità alla nostra azione. Una breve considerazione infine sull'ambasciatore kazako in Italia, il cui comportamento è stato definito intrusivo ed inaccettabile. Nonostante ciò il signor Yelemessov continua a mantenere atteggiamenti al limite della correttezza con accenti quasi beffardi nei confronti del governo italiano, probabilmente ispirati da Astana. Il suo allontanamento come persona non grata aprirebbe, è vero, la via a ritorsioni da parte kazaka, ma darebbe un forte segnale della volontà dell'Italia di risolvere il problema anche rischiando una crisi diplomatica.

La mia impressione è che, se non daremo seguito al più presto alle parole dette con tanta convinzione e determinazione da Emma Bonino, il caso, come tanti altri, si impantanerà e tra qualche giorno cadrà nell'oblio. Dopo il 15 agosto nessuno ricorderà più chi era la signora Shalabayeva e il signor Ablyazov.

Cara Bonino, dopo tante debolezze, portiamo il caso nelle sedi internazionali

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda, che il ministro Alfano non poteva non sapere. Ma la verità ufficiale è un'altra. È quella votata dal Parlamento che scagiona Alfano e condanna i vertici del ministero dell'Interno. Ma, se la sequenza degli eventi è quella esposta dal ministro Bonino, gli interrogativi che si pongono sul funzionamento dell'apparato statale e sul processo di formazione della nostra politica estera sono ancora più laceranti. Abbiamo già sottolineato su questo giornale le debolezze strutturali delle nostre scelte sullo scenario internazionale, determinate da condizionamenti interni ed esterni, dal conflaggere delle politiche estere condotte dai diversi corpi dello Stato, dalle grandi società, dalle grandi banche. Senza un centro di coordinamento che assicuri la coerenza dell'azione italiana. Tale compito (e questo la Bonino lo ha detto ricordando i casi del *datagate*, dei due marò, dell'estradizione mancata dell'ex agente della Cia Seldon Lady), dovrebbe spettare al ministro degli Esteri e in ultima istanza alla presidenza del Consiglio. Anche questa è una delle tante riforme che il Paese attende da anni e che diviene sempre più urgente data la internazionalizzazione crescente delle competenze di tutti i ministeri e delle strutture ed imprese economiche.

Il caso kazako

Mani pulite e coscienza sporca

Se l'Inghilterra non si è preoccupata di farci sapere che il signor Ablyazov godeva dello stato di rifugiato, tutto questo baccano che si è sollevato intorno alla vicenda è piuttosto inutile. Perché non è che gli inglesi ci abbiano voluto fare un dispetto, piuttosto si sono convinti che Ablyazov sia un bancarottiere ed un truffatore che è scappato dal loro paese lasciando debiti e sconti di ogni genere. Ora si sa come vedono le cose i britannici:

con una certa rigidità, per cui una cosa esclude l'altra. In Kazakistan invece sono più aperti: si può essere criminali, oppositori e ottimi padri di famiglia indebitati fino al midollo. Il punto è che noi italiani del Kazakistan non sappiamo niente o quasi, lo dimostra la figura barbina fatta da un ex ministro della Repubblica in Parlamento che non sa nemmeno come si chiamino i suoi abitanti. Solo Nichi Vendola ha una conoscenza approfondita della situazione in Kazakistan, una vita passata ignorando il dissenso ed il gulag in Urss e ora che il comunismo è sepolto, finalmente Nichi può difendere i diritti dei kazaki. Anche la figura ed il ruolo di questo ambasciatore di Astana, andrebbe un attimo ridimensionati. Primo: quanti suoi conna-

ziali ricercati ci sono nel nostro paese? Secondo: quanti clandestini irregolari la polizia italiana fa rimpatriare? Abbiamo visto scappare terroristi omicidi dall'Italia, criminali di guerra in prigione, non è che ci si può stupire che l'ambasciatore kazako si preoccupi un minimo, si interessi alla questione, mostri un qualche proprio zelo da rivendersi in patria. Tutti elementi questi che dovrebbero ridimensionare la vicenda. Non c'era una pressione tale da far sì che il governo si occupasse di un caso che appariva piuttosto ordinario, vista la mancata segnalazione britannica sulla condizione di Ablyazov, un qualsiasi altro ricercato. E vedete che invece il caso resta aperto, prima si sono chieste le dimissioni di Alfano, poi abbiamo letto che anche il ministro Bonino ha

detto che mai aveva pensato di dimettersi e non abbiamo capito quando mai qualcuno le ha chiesto o suggerito di farlo. Che responsabilità ha il ministro degli Esteri in questa vicenda? Come il ministro degli Interni era all'oscuro, è ovvio, oltretutto ancora non si è capito se la moglie di Ablyazov avesse un passaporto vero o falso e tanto basta per chiederle di togliere il disturbo. Non c'è in realtà un particolare interesse a capire dello stato del diritto in Kazakistan – tranne Vendola ovviamente – ce ne è invece uno fortissimo ad agitare fantasmi sul governo. Solo che sarebbe servita, per affrontare una situazione tanto intricata, una maggior compostezza, a cominciare dal sostegno che occorreva dare alle nostre forze di polizia. Invece l'impressione prodotta è quella di chi ha le mani pulite e la coscienza sporca.



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Alma e Alua Chi sono i responsabili?



CARO COLOMBO, è possibile che la storia della incredibile e illegale espulsione della signora Abylyazov e bambina dall'Italia finisca nel nulla, come ogni reato di governo in Italia?

Filippo

È POSSIBILE, ma per una volta non è probabile. È evidente che le responsabilità sono politiche. Sappiamo tutti che la burocrazia ha molte caratteristiche, ma non il coraggio, salvo i casi individuali, di corruzione. Qui si tratta di un intervento collettivo e di forza che coinvolge decine di uomini e almeno tre livelli di comando che non possono avere escluso il vertice. Da quando il vertice di una forza di polizia si assume responsabilità politiche? Come è noto, neppure nelle dittature o nei colpi di Stato. Qui la responsabilità politica è grande perché è del tutto impossibile che funzionari addetti al passaggio di certi visitatori stranieri in Italia e servizi delle varie specialità, potessero essere all'oscuro di identità e status delle persone prelevate. Si sa, per esempio che, nella casa romana e durante l'arresto della donna e della bambina, un parente è stato duramente colpito dai poliziotti, "mazzolato", dice un legale della famiglia. L'evento è strano. Non abbiamo notizie del genere neppure dalle celebri retate di mafia. E ricordiamo ancora che, per ogni arresto di mafia, anche di seconda grandezza, il leghista Maroni, quando era ministro dell'Interno, si attribuiva il merito appena la notizia faceva il giro dei media. Maroni non c'entrava niente con gli arresti di mafia, decisi dai giudici dopo lunga e ri-

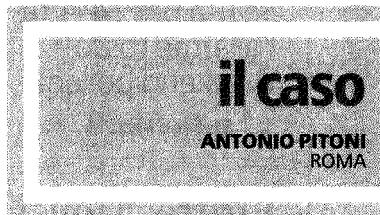
schiosa preparazione della polizia. Ma lo sapeva un momento prima, e per questo faceva in tempo ad attribuirsi il merito dell'operazione. Dunque è escluso che Alfano non l'abbia saputo. E vorrei dubitare della totale estraneità della Farnesina (parlo dei funzionari). Quando mi sono occupato, insieme a Mario Segni, della deportazione in spiegata di una bambina bielorussa, nessuno alla Farnesina ha preteso di essere estraneo a quella deportazione (eseguita con modalità identiche a quelle della famiglia del Kazakistan, e, allo stesso modo, in obbedienza all'imposizione governo straniero). Cihanno chiesto di pazientare, non sono intervenuti in alcun modo, ma non hanno mai negato il coinvolgimento del ministero degli Esteri, e nessuno ci ha detto di rivolgersi al ministro dell'Interno o alla Polizia. Su questo punto era un vuoto da colmare, e lo ha spiegato il ministro Bonino al Senato. Da quando sa, fa e farà quello che può. Ma in tempo reale nessuno ha informato il ministro degli Esteri italiano, mentre l'ambasciatore kazako controllava questure e aeroporti. Si tratta di una ferita grave. Ma il ministro degli Esteri, a differenza di quasi tutti i suoi colleghi di questo governo anfibio, ha fama di non arrendersi, specialmente quando si tratta di diritti umani. Dunque accadrà qualcosa, visto che è inimmaginabile l'abbandono di ostaggi consegnati da mani italiane a un despota di pessima fama.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



La Procura vuole chiarire il ruolo dello 007 israeliano

Fu lui a ingaggiare l'agenzia di investigazione



Nel fascicolo affidato al sostituto procuratore Eugenio Albamonte l'unica indagata resta per il momento Alma Shalabayeva. Ma mentre gli accertamenti sulla controversa autenticità del passaporto (della Repubblica Centroafricana) esibito dalla moglie del dissidente kazako Ablyazov proseguono, non è escluso che l'interesse investigativo possa finire per allargarsi. Esplorando altre piste dai traguardi imprevedibili. Se i quattro giorni che vanno dal 28 al 31 maggio, cioè dal blitz nella villetta di Casal Palocco al rimpatrio della Shalabayeva insieme alla figlia Alua, presentano ancora una serie di punti oscuri tutti da chiarire, d'altra parte, neppure le 48 ore che precedono l'irruzione degli agenti della squadra mobile di Roma,

quelle tra il 26 e il 28 maggio, sono esenti da ombre e interrogativi. Sono i giorni nei quali Mukhtar Ablyazov si volatilizza, facendo perdere le proprie tracce proprio nell'imminenza dell'irruzione nella notte tra il 28 e il 29 maggio.

Sono anche i giorni in cui compare la Sira, l'agenzia di investigazione privata italiana che ha ricevuto mandato dall'israeliano Amit Forlit (citato nella relazione del Prefetto Pansa al ministro dell'Interno Alfonso) per conto della Gadot con sede a Tel Aviv, di sorvegliare tutti i suoi spostamenti. Un lavoro da 5mila euro accettato dalla Sira, dopo che la Gadot si era già rivolta inutilmente ad altre agenzie della capitale.

E sempre la Gadot indica alla Sira la zona (tra Casal Palocco e Ostia) in cui cercare. Risalirebbe proprio al 26 l'ultimo avvistamento del dissidente kazako secondo l'ex carabiniere Mario Trotta, titolare della Sira. Rientrato, quella domenica, dopo un pranzo in un ristorante all'Infernetto, Ablyazov non sarebbe più uscito di casa fino all'arrivo della polizia, due giorni dopo. Stando alle dichiarazioni di Trotta, raccolte da «La Stampa», tra il 18 e il

26 maggio gli avvistamenti sarebbero stati cinque, ciascuno dei quali riferiti in tempo reale al referente della Gadot. Eppure, nello stesso periodo, alcune testimonianze indicano la presenza, in diverse occasioni, di un cittadino di nazionalità israeliana (Forlit?) proprio nei pressi della villetta degli Ablyazov. Circostanza sulla quale, Trotta declina ogni ulteriore chiarimento: «Non confermo e non smentisco, ho già detto tutto agli agenti della squadra mobile».

D'altra parte, se l'ingaggio della Sira era legato all'impossibilità (legale) per la Gadot di svolgere attività di indagini in uno stato straniero, la presenza diretta sul posto di un suo uomo apre nuovi interrogativi sul ruolo e sull'elevato livello di interesse israeliano nel caso Ablyazov. Per chi lavorava la Gadot? La logica porterebbe ad escludere il Kazakhstan: Ablyazov viene avvistato la prima volta il 18 maggio eppure l'ambasciatore Yelmessov comincia a fare pressioni solo dal 27. Questione che rimanda a due ulteriori interrogativi ancora senza risposta. Chi avvisò Ablyazov dell'imminente blitz della polizia? E come ha fatto a scappare eludendo la sorveglianza?



Le nuove accuse alla polizia

“Omissioni e fretta insolita”

Caso Shalabayeva, il presidente del tribunale: ingannato il giudice di pace

il caso

GUIDO RUOTOLI
ROMA

Le conclusioni sono disarmanti: «Nell'udienza di convalida del Giudice di pace del provvedimento di trattenimento presso il Cie di Ponte Galeria, non si segnala nessuna anomalia». Viene assolto, insomma, il giudice Stefania Lavoro ma il comportamento e gli atti della polizia, della questura di Roma, vengono fortemente censurati.

Il ministro di Giustizia, Annamaria Cancellieri, nel pieno della bufera per la vicenda dell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, aveva chiesto al presidente del Tribunale di Roma, Mario Bresciano, di verificare la correttezza delle procedure, ovvero se nel contenzioso aperto davanti al Giudice di pace si fossero registrati comportamenti anomali.

E il presidente Bresciano, sulla base degli atti e dell'acquisizione della testimonianza dello stesso giudice di Pace, riserva giudizi severi nei confronti della gestione dell'«affaire Shalabayeva» da parte delle forze di polizia.

«Il giudice di pace è stato tratto in inganno, ci sono omissioni nell'attività della polizia, atti che mancano, che non sono stati trasmessi al giudice. Insomma, da parte loro si è registrata una fretta insolita e anomala».

Un passo indietro nel tempo. Fissiamo le date. Siamo alla mattina del 30 maggio. Leggiamo un passaggio del rapporto del Capo della Polizia, il prefetto Alessandro Pansa: «Con nota formale l'Ambasciata del Kazakistan comunica alla questura che la cittadina Alma Shalabayeva "potrebbe usare" un passaporto falso della Repubblica del Centro Africa. In effetti già nella docu-

mentazione consegnata al Dipartimento della PS da parte dell'Ambasciatore kazako con nota verbale 76, peraltro consegnata anche alla questura di Roma con nota verbale 77, già sono indicate le vere generalità della moglie del latitante, a conferma della falsità di quelle che la donna dichiara agli organi di polizia».

L'udienza per la convalida del trattamento davanti al giudice Lavoro avviene il giorno dopo, il 31 maggio. Ma di questa «doppia personalità» della moglie dell'esule kazako non c'è traccia. Il giudice Lavoro sente quei due nomi, Alma Shalabayeva alias Alma Ayan so-

lo in un passaggio dei legali della signora che consegnano i fax delle due ambasciate europee del Centroafrica, quella di Bruxelles e quella Svizzera, nei quali fax si accenna ai cognomi.

Il vero passaporto kazako non esiste ancora, ufficialmente, anche se l'Ufficio immigrazione della questura di Roma il giorno prima dell'udienza, il 30 maggio, era a conoscenza delle due identità. Scrive l'Ambasciata della Repubblica del Kazakhstann in un fax inviato alla Questura: «In base ai dati dell'Interpol, la signora Alma Shalabayeva può usare i documenti d'identità falsi con il nome di Alma Ayan, nata il 15 agosto del 1966, cui potrebbe essere (intestato, ndr) il passaporto nazionale della Repubblica Africana Centrale numero 06RB04081 rilasciato il primo aprile del 2010».

Questa nota verbale, se fosse stata depositata, conosciuta alle parti e al giudice di pace, avrebbe troncato ogni discussione. Perché confermava che la donna che si trovava di fronte al giudice Lavoro era in realtà la moglie dell'esule kazako Mukthar Ablyazov.

E infatti il presidente del Tribunale annota che le forze di polizia «avevano informazioni sulla identità della signora Shalabayeva e non le hanno comunicate al giudice di pace».

In realtà, la questura di Roma le ha trasmesse il giorno dopo alla Procura, quando Piazzale Clodio, nel primo pomeriggio, alle 15,30 impartisce l'ordine

di sospendere le procedure d'espulsione per «necessità di approfondimenti». Dopo neppure due ore, alle 17, nella ricostruzione del Capo della Polizia, Alessandro Pansa, «la Procura conferma il nulla osta al rimpatrio».

Ma c'è ancora un'altra anomalia, segnalata dal presidente del Tribunale. Pur conoscendo la vera identità della donna, il Prefetto, ovvero il viceprefetto, conferma il decreto di espulsione della donna e della figlia che corrispondono al nome di Alma e Alua Ayan, ovvero di due persone inesistenti.

La fretta evidentemente non ha permesso di eseguire le procedure correttamente. E del resto sulla pista di rullaggio dell'aeroporto di Ciampino già scaldava i motori il jet della compagnia austriaca «Avcon Jet», preventivamente da Lipsia e diretto ad Astana.

Adesso le conclusioni del «processo» del presidente del Tribunale sono state consegnate anche alla Procura di Roma che sta indagando sul passaporto falso della donna kazaka. La Procura dovrà verificare se nei comportamenti omissivi o anomali dei diversi funzionari e dirigenti della questura di Roma e del Viminale vi possano essere stati comportamenti penalmente rilevanti.

Di certo le conclusioni a cui è giunto Mario Bresciano ripropongono gli interrogativi rilanciati nei primi giorni dell'«affaire Shalabayeva». Non solo sul ruolo invadente e inaccettabile dei diplomatici kazaki, sulla presenza delle agenzie di investigazioni private, su quella fretta a eseguire le direttive kazake. Ma perché mai se l'obiettivo era catturare un pericoloso latitante kazako, forse addirittura un terrorista, alla fine l'uomo non è stato fermato invece la sua donna e la sua figliola sono state espulse?

L'IMPORTANZA

Quella carta avrebbe chiarito il giallo sulla vera identità della signora Alma

INTERVISTA IL LEADER RADICALE

Pannella con Bonino «Vogliono eliminarla perché è pericolosa»

Andrea Cangini

■ ROMA

Allora, Pannella, che impressione le fa vedere una paladina dei diritti umani come Emma Bonino accusata d'essere convertita alla ragion di Stato?

«Sono critiche indegne, mosse da chi mai in vita sua si è occupato di diritti umani o di ragion di Stato. Non è la prima volta, comunque, ci siamo abituati».

A cosa si riferisce?

«Quando Emma era ministro del Commercio estero con Prodi e andò a Pechino a capo di una delegazione italiana, le stesse persone mossero le stesse accuse: orrore, la radicale Bonino tratta con il regime cinese! E invece...».

E invece?

«Da quel momento in poi, la Cina ha quasi dimezzato le condanne a morte, che sono state sottratte alla magistratura ordinaria e passate alla Corte suprema».

E lei vede una relazione con la visita di Stato della Bonino?

«Sì, una relazione c'è: erano i tempi in cui noi radicali ci battevamo per la moratoria sulla pena di morte e il tribunale penale internazionale; in Cina Emma ebbe contatti politici e incontri ufficiosi che, grazie anche a diversi viaggi dei nostri dirigenti di 'Nessuno tocchi Caino', hanno portato a quel risultato».

Insomma, il fine giustifica un approccio più politico e meno ideologico...

«È così, noi radicali puntiamo ai risultati, non allo show. E i risultati richiedono tempo e lavoro, spesso nell'ombra».

Nella vicenda kazaka, la Bonino viene accusata d'essere troppo tenera sia con l'ambasciatore di Astana sia col Viminale.

«Cazzate! Emma ha detto chiaramente che non possiamo prendere provvedimenti contro l'ambasciatore perché Alma e sua figlia sono in Kazakistan e il nostro ambasciatore ad Astana, che le assiste quotidianamente, sarebbe a sua volta espulso. Per noi, i diritti di una madre e di sua figlia non sono un orpello, un pretesto per far bella figura...».

Quanto al Viminale?

«Emma ha dimostrato quanto ritienga doveroso farsi carico dell'interesse generale e del governo».

Insomma, ha tacito per amor di «stabilità» politica.

«Non ha tacito, è stata lei ad informare sia il ministro dell'Interno sia il presidente del Consiglio».

In Senato è sembrata mordersi la lingua...

«Queste sono notazioni psicologiche che lasciano il tempo che trovano. La verità è che Emma è una radicale e i radicali vanno eliminati, sono pericolosi. È stato infatti dal mondo radicale che è emersa la notizia della 'deportazione' di Alma e

di sua figlia...».

La notizia, in effetti, l'ha data l'Ansa. Secondo lei in questa vicenda Alfano ha delle responsabilità?

«Ma è chiaro che il ministro dell'Interno ha delle responsabilità, ce l'ha e se le porta dietro: Alfano ha enormi responsabilità. Ma ricordiamo che abbiamo un governo che si è formato in circostanze straordinarie grazie a un presidente della repubblica che, per sua cultura, va contro la Costituzione facendosi attore politico invece di usare lo strumento del messaggio alle Camere».

Sta dicendo che in condizioni normali Alfano si sarebbe dovuto dimettere?

«È indubbio. Ma non viviamo in condizioni normali e dobbiamo assecondare una situazione di fatto. Se Emma, come dice lei, si è 'morsa la lingua' è stato perché avrebbe voluto dire: teniamo presente che tipo di governo abbiamo costituito e perché».

In questa vicenda, che tipo di ragion di Stato ha visto all'opera?

«C'è di tutto. C'è l'amicizia tra Berlusconi e Nazarbayev, c'è l'Eni che ha chiuso un importante contratto con il Kazakistan, ci sono i servizi segreti che non si capisce che cavolo abbiano fatto... Soprattutto c'è un regime che da trent'anni è accusato e denigrato perché fa strame dei diritti umani nelle carceri, nella società e nel mondo. E non parlo del Kazakistan, ma dell'Italia».



“SITUAZIONE ECCEZIONALE

«Ha pensato all'interesse dell'Italia, i radicali puntano ai risultati e non allo show Alfano invece ha sbagliato e doveva dimettersi»

Traditi dall'Occidente

di Cecilia Tosi

«Ablyazov ha avuto il coraggio di sfidare Nazarbaev e oggi l'Italia lo ripaga con metodi mafiosi». Parla il regista dissidente Bulat Atabaev, costretto a rifugiarsi in Germania

Regista teatrale di successo, intellettuale impegnato e dissidente arrabbiato. Bulat Atabaev è stato costretto a lasciare il Kazakistan nel 2012, inviso a Nazarbaev per aver partecipato a varie proteste, compresa quella dei lavoratori petroliferi a Zhanaozen. Atabaev è costretto a vivere in Germania, dove nel 2012 ha ricevuto il premio Goethe - assegnato agli stranieri che si siano distinti per il proprio contributo artistico.

Perché è stato costretto a lasciare il Kazakistan?

A settembre del 2012 di fronte al Forum per le libertà di San Francisco ho parlato senza filtri del governo di Nazarbaev. A ottobre, durante la sentenza Kozlov (leader dell'opposizione condannato per aver fomentato le proteste di Zhanaozen, *ndr*) il giudice ha dichiarato di aver ricevuto dalla procura generale la richiesta di riaprire una causa penale contro di me (Atabaev è già stato in galera per aver sostenuto le proteste, poi rilasciato grazie alle pressioni di Amnesty International, *ndr*). Colleghi e amici mi hanno sconsigliato di tornare. Mi hanno avvertito che se fossi tornato in Kazakistan mi avrebbero arrestato. Dopo il primo arresto avrei dovuto cambiare il mio atteggiamento e smetterla di criticare il governo. Invece ho deciso di continuare, ma facendomi rinchiudere di nuovo non sarei stato di nessun aiuto alla mia società. In Europa è possibile parlare liberamente di Nazarbaev e questo a lui fa molta paura.

Qual è l'atteggiamento del governo kazako nei confronti di Mukhtar Ablyazov? La condanna ricevuta dalla Corte britannica è stata influenzata dalla politica?

Negli uffici presidenziali di Astana, Ablyazov è chiamato testa d'uovo o "lo scacchista" (Ablyazov è stato campione di scacchi, *ndr*). Tra la gente è conosciuto come riformatore in economia e poi come principale oppositore di Nazarbaev. È stato il primo imprenditore che ha violato apertamente il divieto presidenziale di avere una propria opinione e che si è impegnato in politica. Naturalmente Ablyazov avrebbe potuto cedere

«Inglesi e italiani sono complici di Astana»

parte del suo business a Nazarbaev, come tanti altri imprenditori, e trascorrere il resto della vita in mezzo al lusso, ma non lo ha fatto. Ha preferito esporsi per difendere il suo onore e la sua dignità. Ha ricevuto asilo politico in Inghilterra ma anche lì era considerato pericoloso, perché finanziava l'opposizione kazaka e i media indipendenti. La condanna della corte britannica è stata una condanna politica perché tra quelli che l'hanno giudicato c'è il fratello di Tony Blair (non è William Blair ad aver emesso la sentenza, ma Ablyazov sostiene che sia lui ad aver congelato i suoi beni nel 2009, di fatto bloccando anche il suo passaporto, *ndr*). E Tony Blair è un consigliere di Nazarbayev. Da Abl-

yazov ho saputo che è stato costretto a lasciare la Gran Bretagna per sfuggire a un complotto ordito per ucciderlo.

Perché il presidente Nazarbaev ha lanciato un'offensiva contro i suoi oppositori all'estero?

I suoi maggiori critici vivono fuori dal Kazakistan, ma hanno il sostegno della società civile dentro il Kazakistan. In Occidente ci sono interessi economici e valori democratici che convivono. Mentre in Kazakistan queste due cose sono in conflitto. Un conflitto che Nazarbayev alimenta. «Se mi restituete Mukhtar Ablyazov e Rakhat Aliyev vi darò in cambio contratti vantaggiosi», dice Nazarbaev all'Europa. E l'Occidente, la Russia l'America e la Cina sono interessate a mantenere buone relazioni con Nazarbaev. Finché lui resta al governo possono saccheggiare la ricchezza del Paese.

Perché l'Italia ha deportato Alima Shalabaeva?

C'è una parola italiana famosa nel mondo: mafia. La mafia kazaka ha fatto un accordo con quella italiana. Ablyazov è un incubo per il regime kazako e allora perché non espellere una madre e una bambina indifese in cambio di qualche vantaggio? Pensavamo che l'Occidente fosse civilizzato ma evidentemente l'Italia non lo è. È ragionevole pensare che i funzionari italiani abbiano subito pressioni dall'establishment kazako e usato metodi di intimidazione con la famiglia di Ablyazov.

Focus sul rimpatrio forzato. La Ue vuole verificare che siano state rispettate tutte le norme europee

Caso Shalabayeva, lettera da Bruxelles «Il Viminale faccia piena chiarezza»

Marco Ludovico

ROMA

La lente dell'Unione europea comincia a scorrere le carte dell'espulsione di Alma Shalabayeva. È di qualche giorno fa, infatti, una lettera proveniente da Bruxelles e inviata al ministro dell'Interno.

Porta la firma di Stefano Manservisi, direttore generale Affari interni dell'Ue. Dal gabinetto del ministro, Angelino Alfano, il testo è stato trasmesso per raccogliere le informazioni richieste al Dipartimento di pubblica sicurezza, guidato da Alessandro Pansa, e alla prefettura di Roma, retta da Giuseppe Pecoraro. Con ogni probabilità la stessa lettera sarà ricevuta dalla questura di Roma.

Le questioni sollevate da Bruxelles riguardano le procedure messe in atto dalla Polizia di Stato per l'espulsione di Alma Shalabayeva e il suo rimpatrio in Kazakistan assieme alla figlia Alua di sei anni. E se, in particolare, sono state rispettate le norme europee in tutti i passaggi che hanno portato a mettere sul volo organizzato dal governo kazako la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov per riportar-

la ad Astana. Del resto è stato lo stesso ministro degli Affari Esteri, Emma Bonino, a rendere noto - nella sua audizione il 24 luglio in commissione Diritti umani al Senato - di aver contattato il presidente José Manuel Barroso fin dall'inizio della vicenda.

Il 3 giugno, ricorda infatti il ministro degli Esteri, Barroso era in visita proprio ad Astana, a distanza di tre giorni dal rimpatrio delle due donne. La lettera di Manservisi vuole conoscere la procedura di espulsione adottata, le modalità di allontanamento dal territorio, il trattenimento della signora nel Cie (il centro di identificazione ed espulsione) di ponte Galeria e l'iter dell'utilizzo del volo messo a disposizione dal Kazakistan.

La prefettura dovrà rispondere sul decreto di espulsione: un provvedimento, in realtà emanato con un controllo di legittimità sugli atti inviati dalla questura, dove in questo caso non compariva il nome della figlia Alua - che non è stata espulsa ma è semplicemente tornata ad Astana con la madre - né vi era traccia della vicenda originaria, cioè l'operazione di polizia giu-

diziaria per catturare il latitante - così lo definisce Interpol, con un mandato di cattura internazionale - Ablyazov.

Sulle modalità di gestione della Shalabayeva saranno chiamate a rispondere alle richieste di Bruxelles anche l'ufficio della questura e la direzione centrale Immigrazione e polizia delle frontiere del Dipartimento di Ps. L'altro fronte che vede anco-

re in inganno» il giudice di pace Stefania Lavoro che ha convalidato il trattenimento nel Cie di Alma Shalabayeva. Uno dei punti da risolvere riguarda il fatto che il giudice, prima di decidere, riceve documentazioni su Alma Ayan, cioè la stessa signora ma con il cognome da nubile. Secondo il presidente Bresciano gli agenti della questura avrebbero agito «con una fretta insolita e anomala».

Ma oltre al bisticcio sulla reale identità della signora, a cui va aggiunta la questione della validità del passaporto diplomatico rilasciato dalla repubblica Centrafricana, in molti poi si chiedono cosa sarebbe accaduto se la signora kazaka avesse presentato richiesta di asilo politico.

La risposta più facile è che tutto si sarebbe bloccato. Ma le statistiche potrebbero smentire questa ipotesi ormai del tutto virtuale. Secondo fonti del Viminale, dal 1997 a oggi ci sono state finora soltanto nove richieste di asilo da parte di cittadini kazaki. Di queste, sei sono state respinte e tre hanno ottenuto il riconoscimento della protezione umanitaria. Ma non l'asilo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE INTERNO

Relazione del presidente del tribunale di Roma al capo della procura per censurare le «gravissime omissioni» della Polizia

ra sotto esame gli uffici del Viminale nella storia kazaka è quello sollevato dal presidente del Tribunale di Roma, Mario Bresciano. L'alto magistrato ha inviato una relazione al capo della procura della Repubblica, Giuseppe Pignatone, sollevando censure di «gravissime omissioni» che la Polizia di Stato avrebbe compiuto nell'espulsione della moglie di Ablyazov. Fino a «trar-



State schisci: siamo nel paese dei balocchi!

C'ERANO UNA VOLTA IL SULTANO NURSULTAN E IL SUO PUPILLO MUKHTAR, CHE POI FU IMPRIGIONATO QUANDO FUGGI ("AL LADRO") LO SI CERCÒ QUI E LÌ, SIN QUANDO FECE CAPOLINO A CASAL PALOCCHIO "PRENDETELO", DISSE IL KAZAKO, MA LUI NON C'ERA. S'ACCONTENTARONO DI MOGLIE E FIGLIOLETTA

di Dario Fo

Bertolt Brecht, nel suo testo sulle guerre galliche, avverte: "Attenti, evitiamo di mettere subito al frontespizio il personaggio di Vercingetorige e quello degli alleati di Roma comprati dai faccendieri politici. Per essere corretti bisogna partire subito dalla cupola, anzi, dal cerchio spalancato che dà luce a tutto il mausoleo, cioè, in questo caso, da Giulio Cesare". Quindi, giacché a nostra volta ci accingiamo a parlare del fattaccio ingarbugliato e orrendo del rapimento di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua, perpetrato con cinismo a dir poco osceno dall'ambasciatore kazako, che ha gestito i ministri, sottosegretari e polizia italiana come un burattinaio fa con le sue marionette, è buona regola far scendere il fondale di scena e presentare prima di ogni altro personaggio l'interprete principale, il Giulio Cesare della situazione, cioè Nursultan Nazarbayev, che pare il nome di un satrapo orientale delle *Mille e una notte*, ma in verità si tratta del presidente del Kazakistan, stato, per caso, d'Oriente, come in una delle favole citate. Nazarbayev, chi è costui? Da dove nasce, come è salito al trono, come governa i suoi sudditi con diritto di voto? Eccovelo di scena, ve lo presentiamo.

Nursultan, ecco a voi il satrapo orientale

Nato settantatre anni fa da un contadino che lavorava per una famiglia molto ricca deposta dalla collettivizzazione di Stalin negli anni 30, fu costretto poi a seguire il padre, il quale si era dato alla macchia sulle montagne scegliendo una vita da nomade. Finita la Seconda guerra mondiale tornò al paese d'origine e cominciò a frequentare le scuole, dalle elementari fino alle superiori, in una specie di collegio popolare. Imparò a scrivere e a parlare in russo. Si scoprì portato a ogni forma di sapere, dalla matematica alla letteratura. Dall'età di vent'anni cominciò a lavorare in una fornace. Entrato nel Partito comunista nel 1962, divenne

membro importante della Lega dei Giovani Comunisti. Lasciò l'altoforno per dare tempo pieno al partito e si laureò a pieni voti al Politecnico di Karagandy. Sorpassiamo la sua strepitoso scalata fino a vederlo Primo segretario del Partito comunista kazako dal 1989 al '91. Giungiamo al crollo dell'Unione Sovietica ed eccoci alle elezioni del 1991. Nazarbayev vince la corsa come unico candidato con il 91,5% dei suffragi. Ci chiediamo: il restante 8,5% dei partecipanti per chi avrà votato? Non si sa. Misteri orientali.

Condusse lo Stato che rappresentava a far parte della Comunità degli Stati Indipendenti sotto l'egida della Russia di Gorbaciov.

L'anno appresso fece approvare dal Consiglio Supremo da lui presieduto una nuova Costituzione che concedeva fortissimi poteri all'esecutivo, cioè a se stesso, in merito a ogni legge proposta dal Parlamento. Cioè, come si diceva in kazako: "Fatto, impastato, cotto, distribuito a chi lo merita e poi mangiato da chi l'ha informato".

Ma uno Stato, per poter essere definito una democrazia, o meglio una parvenza di essa, deve permettere l'esistenza di una opposizione, e lui, Nursultan, la concede. Però, ahimè, queste nuove entità politiche per dimostrare di esistere propongono diversi modi di governare, organizzano dimostrazioni e comizi che, come si conviene, saranno contrastati dalla forza pubblica.

Ma il tempo passa e giunge il momento di doversi esporre ad altre tornate elettorali. Visto che è andata bene la prima volta presentandosi da solo, ripete l'esperimento. E, straordinario, gli va bene ancora! Guadagna il massimo dei voti, più del 90%. Passa qualche anno. Che noia! Deve riproporsi al voto della nazione. Che meraviglia d'uomo! Riesce a stravincere, pur presentandosi unico candidato. Ma come farà? Quale sarà il suo segreto? Di certo l'ammirazione che tutto il popolo ha per lui.

Ma ecco che l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico interviene a piedi giunti e critica quelle elezioni presidenziali con l'accusa di antidemocrazia. Se si presenta solo, non è un'elezione ma un referendum. La sentenza è dura, dicono i suoi biografi: a causa di quella critica, non dormì per

tre notti. Poi, al quarto giorno, disse: "Ma chi *ri!* se ne frega!". Quindi fece approvare una nuova legge che permetteva a lui, e solo a lui Nursultan Nazarbayev, di potersi presentare per la rielezione da solo come e quando gli pareva, fino alla fine dei suoi giorni e forse anche di più!

Ma, ahimè, come diceva appunto il nostro Giulio Cesare, anche se sali sul carro imperiale ti devi rendere conto che pure quel veicolo ha quattro ruote, che possono cigolare e al primo impatto spezzarsi, mandandoti a terra. A questo proposito, il presidente scopre con rammarico che la capitale del suo regno, pardon, del suo Stato, la città di Almaty, non dimostra sufficiente devozione per il suo operato, anzi, è spesso propensa a criticarlo in modo palese.

Nazarbayev è un uomo pragmatico e di grande cultura geometrica. Qualsiasi altro despota avrebbe infierito sugli abitanti con forza, catturato i fomentatori e buttati in carcere. Ma no, Nazarbayev non fa nulla di tutto ciò. Lascia intatta e sana la capitale e i suoi abitanti. Sposta il suo sguardo lontano, su un altro territorio e, puntando il dito sulla carta geografica, esclama: "Qui, dove esiste già una piccola città, dove scorre questo largo fiume, ornato da questa foresta e a ovest da queste montagne, farò nascere la nuova capitale".

Detto fatto. Entro cinque anni ecco sorgere una splendida nuova capitale, con nuovi cittadini, nuovi semafori, nuove cattedrali, nuove moschee. Campi sportivi, qualche università, teatri fra i più grandi del mondo e alberghi a volontà. Oh dimenticavamo, gratici! Non ce n'era proprio bisogno, lo spazio è aperto e infinito, ma il grattacielo serve a dare il senso del dominio, coglioncioni, mica a osservare il panorama dall'alto! Dimenticavamo il nome che viene scelto: Astana, che significa *tout court* "capitale", ma nel persiano antico vuol dire "la soglia sublime". Non male!

Ora urge che si presentino, di questo straordinario Paese, le doti più sontuose e irripetibili altrove. Già al tempo dell'Unione Sovietica il Kazakistan vestiva la corona del territorio più ricco di tutto l'Oriente. Possedeva il 60% delle risorse minerarie dell'intera Unione Sovietica.

Si dice che un noto musicista kazako, Segayal Batrufey, arrivò a proporre un inno nazionale composto da soli termini minerali ed energetici, compresi il vento e il sole. Eccovene il cosiddetto mascherone: "Tu che siedi sul trono dei cieli, o supremo creatore immortale, hai versato su noi, tuoi fedeli, il petrolio e il gas naturale. Dalla coltre del nostro terreno, se soltanto ci ficchi la mano, schizzano, come il buon latte dal seno, zinco, rame, mercurio e metano! Troverai, se più sotto t'addentri, il carbone e la carbonella che, per quanto in realtà poco c'entri, fa la rima con 'terra più bella'. Madre terra, signora possente dei metalli e degli idrocarburi, tieni in carica il gran presidente ora e sempre. E speriamo che du..."

Ci eravamo dimenticati di trattare del paesaggio. Campi immensi di grano e altre granaglie e allevamenti di bestiame.

Entra in scena Mukhtar l'antagonista cattivo

Ora è il momento di far entrare l'antagonista, Vercingetorige al cospetto di Cesare: si tratta di Mukhtar Ablyazov, di oltre vent'anni più giovane del presidente massimo. Vanta una laurea in fisica teorica, ma qualcuno insinua che di lauree ne abbia collezionate almeno una decina. Sa di tutto e di tutti, potrebbe dirigere anche la Cia o se preferite il Kgb. Naturalmente si fa subito notare. E da chi? Ma dal presidente massimo in persona, che appena lo incontra a tu per tu esclama: "Ma chi sei tu, con quel cervello? Temo che mio padre abbia avuto una appassionata relazione di sesso con tua madre! Vieni fratello, abbracciami! E lavora per me!".

Così, dopo una breve verifica sul saper proporre e comandare, eccolo ministro dell'Energia, dell'industria e del commercio.

"Sono ultrasoddisfatto di come gestisci ogni cosa!", gli dice sbaciucchiandoselo il fratellastro-capo. "Con te e qualche altro che seppur minimamente t'assomiglia riuscirò a portare questo paese di barbari nel salone del potere mondiale!".

Ma, ahimè, al pari di Bruto, figlio di Cesare, Ablyazov palesa un grande difetto: pretende che nella gestione di quell'enorme macchina di ricchezza gli ingranaggi e le ruote dentate si muovano senza mordere prebende e sontuosi vantaggi privati.

"Oddio! Un moralista nella più spregiudicata macchina di commercio e affari di tutta l'Asia!", esclama ridendo, ma non troppo, il padre padrone.

"Ma che fai?", urla a un certo punto Nazarbayev: "figlio mio, sbaglio o stai tramando con l'intenzione di fondare un altro partito in conflitto con il mio? E soprattutto lo hai chiamato Democratico, siamo pazzi? Quando ti comprerai insieme ai tuoi soci i trenta coltelli per infilarli nel mio cuore? *Tu quoque!* Attento però, che io non mi sono mai lasciato prendere alla sprovvista da nessuno, nemmeno da mia madre! E non ho fratelli perché li ho fatti fuori tutti prima che ci provassero!", e ride con uno sghignazzo della sua terribile battuta.

Ma Ablyazov si fa all'istante tenero come un vitellino da latte e risponde: "Non sto tramando, mio signore! Sono solo convinto che, per meglio produrre vantaggi economici e di mercato ed evitare che i nostri soci stranieri come Chevron, Eni e Lukoil ci mordano al collo e col pretesto di produrci coccole sessuali ci scannino al gargarozzo, dobbiamo imparare a vestire con *nonchalance* il frac e lo sparato bianco, tenendoci sotto la coda la canna di un kalashnikov, pronti a farlo scattare quando serve". Il feroce Nazarbayev, terrore della steppa,

miagolò e si asciugò una piccola lacrima che scendeva dall'occhio sinistro. "Formidabile!", esclamò, "anche quando esprimi menzogna riesci a suonare il flauto del candore al punto da convincere ognuno! Perfino me, che non ho sentimenti di sorta!".

Così, di lì a poco, accadde quello che nell'*Amleto* è il sottofinale. Si spalancò il portale ed entrarono gli armati di Fortebraccio, questa volta prima che gli invitati si ammazzassero l'uno con l'altro. Tutti furono portati sotto processo e condannati. Il puro Ablyazov fu dichiarato colpevole di abuso di potere compiuto in qualità di ministro e condannato a sei anni di prigione. Una condanna detentiva colpì anche i suoi compagni di cordata politica, ex preferiti del tiranno.

Molti osservatori internazionali, tra cui il Parlamento europeo e Amnesty International, hanno definito le accuse nei confronti di Ablyazov pretestuose e fabbricate *ad hoc*.

Ma, come nella clemenza di Tito, l'imperatore del Kazakistan solo dopo dieci mesi si recò alle carceri ed entrò nelle celle con fiori e arance. Baciò ognuno dei condannati sulla bocca come si usa da quelle parti e spalancò loro la porta perché uscissero a prendere una boccata d'aria, anzi, tutta l'aria che potevano respirare.

Nell'immenso parco che s'apriva davanti ai loro occhi, fuori dalla galera, passò una mandria di Vasktabi, gli stupendi puledri della

prateria. Il liberatore indicò quegli animali che cavalcavano felici e commentò: "Guardateli bene quei cavalli: voi potrete vivere liberi e galoppanti come loro, ma come loro da questo momento non dovete fare più politica. Cavalli di razza, come voi siete, che in questa mia terra si buttano nel gioco del politicare, ricordatevi, avranno i garretti mozzati all'istante".

Io ti ho perdonato e tu mi hai derubato

Poi, rivolto ad Ablyazov mentre camminano sulla rena, il patriarca della steppa gli chiede: "Perché zoppichi? È l'impressione dei garretti mozzati? E quel braccio pieno di lividi? E il collo, cosa ti è successo al collo? È viola!". "Oh niente, fratello mio. Ogni tanto, non sapendo come passare il tempo, noi tre ci facevamo torturare un po' dalle guardie carcerarie, che altrimenti lì dentro il tempo non passa mai!".

Il padre padrone li lasciò all'istante, aveva ricevuto una telefonata molto allarmante. Disse solo: "Ci son nuovamente grane con gli operai del petrolio: stanno scendendo in piazza di nuovo". "Ma perché protestano?", chiesero i tre scarcerati. "Se la prendono per via delle paghe abbassate e per i turni sfiancati. D'altra parte in questo momento ci son molte pompe che sputano sabbia e fango, quindi su qualcosa le varie compagnie a cui abbiamo dato licenza di sfruttamento devono pur risparmiare, e la cosa più facile è tagliare i salari.

Eccoli, guardate quel cartello che hanno appeso, sono le proteste dei nostri operai: "Questa che ci fate vivere - dicono - non è un'esistenza, è un martirio! Ci avete fatti ritornare al Medioevo e ci raccontate che questo è progresso!".

PAM PAM PAM: si sentono botti ripetuti dall'eco dei grattacieli. "Sentite? Sparano!", commenta Nazarbayev. "Purtroppo non abbiamo proiettili di gomma da lanciare, costano troppo, risparmiamo almeno su quello, il piombo costa meno. Certo, fa qualche morto in più". E in quest'occasione morti ne sono stati sicuri denunciati dal regime almeno 12, ma pare che il numero in verità fosse di 70. Anche le galere sono piene di operai.

Ma gli affari vanno bene, anzi, benissimo. Rispetto alla produzione del tempo dei Soviet gli utili sono triplicati, e anche di più.

E come vanno i nostri tre dissidenti? Ablyazov, come abbiamo visto, viene perdonato, il secondo rifiuta il perdono e il terzo, appena uscito di prigione, fonda un partito di opposizione e muore assassinato nel 2006.

Il laureato sapiente va in Russia e ricostruisce i suoi rapporti di affari. Si fa anche una banca, di cui diventa presidente del consiglio di amministrazione. C'è chi racconta che Ablyazov, appena libero di muoversi, finanzia diversi gruppi di opposizione e alcuni media indipendenti. È scaltro, non fa politica, la fa fare ad altri.

Ma la sua vita non è del tutto serena e tranquilla. Ogni tanto cercano di farlo fuori, sparacchiandogli addosso qua e là, cercano di rapire suo figlio a scuola, il ragazzo si salva per un pelo e si tira a campà. Per meglio campare, decide di andare a Londra dove chiede asilo come rifugiato politico e tanto per passare il tempo, dicono, ruba addirittura una banca, con tutti i dividendi ben in ordine e impacchettati nel caveau.

"Miliardi di dollari ha rubato!", grida il governo del Kazakistan. A Londra il tribunale, pardon, l'Alta Corte del Regno Unito, lo processa e lo condanna pure a ventidue mesi di reclusione, ma di lì a poco è ancora in libertà, ma come fa, si chiede tutta la città. Ha una villa che è un palazzo con migliaia d'alberi con frutti e fiori e anche una piscina nel salone prospiciente alle camere da letto, grande come quelle da competizione olimpica. Ah! Che vita! L'ambasciatore del Kazakistan a Londra chiede che il banchiere ladro venga estradato, o meglio consegnato nelle mani del diplomatico stesso, al vicino aeroporto c'è già un piccolo jet per portarlo a casa. Ma il funzionario del governo d'Inghilterra risponde con indignazione piuttosto sgarbata: "Ma se lo tolga dalla testa, questo è un rifugiato! Mica sono un ministro italiano io!". Oh, scusate, il pasticcio italiano non è ancora avvenuto, è una gaffe che mi è sfuggita, ma alla verità ci arriveremo fra poco. È chiaro che a 'sto punto il governo di Nazarbayev ricorrerà a tutti i mezzi pur di ottenere la cattura del suo ex pupillo traditore. Viene per caso a sapere (il caso glie-

lo comunica la sua polizia segreta che ha libero accesso in Italia) che la moglie dell'infame ha preso casa nella periferia di Roma, a Casal Palocco, in una villa, e con lei c'è anche la bimba di sei anni. Oh, che caruccia che sei!

Moglie e figlia io ti prendo e all'italian solo il gorgoglio

Ma che si fa? Si fa un blitz, le si rapisce tutte e due e via che è fatta? No, l'Italia è un partner d'affari troppo prezioso, non lo si può offendere in quel modo! Muoviamoci con la democrazia, meglio, con la consuetudine che li esiste riguardo la democrazia. L'ambasciatore in Italia si incarica di chiedere al ministro degli Interni, tramite naturalmente il suo gabinetto, sempre aperto e pulito, di catturare un pericoloso latitante, che poi sarebbe l'ex pupillo scannabanche, che s'è venuto a nascondere proprio a quattro passi da Roma. Attenti, questa è la versione data al parlamento, oltre che ai mass media, da parte del ministro Alfano, responsabile degli Interni, ma il governo del Kazakistan lo smentisce: "No, noi non abbiamo parlato solo del marito, ma anche della moglie, e di lei non avevamo richiesto l'estradizione, siete voi della polizia che ce l'avete procurata e quasi imposta questa signora!". Giacché facciamo un pacco, facciamolo bene! È notizia del 24 luglio 2013.

A 'sto punto, se dobbiamo credere alla versione dei kazaki, i nostri ministri, uno appresso all'altro, avrebbero raccontato fandonie da brighella. Va bene essere piaggioni, ma arrivare addirittura a insistere perché dovesimo portar via tutta la famiglia, compresa la bambina... Oh! Carina! Sali sul volatile che ti portiamo dalla tua nonna! C'è anche il lupo sai? E anche il cacciatore! Ti piacciono le favole? Questa è la più bella favola del mondo! Ma allora quel povero capo di gabinetto costretto alle dimissioni e i poliziotti messi a bagnomaria in attesa di licenziamento in tronco dove li mettiamo?

E le parole dure e minacciose di Napolitano, che ha tuonato verso giornalisti, politici dell'intero governo e opposizione: "Guai a chi attacca con calunnie ogni membro del governo a partire dal suo presidente fino all'ultimo uscire! Ricordatevi che siamo sempre sul baratro, abbiamo bisogno di solidarietà e di petrolio, rame, zinco, gas naturale, in cambio di armi che è indegno che noi si arrivi a commerciare, ma in tempi duri come questo anche carri armati e mitragliatori pesanti servono a farci un buon nome nel mercato e nelle banche! Ogni passo falso in merito alle denunce, anche se veritiero, ci pone nel pericolo di contraccolpi politici che ci farebbero schiattare! Perciò silenzio, acqua in bocca e fatevi i gargarismi cantando l'inno nazionale!".

GLO GLO GLO!!!



Tu che siedi sul trono
dei cieli, o supremo

creatore immortale, hai versato
su noi, tuoi fedeli, il petrolio
e il gas naturale. Madre terra,
signora possente dei metalli
e degli idrocarburi, tieni
in carica il gran presidente ora
e sempre. E speriamo che duri!



Il nostro Napolitano:
ogni passo falso

in merito alle denunce, anche
se veritiero, ci pone nel pericolo
di contraccolpi politici che ci
farebbero schiattare! Perciò
silenzio, acqua in bocca
e fatevi i gargarismi cantando
l'inno nazionale!

“Così la Polizia mi ha taciuto l’identità di Alma”

Il giudice di pace: “Se mi avessero detto del passaporto kazako l’avrei lasciata andare”

**CARLO BONINI
FABIO TONACCI**

ROMA — Nella fretta indiavolata di chiudere la partita dell’espulsione della moglie del dissidente Ablyazov, la diplomazia kazaka offrì accidentalmente alle autorità italiane lo strumento per bloccarla e dare un finale diverso a questa storia. Ad Astana infatti erano convinti (o qualcuno gliel’aveva suggerito) che fosse necessario dimostrare la falsità del passaporto centrafricano di Alma Shalabayeva per accelerarne il rimpatrio. Quindi il 30 maggio l’ambasciata invia la nota n° 31 con la fotocopia dei due passaporti kazaki validi, e gli estremi di quello ritenuto falso, all’Ufficio immigrazione della questura di Roma. E lì rimase, stando al racconto che il giudice di Pace Stefania Levore consegna a Mario Bresciano, il presidente del Tribunale di Roma incaricato dal ministero della Giustizia di chiarire perché fu validato il 31 maggio il trattenimento di Alma al Cie di Ponte Galeria. Premessa di quella espulsione lampo che sarebbe avvenuta dì lì a qualche ora.

LA VERSIONE DI LAVORE

«La nota dei kazaki non mi è stata recapitata — si legge nel verbale che *Repubblica* ha potuto visionare — nel fascicolo ave-

vo il decreto di sequestro del passaporto centrafricano, il verbale della polizia di Fiumicino che lo giudicava contraffatto e due dichiarazioni dal Centrafrica». In base a queste ultime, Alma Ayan (così si era presentata al giudice) era un soggetto conosciuto. «Se avessi avuto altri documenti — sostiene il giudice di Pace — non avrei convalidato il trattenimento al Cie». Sisarebbe imposto una domanda, infatti: chi era veramente quella donna? Alma Ayan o Alma Shalabayeva? È l’unica risposta di senso a quel punto avrebbe portato una conseguenza: in quanto cittadina del Kazakistan con due passaporti validi e due permessi di soggiorno, bisognava concederle un termine congruo per allontanarsi volontariamente dall’Italia. Senza espulsione, e con la possibilità di decidere in quale Paese andare.

«Ho solo applicato la legge, non ho ricevuto pressioni da nessuno», sostiene Lavoro. Non ci sono accuse, nel verbale. Non dice di essere stata ingannata, come invece conclude Bresciano nella relazione finale all’Ispettorato del ministero, che oggi arriva sulla scrivania del procuratore di Roma Pignatone. Chi avrebbe dovuto mandarle quella nota?

L’UFFICO IMMIGRAZIONE

Già nel primo cavo n° 1614 inviato da Astana all’Interpol di Roma il 28 maggio si accennava ad «Alma Shalabaeva Boranbaeva, nata il 15

agosto 1966». E con il cavo seguente, il n° 1625, si dava conto nel dettaglio dei due passaporti kazaki da lei posseduti. Quelle carte all’ufficio del giudice di Pace non arrivano. Enemmeno arriva — secondo la versione della Lavoro — la nota dell’ambasciata kazaka inviata all’ufficio Immigrazione della Questura, guidato da Maurizio Improta. Il Dipartimento di Pubblica sicurezza sostiene invece che nel fascicolo del giudice di Pace c’erano tutte le note e i cavo. «Peraltro — aggiungono le stesse fonti di polizia — durante l’udienza gli avvocati della donna informarono il giudice della sua cittadinanza kazaka, ma fu decisivo il fatto che la donna non aveva materialmente con sé i due passaporti. In quel momento era una clandestina, per la quale non era possibile la procedura di allontanamento volontario». Bisognerà capire però se le carte sono arrivate tutte prima dell’udienza di convocata di quel 31 maggio, che si chiuse alle 11.20.

LA PREFETTURA INCANNA

È un fatto che l’espulsione pare decisione presa già il 29 maggio, con il provvedimento emesso dalla Prefettura. A quella data i cavo Interpol di Astana sono già arrivati a Roma. Il prefetto seppe di quelle note? No, stando alla motivazione del successivo decreto di revoca del 12 luglio. «Sono stati acquisiti elementi del tutto sconosciuti al momento dell’adozione e, co-

me tali, non considerati dalle autorità giudiziarie».

È un fatto pure che il giudice di pace chiamato la scorsa settimana a giudicare sulla legittimità dell’espulsione abbia sì dichiarato «cessata la materia del contendere», ma nello stesso tempo abbia condannato la Prefettura al pagamento di un migliaio di euro di spese legali per il principio della «soccombenza virtuale», una sorta di valutazione positiva indiretta sul merito del ricorso presentato dagli avvocati della donna kazaka.

LA PROCURA DI ROMA

Quella nota, la n° 31, di certo arriva alla procura di Roma nello stesso giorno in cui si compie il destino di Alma e della figlia Alua, imbarcate su un aereo e riportate ad Astana. Tra le 3 e le 5 del pomeriggio del 31 maggio, infatti, viene chiesto da Pignatone e dal sostituto Eugenio Albamonte un supplemento di istruttoria per concedere il nulla osta. Ma la documentazione inviata dall’ufficio di Improta e che avrebbe potuto fermare tutto diventa al contrario decisiva per l’espulsione. «Perché — spiegano fonti della procura — la valutazione era limitata solo alla posizione processuale della Shalabayeva». C’era da decidere cioè se la presenza di Alma in Italia fosse discriminante o meno per il procedimento che la vedeva, e la vede, indagata per falso. L’unica, finora, di questa storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il verbale
del magistrato.
Omissioni anche
nei dati forniti
alla Prefettura**

Le tappe



IL FERMO

Alma Shalabayeva viene fermata la notte del 29 maggio, dopo un blitz della polizia nella villa di Casal Palocco dove stava con Ablyazov



IL PREFETTO

Il 29 maggio il prefetto di Roma emette il provvedimento di espulsione a nome di Alma Ayan, l’identità con cui si era qualificata



IL GIUDICE DI PACE

La mattina del 31 maggio il giudice di pace Stefania Lavoro, sulla base degli atti in suo possesso, convalida il trattenimento di Alma al Cie



LA PROCURA

Alle 15 del 31 maggio la procura di Roma chiede un supplemento di istruttoria. Alle 17, però, concede il nulla osta per l’espulsione

Lettera al premier: nelle vicende che hanno risvolti internazionali i colleghi non possono tagliare fuori il mio dicastero

Bonino a Letta: "I ministri devono informarmi di più" e spunta il piano per portare Shalabayeva in Svizzera

Il retroscena

VINCENZO NIGRO

ROMA — «Il governo italiano ha intenzione di continuare a seguire il caso della signora Shalabayeva e di sua figlia fino a che non si troverà una soluzione politicamente e umanitariamente accettabile con l'amico governo del Kazakistan». È questo il messaggio che nelle ultime ore è partito da Roma verso Astana. Il ministro degli Esteri Emma Bonino, dopo la spericolata prudenza con cui aveva affrontato il caso per un mese e mezzo, ha deciso di prendere in mano la gestione della contesa anche in nome e per conto degli altri ministri del suo governo.

La Bonino la settimana scorsa ha scritto una lettera al presidente del Consiglio Enrico Letta, ripe-

tendo quello che aveva lamentato pubblicamente al Senato: «Nei casi Datagate, dell'aereo di Morales, nell'arresto dell'agente Cia a Panama e infine nel caso Shalabayeva il ministero, pur non avendo nessuna competenza nel merito, è diventato il capro espiatorio a livello mediatico e di pubblica opinione». La Bonino suggerisce un maggior coordinamento, ma soprattutto fa una richiesta precisa: dagli altri ministeri ci devono avvertire e consultare quando ci sono in ballo questioni che hanno un aspetto internazionale particolare.

Qualcuno, come il vice-ministro agli Esteri Marta Dassù, ha ragionato sull'opportunità di riaprire il dibattito sulla creazione di un "Consiglio di sicurezza nazionale" aggregato alla Presidenza del Consiglio, un organismo a cui tutti siano obbligati a riferire, e in cui Palazzo Chigi, Esteri, Difesa, Interni,

Giustizia e Industria siedano in permanenza. Ma per il momento la Farnesina preferisce non aprire una discussione che finirebbe alle calende greche, «e tra l'altro affrontare oggi nuove spese per un nuovo organismo sarebbe improponibile».

Oggi la Bonino ha convocato una riunione con i suoi vice-ministri (Pistelli, Dassù e Archi). Faranno un punto su tutti i dossier politici aperti, ma ci sarà una finestra dedicata naturalmente alla Shalabayeva. La Bonino in queste ore ha fatto rafforzare i contatti sia con gli avvocati italiani e internazionali della Shalabayeva che con le ONG coinvolte (tipo Open Dialog in Polonia). Una fonte della Farnesina profila una battaglia che potrebbe risolversi con un compromesso. «La Bonino ne farà un punto fisso, non darà tregua ai kazaki finché non si troverà un accordo: e una possibilità potrebbe essere che le

due donne venissero fatte rientrare in Italia o magari in Svizzera, per unirsi al resto della famiglia Ablyazov».

Lapo Pistelli, che fra i viceministri rappresenta il Pd, dice che con la lettera a Letta «la Bonino ha voluto spiegare che al ministero degli Esteri ci sono un ministro, 3 vice-ministri e un sottosegretario perfettamente nelle loro funzioni, in grado di gestire le questioni politiche che ci si prospettano, e che il ministero è stanco di fare soltanto da ufficio reclami». Pistelli condannava il comportamento adottato dalla Bonino, anche i lunghi giorni di silenzio: «Ha scelto di non destabilizzare il governo aprendo pubblicamente una contesa con altri ministeri, ha pagato un prezzo iniziale di incomprensione, ma adesso avrà tutta la forza per portare a soluzione questo caso». Un'unica incognita: quanto tempo ci vorrà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Farnesina al lavoro per trovare con Astana un'intesa sulla donna e sua figlia

Scartata al momento l'ipotesi di creare un Consiglio di sicurezza nazionale



CASO KAZAKHSTAN

IL NUOVO VOLTO DI TIRANNI E DISSIDENTI

ENZO BETTIZA

La figura del dissidente nel secolo scorso era sacra. Se e quando riusciva a sottrarsi alla persecuzione dei regimi tirannici, come la Germania hitleriana o la Russia staliniana, il dissidente poteva trovare quasi sempre un asilo sicuro non solo nei grandi Paesi democratici come la Francia o la Gran Bretagna; anche Paesi minori, come la Cecoslovacchia di Benes, o l'Austria prima dell'Anschluss, non rifiutavano ospitalità e protezione a coloro che voltavano le spalle al nazionalsocialismo tedesco o al comunismo russo. Esilio e asilo erano a quel tempo quasi sinonimi.

Oggi non più. Si direbbe che oggi la situazione si sia perversamente e quasi diametralmente rovesciata. Anzi, si potrebbe dire che il panorama internazionale, saturo d'ambiguità, offre oggi più insidie che protezione ai nuovi contestatori e fuggiaschi dai regimi ricchi, repressivi e polizieschi dell'Asia ex sovietica. La figura del fuggiasco non è più quella ideologica, letteraria, con fondo morale, che l'Occidente per esempio era abituato a conoscere all'epoca del comunismo imperante nell'Urss. Non è più di moda lo scrittore di contestazione, genere Solzenicyn o Maximov. Il fuggiasco odierno è di un'altra razza, altra genesi, altra fisiologia più incerta e quindi molto più ambigua. Spesso, sempre più spesso, non è un contestatore puro, un dissidente etico, un virtuoso della libertà di penna e di pensiero.

Sta prevalendo ormai l'enigmatico miliardario, magari ex uomo di potere, ex comunista degenerato in capitalista di ventura, espulso dal sistema di comando dai suoi consimili più scaltri e più veloci. Oggi il cacciatore e il cacciato sembrano provenire da uno stesso vizioso viavio di cricca e di famiglia malsana.

E così che esilio e asilo sono divenuti sempre meno sinonimi. Oggi vediamo predominare il metodo kazako, che potremmo chiamare anche «metodo Nazarbayev», dal nome del dittatore ex sovietico che da vent'anni gestisce cincialmente la società tribale del Kazakhstan: società ricchissima di petrolio e di gas, ma povera di libertà civili, di diritti umani, di media autonomi dall'onnipervasivo potere politico. Si tratta peraltro di un potere assai singolare e promiscuo. Una rara combinazione di postsovietismo asiatico e di dinamismo economico europeizzante, spregiudicatamente apprezzato da tanti Paesi occidentali che con quelle imprese energetiche intrattengono però ottimi quanto complessi rapporti d'affari.

Non è facile considerare il Kazakhstan di Nursultan Nazarbayev, che lo governa con pugno di ferro da un paio di decenni, soltanto come la grande scheggia saggiamente impazzita di un decomposto impero ex totalitario. La stima, ancorché eccessiva, di cui lo circondano e con cui, in nome del business e dei petrodollari lo blandiscono le democrazie occidentali trova, per l'appunto, una ovvia spiegazione nel panorama energetico internazionale. Pecunia non olet: è qui che ritroviamo Astana col suo califfo Nazarbayev, non più ateo e comunista, bensì petroliere d'assalto vagamente islamizzato, in una posizione e un ruolo d'avanguardia invidiabili. Poiché l'Occidente in parte ammira Nazarbayev e in buona parte contratta con lui ottimi affari, perché non dargli una mano nell'inseguimento dei disturbatori che minacciano, con la loro sola presenza, lo sviluppo di relazioni amichevoli con il ricco Kazakhstan?

Il califfo ha capito l'antifona. Da bravo ex sovietico, ha corretto, affinato, in certi casi addirittura rovesciato il sistema di caccia al dissidente, praticato un tempo con mezzi più elementari e più rozzi dal classico Kaghebè russo. Allora le operazioni si effettuavano contro i servizi segreti occidentali. Oggi, nel clima mutato, perché non mettere gli stessi servizi al servizio del cacciatore? È questo che Nazarbayev deve aver pensato ed è questa la paradossale novità a cui stiamo assistendo. Così vediamo qualcosa che mai avremmo potuto immaginare: vediamo non solo Varsavia, non solo Praga, non solo Madrid, ma perfino i servizi italiani dare manforte all'offensiva del regime di Nazarbayev contro gli oppositori all'estero. Ha fatto scandalo e scuola iniqua l'incredibile metodo, usato dalle autorità di polizia italiane a Casal Palocco, quartiere residenziale alle porte di Roma, per catturare il banchiere Mukhtar Ablyazov, uno dei rivali politici del dittatore kazako. Il rivale non è stato trovato; ma sua moglie Alma e la figlia Alua di sei anni sì, e la brutale operazione è stata portata a termine da un impressionante schieramento di agenti italiani. Qualcosa di simile era già avvenuto in Spagna, dove è stato

rifiutato l'asilo politico al capo della sicurezza del banchiere Aleksander Pavlov, che in questi giorni potrebbe essere espulso e consegnato alle autorità di Astana. Un altro collaboratore di Ablyazov, Muratbek Ketebayev, impegnato nel denunciare la dittatura kazaka alla Commissione e al Parlamento europei, è stato arrestato in giugno in Polonia. Il «metodo Nazarbayev», che affida ai servizi dei Paesi democratici l'azione contro i dissidenti, ha tristemente funzionato. Spagnoli e polacchi hanno considerato infatti questi accadimenti, coinvolgenti le autorità di Madrid e di Varsavia, come «politicamente motivati». Il grimaldello che consente ai cacciatori kazaki di farsi «aiutare» dalle autorità di altri Stati viene addirittura giustificato da mandati di cattura emessi dall'Interpol. La verità è stata rivelata e rilevata con chiarezza proprio da un recente rapporto del Collegio degli avvocati di Polonia i cui membri hanno dichiarato: «In Kazakhstan si viola il divieto di praticare la tortura e i giudici sono soggetti alla forte influenza delle autorità statali».

Credo che tutto ciò basti a far capire la gravità di una situazione che coinvolge i rapporti fra importanti istituzioni europee e la petrolifera ma illibera società del Kazakhstan. Un tempo l'Interpol veniva concepita e utilizzata come strumento legale delle libertà democratiche. Cosa sarà mai avvenuto nel frattempo?

ROMA, LA DECISIONE DEI PM SULL'ESPULSIONE DELLA KAZAKA

“Omissioni e fretta” la procura indaga sul caso Shalabayeva

L'iniziativa dopo le accuse alla polizia
Letta: i servizi non erano tenuti a sapere

ANTONIO PITONI
ROMA

Non ci sono ancora indagati né ipotesi di reato. Ma, come prevedibile, la relazione del presidente del Tribunale di Roma, Mario Bresciano, sulle procedure che hanno portato all'espulsione di Alma Shalabayeva, finita ieri sulle scrivanie del procuratore capo, Giuseppe Pignatone, e del pm Eugenio Albamonte, ha di fatto aperto un nuovo filone investigativo.

Epilogo scottato dopo le «omissioni» e la «fretta insolita e anomala» riscontrate nell'attività di polizia da parte del magistrato che aveva rice-

vuto dal ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, l'incarico di verificare la correttezza delle procedure seguite dal Giudice di Pace Stefania Levore, in occasione dell'udienza di convalida del trattamento della moglie del dissidente kazako, Mukhtar Ablyazov, presso il Cie di Ponte Galeria. A quello relativo alla controversa autenticità del passaporto della Repubblica Centroafricana, esibito dalla Shalabayeva (e per questo indagata) agli agenti della squadra mobile in occasione del blitz del 28 maggio nella villetta di Casal Palocco, si è aggiunto ieri un secondo fascicolo, proprio sulla base della relazione di

Bresciano, secondo la quale il Giudice di Pace «è stato tratto in inganno» proprio dalla condotta della polizia.

Da Piazzale Clodio ai palazzi della politica, è sempre il caso Ablyazov a tenere banco. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha inviato al Copasir (dove sarà sentito a settembre) una lettera per chiarire che i servizi segreti non erano al corrente della presenza del dissidente kazako e di sua moglie in Italia né del blitz e della successiva espulsione della donna e della figlia. Secondo il premier non erano, per altro, tenuti a sapere dal momento che Ablyazov non rappresentava un pericolo per la sicurezza naziona-

le tale da attivare l'intervento dell'intelligence.

Versione affatto gradita da Claudio Fava, componente Copasir in quota Sel: «Anche se era ricercato per reati finanziari e non per terrorismo la sua presenza doveva essere un elemento di attenzione per i nostri servizi, visto anche che ci sono ben 54 aziende italiane che hanno interessi in Kazakistan». E mentre il ministro Cancellieri fa appello al «silenzio» sulla vicenda per «lasciar lavorare gli inquirenti», la presidente della Camera, Laura Boldrini sottolinea, nel caso Ablyazov, i «comportamenti omissivi e superficiali» da contrastare anche sul piano culturale.

I nodi

1

La «fretta insolita»

■■■ Secondo il Riesame della sospetti la velocità dell'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva e della figlia.

2

Gli «atti mancati»

■■■ La relazione del presidente del Tribunale parla di «omissioni nell'attività della polizia, di atti che mancano».



IL DISSIDENTE

di Marco Pedersini

ADUE FACCE

In Italia i giornalisti lo definiscono un «dissidente kazako», un «perseguitato», «il principale oppositore politico di un dittatore». A Londra, i magistrati lo descrivono come «un uomo di raro cinismo e ambiguità». Ma chi è davvero Mukhtar Ablyazov, il kazako che ha fatto vacillare il governo italiano? Perché il Kazakhstan si disturba a tal punto per un esule che, dopo aver vissuto alla corte del presidente-padrone Nursultan Nazarbayev, ha scelto di passare all'opposizione?

Da quello che si è letto in questi giorni in Italia, a rendere «pericoloso» Ablyazov sarebbe «un enorme grumo di informazioni esplosive di cui l'oligarca e rifugiato politico sarebbe in possesso, segreti in grado di far saltare l'élite di potere che ruota intorno a Nazarbayev». La giustizia inglese (di quella stessa Gran Bretagna che gli aveva prima dato asilo politico) ritiene invece che ci siano «fondati elementi» per credere che il Kazakhstan non abbia Ablyazov in simpatia per una frode gigantesca che avrebbe messo a punto nel 2009. Potrebbero essere vere entrambe le affermazioni.

Ablyazov, talento della fisica passato alla politica e agli affari dopo la caduta dell'Urss, è stato un oligarca potente, che ha occupato posizioni di primo livello dell'amministrazione kazaka. Ha diretto l'azienda elettrica di stato nel 1998, poi è stato ministro di Industria, Energia e Commercio.

Nel 2002, un anno dopo aver fondato un movimento d'opposizione, è stato condannato a 6 anni di prigione per «abusò delle funzioni di ministro». Graziano da Nazarbayev dopo 10 mesi di prigione, si era stabilito a Mosca, da dove era stato richiamato nel 2005 per occupare un nuovo posto di potere: la presidenza della Bta Bank. Terza banca del Kazakhstan, è l'istituto con il maggior numero di prestiti concessi quando, nella primavera 2009, dichiara bancarotta. C'è un buco enorme nel bilancio e un bel danno per le banche straniere che erano arrivate in Kazakhstan per approfittare di un paese seduto su giacimenti sterminati di gas e greggio. Ci rimettono in molti: la Royal Bank of Scotland perde 1,5 miliardi di sterline. Vengono danneggiate anche Barclays,

Hsbc e otto banche italiane.

Mentre la banca affonda, Ablyazov è già scappato a Londra. I suoi avvocati gli suggeriscono di chiedere asilo per sé, per la moglie e per i tre figli perché in patria sarebbe «soggetto a un arresto arbitrario e punito severamente dopo un processo già scritto». Accettato sul suolo britannico, Ablyazov non sembra condurre una vita castigata. Si alterna fra una villa da 12 milioni di euro a nord di Londra (Carlton House), una tenuta da 50 ettari nel Surrey e un'abitazione da 1.400 metri quadrati a St. John's Wood, quartiere a nord della capitale. Ha a disposizione beni che, si scoprirà poi, oscillano tra 48 e 54 milioni di euro.

Da dove gli vengono tutte queste ricchezze? La sua vecchia banca, che nel frattempo è stata salvata dallo stato kazako, crede di saperlo: secondo la Bta, Ablyazov avrebbe ripetutamente concesso prestiti ingiustificati a società offshore dietro a cui c'era lui stesso. Conti alle Isole Vergini, alle Seychelles, a volte nascosti con prestanome nel Regno Unito. Si parla di 636 società riconducibili ad Ablyazov o al cognato, Syrym Shalabayev. Una truffa non troppo sofisticata, del valore di 4,5 miliardi di euro (più del gettito Imu sulla prima casa). La banca kazaka presenta 11 denunce a Londra e si apre uno dei processi più lunghi della storia in Gran Bretagna: 50 avvocati, aiutati da 22 consulenti, si ritrovano in aula per più di 100 udienze.

Ablyazov non collabora, anzi. Secondo i giudici britannici, l'oligarca «ha fatto di tutto per ostacolare il corso della giustizia» e «impedire alla banca Bta di recuperare il denaro che le era stato sottratto». È un cliente difficile anche per gli avvocati: cambia tre rinomati studi legali nel giro di tre anni. Tom Harper, giornalista del *London Evening Standard*, va a trovarlo e resta sbalordito: «L'Alta corte britannica gli ha congelato i beni perché non è una persona affidabile» scrive Harper «eppure Ablyazov riesce a prelevare 10 mila sterline a settimana per

“spese ordinarie”, una cifra che gli permette di vivere in quella che *Forbes* aveva definito la sesta casa più costosa del Regno Unito» (affittata a quasi 5 mila euro a settimana). «Ogni indulgenza nei suoi confronti evapora all'istante» confessa il giornalista. I giudici sono ancora più duri: «Difficile trovare una

parte di una causa commerciale che abbia agito con tale cinismo, opportunismo e slealtà nei confronti degli ordini del tribunale» scrivono.

Così gli congelano i beni, permettono agli avvocati della banca di leggere i suoi messaggi di posta elettronica (una mossa senza precedenti nelle corti britanniche). Il comportamento di Ablyazov non aiuta: non rispetta alcun pronunciamento dei giudici e nel febbraio 2012 viene condannato per aver violato il sequestro dei suoi beni, per aver mentito alla corte e per aver nascosto l'esistenza delle sue partecipazioni azionarie in molte società. Ablyazov aveva anche dimenticato di dichiarare 20 milioni di sterline che aveva guadagnato vendendo la Eurasia Tower, un grattacielo di 72 piani a Mosca. Per l'Alta corte britannica lo schema «fraudolento e illegale» è sempre lo stesso: «Ablyazov detiene i propri beni tramite prestanome».

Ablyazov dovrebbe farsi 22 mesi in carcere, ma non c'è modo di trovarlo: alla pronuncia della sentenza è già latitante. Presenta appello, ma la corte gli dà torto all'unanimità. Gli altri processi a Londra sono ancora in corso. L'ultima sentenza è del 5 luglio scorso: l'Alta corte ha impedito agli avvocati dell'oligarca di presentare ulteriori memorie, perché il loro cliente «ha già fatto di tutto per ostacolare la giustizia». Le frodi di Ablyazov non danno da lavorare solo oltre la Manica: ad agosto un suo complice viene condannato a Cipro, da dove lo aiutava a gestire alcune società offshore.

Ablyazov resta latitante. Continua a godere dell'asilo politico almeno fino al 4 giugno scorso. Le autorità britanniche, interpellate da *Panorama*, rispondono di «non poter commentare il suo status attuale». A domanda diretta, il premier David Cameron preferisce tacere. I giudici dell'Alta corte, invece, hanno parlato in modo chiaro: «Ha dichiarato di essere meritevole di fiducia, ma ci ha lasciato nell'impossibilità di concedergliela». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica del Successore

Tra un Fondatore che suggeriva a un altro Fondatore di suggerire al suo Successore di dimettersi per il caso kazako, e un Successore che le dimissioni del suo collega Successore le pretendeva punto e basta, il Direttore di una Repubblica fondata sul lavoro più che sulle chiacchiere ha risposto picche.

In Italia lo definiscono dissidente o perseguitato, a Londra, dove gli avevano concesso asilo, i giudici che lo hanno condannato lo descrivono come ambiguo e cinico. Ma chi è davvero Mukhtar Ablyazov, l'uomo che ha fatto vacillare il governo italiano?

ATTUALITÀ COM'È NATO L'INTRIGO INTERNAZIONALE CHE HA FATTO TREMARE IL GOVERNO

RISIKO KAZAKO

NEL VERBALE DELLA PRIMA ORA C'È LA CHIAVE DEL GIALLO

IL CASO POLITICO È CHIUSO. ALFANO È SALVO. MA LE RICOSTRUZIONI UFFICIALI NON HANNO CHIARITO TUTTO. E NEL RESOCONTO SCRITTO SUBITO DOPO IL BLITZ, TRA OMISSIONI E AMMISSIONI, EMERGE QUALCHE BRANDELLO DI VERITÀ

di Giuseppe Fumagalli

Roma, luglio

I governo è salvo, il ministro dell'Interno Angelino Alfano pure. Sull'espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, il caso politico è chiuso. Ma delle 80 ore, iniziate il mattino del 28 maggio con la prima visita dell'ambasciatore kazako alla Squadra Mobile di Roma e terminate alle 18.30 del 31 maggio, con l'imbarco di madre e figlia su un jet privato diretto ad Astana, non è stato ancora detto tutto.

IL RESOCONTO DELLA CONNECTION

Mancano ancora alcuni pezzi e per trovarli conviene forse un passo indietro. Anche due. Si possono fare partendo dal documento che sta all'origine dello scandalo. Due pagine dattiloscritte, che *Oggi* è in grado di produrre integralmente. È in assoluto il primo resoconto della *connection* kazaka, buttato giù a caldo negli uffici della Mobile di Roma alle 4.30 del 29 maggio e controfirmato (in modo illeggibile) da almeno una decina di persone. Fornisce le prime e più elementari coordinate dello scandalo che un mese e mezzo più tardi farà tremare governo e apparati della Repubblica. Permette di ricostruire il blitz e le ore

immediatamente successive. Ma, tra quello che dice e quello che non dice, rivela dettagli interessanti anche su tutto quello che è successo prima.

UN FANTASMA A FIUMICINO

È una storia che inizia nell'estate 2012 quando un'anziana tedesca, indicata nel verbale come proprietaria della villa a Casal Palocco, affitta l'immobile a una famiglia straniera, gente discreta, molto riservata, che soprattutto non discute sul prezzo e paga in anticipo. Dopo due anni a Londra e un anno a Riga in Lettonia, coi servizi kazaki sempre alle calcagna, col timore di essere sequestrati o uccisi, Ablyazov e i suoi familiari sono convinti di aver trovato un angolo di pace. A due passi da Fiumicino, col jet di una compagnia privata sempre pronto al decollo, il clan kazako, ai primi di settembre si insedia nel quartiere romano. La piccola Alua e la cugina Adiya vengono iscritte alla Southland English School di via Teleclide, vicino a casa, e gli adulti si blindano in casa. Ablyazov è un fantasma. Risiede altrove ma pochissimi sanno dov'è. Però passa.

OBBEDISCE ALLE REGOLE DEL FUGGITIVO

È legato alla famiglia, e ha un debole per piccola Alua. Appena può si ferma due o

tre giorni e riparte. Le regole del fuggitivo sono ferree. Nessuna registrazione in questura o dai Carabinieri. Comunicazioni al minimo. Riservatezza totale. Ma il dispositivo di sicurezza non regge alla pressione dei servizi kazaki.

Il nostro documento ci viene incontro con una mezza bugia. Per spiegare l'origine del blitz fa riferimento a una «nota del 28 maggio 2013 con la quale il servizio Sirene ha informato la Questura di Roma che il sopraccitato Ablyazov risulta domiciliato in via Casal Palocco 3 con l'invito di procedere all'arresto ai fini estradizionali...». In realtà a informare Squadra Mobile e ministero dell'Interno furono due diplomatici kazaki. Il dettaglio ovviamente non poteva essere citato. Ma perché si parla del servizio Sirene, che permette la condivisione di informazioni tra Paesi dell'area Schengen e dal quale, tra l'altro, non

sarebbero dovuti emergere «fini estradizionali», ma semmai lo *status* di rifugiato di Ablyazov e dei suoi familiari? Le informazioni, quelle vere, in realtà hanno viaggiato su altre strade. Più che Sirene il nome chiave è Sira. Vediamo perché.

A inizio 2013, seguendo un familiare, in viaggio da Riga a Roma, i servizi kazaki scoprono il rifugio italiano di Ablyazov. Affidano le indagini agli israeliani della Gadot Information Services. Per un controllo più ravvicinato serve gente del posto e il 18 maggio gli israeliani appaltano l'indagine a Mario Trotta per 5 mila euro. La sua agenzia si chiama Sira investigazioni. «Spiegarono che era un banchiere»,

racconterà il detective, «ed erano interessati alle sue frequentazioni». Trotta lavora bene. Il 24 maggio i suoi agenti fotografano Ablyazov in una stazione ferroviaria, appena arrivato a Roma. Poco più tardi lo riprendono mentre entra in casa.

LA TRAPPOLA SCATTA IN RITARDO

Quel materiale è già una bomba. Se Trotta informasse gli israeliani in meno di 24 ore scatterebbe la trappola e Ablyazov non avrebbe scampo. Ma a salvare il dissidente kazako è proprio lo 007 romano, che non dice niente, continua a lavorare e in tre giorni completa un dossier pieno di foto e informazioni. Ablyazov fiuta il pericolo e il 26 riparte. Il mattino

successivo il dossier di Trotta finisce sui tavoli della Gadot e da lì viene subito girato alle autorità kazake. Ad Astana, la capitale, si brinda. Nessun dubbio. L'uomo nelle foto è il ricercato numero 1 del regime di Nursultan Nazarbayev. Il 27 il Governo kazako allerta la sua ambasciata di Roma e mette in moto la macchina per catturare il dissidente.

Il mattino del 28 ambasciatore e primo consigliere consegnano al Viminale tutte le notizie per scatenare la caccia all'uomo. L'intervento, secondo il verbale, scatta alle 00.05 del 29 maggio. I toni sono soft. Nel documento si parla di «accesso al domicilio». In realtà gli agenti non bussano. Irrompono a pistole spianate ed è il panico. Del →

→ gruppo kazako nessuno parla italiano, dei poliziotti, tutti in borghese, nessuno parla russo e l'inglese non aiuta gli uni e gli altri a chiarire la situazione. A mezzogiorno quando l'avvocato ginevrino di Ablyazov contatta il collega Riccardo Olivo, come prima cosa gli chiede di chiarire se le persone entrate in casa erano agenti o delinquenti. Digos e polizia passano al setaccio tutto. Le stanze, i ripostigli, il garage e il giardino della villa. Ablyazov non c'è. Di lui un'unica traccia, una fotografia, scattata in casa il 25 maggio, con la bimba in braccio.

IL COGNOME DA NUBILE

Gli agenti identificano sette persone. Alma e Alua, moglie e figlia del dissidente, Venera, sorella di Alma, col marito Bolat Seraliyev e la figlia Adiya, più due domestici ucraini. Dettaglio importante: Alma e la figlia vengono registrate col cognome Ayan (lo spieghiamo nel servizio successivo), ri-

«UN COLLEGA DA GINEVRA VOGLIA SAPERE CHI ERA ENTRATO IN CASA, SE ERANO AGENTI O RAPINATORI»

portato su un passaporto della Repubblica Centrafricana. Un documento la cui esistenza era già nota ai diplomatici kazaki e ai funzionari italiani del ministero dell'Interno. Perché dopo aver messo a soqquadro la casa e avendo in mano tutte le carte possibili e immaginabili, gli agenti scelgono proprio il passaporto africano e non quello kazako, i permessi di soggiorno della Lettonia o del Regno Unito? Negli altri documenti avrebbero trovato la donna col nome da nubile Shalabayeva, mentre la bimba avrebbe dovuto essere Ablyazova.

UN PRETESTO PER L'ESPULSIONE

«Forse», commenta una fonte vicina alla

famiglia di profughi, «qualcuno era alla ricerca di un pretesto e con questa differenza di nomi ha avuto gioco facile per sostenere l'irregolarità di un documento assolutamente valido, per fermare Alma, e attivare una procedura di espulsione a tempi record». Il nostro verbale lo dice: «Alma Ayan e Seraliyev Bolat vengono accompagnati in ufficio essendo emersi dubbi sulla loro reale identità». Qualcuno l'ha definita macchina infernale. Questo è il preciso istante in cui viene messa in moto.

Giuseppe Fumagalli

● Giuseppe Procaccini si è dimesso il 16 luglio da capo di gabinetto del ministero dell'Interno in seguito allo scandalo kazako



Questura di Roma

SQUADRA MOBILE - D.I.G.O.S.

OGGETTO: Verbale di perquisizione domiciliare, ai sensi art. 352 c.p.p. 2 co., e contestuale sequestro eseguiti nei confronti di:

ABLYAZOV Mukhtar, nato in Kazakistan il 16.5.1963, domiciliato in Roma, via di Casal Palocco nr. 3, ricercato, in campo internazionale, dalle Autorita' del Kazakistan

Il 29 maggio 2013, alle ore 04.30 negli Uffici della Squadra Mobile di Roma i sottoscritti Uff.li ed Ag.ti di P.G. appartenenti ai sopracitati Uffici, con il presente verbale danno atto di aver eseguito, nell'appartamento in uso al nominato in oggetto, ubicato a Roma in via di Casal Palocco nr. 3, composto da un unico piano, una perquisizione domiciliare finalizzata alla cattura del cittadino kazako, ABLYAZOV Mukthar, in oggetto meglio generalizzato, ricercato in campo internazionale, ai fini estradizionali, dalle autorita' del Kazakistan, poiché oggetto di mandato di cattura s.n. emesso in data 5 marzo 2009, dalla Corte di Almaty, per il reato di truffa ed associazione criminale. Il tutto meglio contenuto nella nota nr. M1-123-U-B-3-1-LP-2013-1156/AG-AG-2009-38080/2-2/PNX-INTERPOL del 28 maggio 2013 con la quale il Servizio Sirene ha informato la Questura di Roma che il sopracitato ABLYAZOV Mukthar risulta domiciliato in via di Casal Palocco nr. 3, all'interno di una casa di proprietà di tale [REDACTED], nata il 14.4.1929 con l'invito di procedere all'arresto ai fini estradizionali del citato ABLYAZOV, ex-artt. 715 e 716 c.p.p.----//

L'accesso al domicilio di via di Casal Palocco nr. 3 ha avuto inizio alle ore 00.05 odieme constatando la presenza di: SERALIYEVA Venera, nata a Riga (Estonia) il 23.11.1963 (pass. kazako nr. N06951022 dell'8.10.2010), SERALIYEV Bolat, nata in Kazakistan 7.8.1965 (pass. kazako N06951021 dell'8.10.2010), AYAN Alma, nata il 15 agosto 1966 (pass. repubblica Centroafricana nr. 06FB04081 dell'1.4.2010), SEMAKIN Volodymyr, nato in Ucraina il 2.2.1950 (C.I. Comune Angri nr. AS2021956 del 17.5.2012, SEMAKINA Tetyana, nata in Ucraina il 2.11.1954 (C.I. Comune di Angri nr. AS2021957 del 17.5.2012), AYAN Alua, il 7.2.2007, SERALHEVA Adiya, nata il 2.12.2003. In particolare il SEMAKIN Volodymyr e la SEMAKINA Tetyana sono stati rintracciati all'interno di una pertinenza dell'abitazione.

I ne znam yo
no gu coche no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

presso lo stesso numero civico ed hanno riferito di essere personale di servizio addetto alla pulizia dell'immobile. All'atto di dare inizio alle operazioni, stante l'assenza dell'ABLYAZOV, la AYAN Alma veniva informata, in lingua inglese, della facoltà di farsi assistere da un legale o da persona di fiducia, purché prontamente reperibile, ma la stessa vi rinunciava.-----// L'atto e' stato esteso anche alla pertinenza sopra menzionata nonché' alle autovetture Volvo - Lancia Voyager intestata al citato SEMAKIN Volodymyr entrambe parcheggiate all'interno del cortile recintato di pertinenza dello stabile in questione. Le operazioni, eseguite alla costante presenza dell'AYAN Alma, hanno avuto termine alle ore 03.00, successive, con esito negativo per il rintraccio dell'ABLYAZOV, mentre hanno consentito di rinvenire e sequestrare una memory card sd-card marca Puremedia della capacita' di 16 GB, estratta dalla macchina fotografica di colore nero, modello Panasonic DMC-TZ19, rinvenuta in una delle camere da letto, contenente delle fotografie che ritraggono la AYAN in compagnia del ricercato kazako ABLYAZOV Mukthar nonché' altra foto, riportante la data del 25 maggio 2013, che ritrae l'ABLYAZOV con in braccio una bambina, significando che la foto e' stata scattata all'interno dell'abitazione oggetto di perquisizione. Si rappresenta, inoltre, che sono stati rinvenuti nel locale garage degli estratti conto bancari, datati 31.12.2012, intestati a

Si da atto che nel corso delle operazioni di p.g. nulla e' stato danneggiato, né asportato all'infuori di quanto in sequestro.-----// Si da atto, altresì, che la AYAN Alma e SERALIYEV Bolat vengono accompagnati in Ufficio per la successiva trattazione presso l'Ufficio Immigrazione al fine della compiuta identificazione anche mediante sottoposizione a rilievi foto dattiloskopici essendo emersi dubbi circa la loro reale identità. Mentre la SERALIYEVA Venera, a cui vengono affidati i minori AYAN Alua e SERALHEVA Adiya viene invitata, ai sensi dell'art. 650 c.p., a presentarsi presso gli Uffici della Squadra Mobile di Roma - Via San Vitale, 15, per le incombenti di rito.-----// Il contenuto del verbale viene riletto in lingua inglese ai presenti, che dichiarano di comprendere la lingua significando che alla AYAN Alma viene rilasciata copia.-----// F.L.C.S.-----//

mjt - *f* *VQA* *Reca B*
OTK *De la W*

PagG Infograph

LONDRA: PRIMA TAPPA DEL TOUR

Londra è la città scelta da Mukhtar Ablyazov e dalla sua famiglia subito dopo la fuga dal Kazakistan nel 2009. Condannato a 22 mesi per reati fiscali il dissidente ha lasciato il Regno Unito nel 2011 dopo che la polizia lo ha informato di un complotto per assassinarlo.

SAN DONATO: AFFARI GIGANTI

L'Eni, compagnia petrolifera di San Donato Milanese, è in prima fila per lo sfruttamento delle risorse energetiche kazake. Il petrolio e il gas sono concentrati nella parte nordorientale del mar Caspio nel giacimento gigante di Kashagan, di cui Eni detiene il 16,81 per cento.

ROMA: È QUI L'EPICENTRO DEL TERREMOTO

Tutto in quattro giorni, tra il 28 e il 31 maggio scorsi. E tutto nello spazio di pochi chilometri, tra il Viminale e la villa di Casal Palocco (sotto). Roma è stata il centro dell'incredibile intrigo internazionale che ha portato all'espulsione della moglie e della figlia di un dissidente kazako, consegnate nelle mani di un regime poco rispettoso dei diritti umani.

Ma a inizio luglio, quando sono emerse le irregolarità connesse al blitz e al rimpatrio, il centro è diventato l'epicentro di un terremoto politico, che ha messo a rischio il governo.

SARDEGNA: INCONTRI AL TOP

A inizio luglio, mentre il caso Ablyazov era sul punto di esplodere, è sbarcato in Sardegna, per una settimana di vacanza a Puntaldia, il presidente kazako Nursultan Nazarbayev. Secondo *l'Unione Sarda*, avrebbe incontrato Silvio Berlusconi. Ma il cavaliere ha smentito.

GINEVRA: LA BASE DELLA DIASPORA

La città svizzera è una delle basi della diaspora kazaka, formata dagli oppositori del regime di Nazarbayev che in questi anni hanno lasciato il Paese. A Ginevra hanno sede anche le Nazioni Unite che il 18 luglio hanno definito l'azione congiunta di italiani e kazaki un vero sequestro.

LETTONIA: 2011, ANNO DA INCUBO

Nel 2011 i familiari di Ablyasov hanno lasciato Londra e con un permesso di soggiorno Schengen si sono trasferiti a Riga, in Lettonia. Rintracciati, pedinati e minacciati dai servizi del loro Paese, a fine estate 2012 si sono rifugiati a Roma.

MOSCA: SCALO AD ALTO RISCHIO

Le autorità italiane avevano previsto di rimpatriare moglie e figlia del dissidente su un volo con scalo a Mosca. Con la scusa di possibili attentati all'aeroporto russo, i diplomatici kazaki hanno ottenuto un volo diretto per il Kazakhstan su un jet privato pagato a loro spese.

SEGUITE SULLA MAPPA LA LORO ODISSEA

Sopra, Alma Shalabayeva, 47, con la piccola Alua di 6 anni. In questi anni madre e figlia sono state inseparabili. Come si vede nella nostra mappa, dal 2009 si sono mosse da un Paese all'altro per sfuggire ai servizi kazaki, ma il 31 maggio l'Italia le ha espulse e consegnate nelle mani del regime.

ALMATY: OGGI NON POSSONO LASCIARE IL PAESE

L'ex capitale del Kazakistan (sotto) ha conservato il ruolo di centro economico e culturale del Paese asiatico e dal 31 maggio è diventata per Alma Shalabayeva e la piccola Alua come una prigione. Madre e figlia, ospiti in casa di parenti, possono circolare liberamente per le vie della città, ma non possono lasciare il Paese. Da tutto il mondo stanno però arrivando sul governo kazako le richieste per consentire ad Alma e Alua di rientrare in Italia e ricongiungersi al più presto con la loro famiglia.

CENTRAFRICA: NOMI A RISCHIO

Col cognome di Ayan, i familiari di Ablyazov hanno ottenuto il passaporto centrafricano. Il documento mostrato da Alma è ritenuto inizialmente falso, è all'origine della sua espulsione. Il tutto, nonostante l'ambasciata del Paese africano garantisce l'autenticità del passaporto.

VIENNA: IL VOLO DELLA DISCORDIA

Per rimpatriare Alma e la figlia a tempi record, i kazaki hanno noleggiato un jet alla compagnia Avcon di Vienna. La procura della capitale austriaca ha interrogato il pilota dell'aereo e il responsabile della compagnia nel quadro di un'inchiesta per sequestro di persona.

ISRAELE: 007 PER OGNI STAGIONE

Per rintracciare Ablyazov, anche in capo al mondo, il governo kazako ha chiesto aiuto al Gadot Information Services di Tel Aviv. Una volta scoperto il rifugio romano del dissidente, gli israeliani hanno incaricato delle indagini l'agenzia Sira del detective Mario Trotta.

NOVE DOMANDE PER UNO SCANDALO

I NOMI INCERTI, I MALTRATTAMENTI DENUNCIATI IN UN MEMORIALE, LE USCITE DI LA RUSSA E LE PROTESTE DEL LEGALE. LA RELAZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA NON ELIMINA LE ZONE D'OMBRA. CI PROVIAMO NOI

di Giuseppe Fumagalli

Roma, luglio

Non deve essere stato facile per Alessandro Pansa, fresco di nomina a capo della Polizia, presentarsi in Parlamento a raccontare fatti e misfatti che hanno portato all'espulsione della moglie e della figlia di Ablyazov. Per apparati dello Stato, abituati al culto della riservatezza, lo sforzo di trasparenza è stato ammirabile. Ma non basta. A due mesi dai fatti rimangono

ancora dei punti oscuri. Magari si tratta di semplici curiosità, che però, prima di archiviare il caso, meritano di essere chiarite.

LA BABELLE DEI DOCUMENTI: QUAL È IL VERO COGNOME DI ALMA?

Questione complessa. Il cognome da nubile, riportato sulla maggior parte dei documenti, è Shalabayeva, quello da sposata Ablyazova. Da dove salta fuori allora

→ il cognome Ayan con cui vengono indicate la donna e la figlia Alua? L'enigma è sciolto da un amico di famiglia. Ayan è un «omaggio» della Repubblica Centroafricana che alla moglie di Ablyazov ha concesso la nazionalità e la possibilità di registrarsi con una nuova identità, per renderla meno esposta alle indagini degli 007 kazaki.

PERCHÉ IL PASSAPORTO VIENE DICHIARATO FALSO?

Nonostante l'intervento dell'ambasciata della Repubblica Centroafricana, che conferma l'autenticità del documento, viene prodotta in meno di 24 ore una perizia che dichiara il passaporto falso e permette di attivare la procedura di espulsione.

IN NESSUN CASO MADRE E FIGLIA POTEVANO ESSERE ESPULSE?

Elementi che giustificassero l'espulsione non ce n'erano. Anche ce ne fossero stati Alma e la figlia non potevano essere rimpatriate in Kazakistan. Godevano fino al 2016 della tutela dovuta ai rifugiati politici e al massimo potevano essere mandate nel Regno Unito o in Lettonia, dove potevano risiedere con un regolare permesso di soggiorno.

POSSIBILE CHE SIA SFUGGITO IL DIRITTO DELLA DONNA ALL'ASILO?

È del tutto improbabile che nessuno se ne sia accorto. Sarebbe bastato accedere a una banca dati o fare una breve ricerca su Internet per scoprire le minacce a cui erano esposti Mukhtar Ablyazov e i suoi familiari. Sarebbe ugualmente grave se nessuno se ne fosse accorto. Si tratterebbe infatti di una disattenzione imperdonabile, soprattutto da parte di funzionari di pubblica sicurezza chiamati ad applicare provvedimenti come il fermo e l'espulsione che intervengono sulla libertà individuale.

PERCHÉ LA DONNA NON HA RECLAMATO I PROPRI DIRITTI?

Risponde Riccardo Olivo, avvocato di Alma Shalabayeva: «Cercate di immaginare lo stato d'animo della mia cliente», dice il legale. «Era sconvolta e in caso non toccava a lei far presente certe cose. È l'autorità che ha il dovere di approfondire e sarebbe bastato pochissimo per avere un quadro corretto della situazione. Alma, comunque, ha fatto presente in moltissime occasioni che lei era fuggita con la famiglia dal Kazakistan e il rimpatrio l'avrebbe esposta a gravi rischi. Poi non dimentichiamo il problema della lingua. Non ha avuto interprete di lingua russa se non all'udienza di convalida del trasferimento che è durata forse venti minuti, estremamente specifica, senza possibilità di esprimersi su altre questioni».

SONO VERI I MALTRATTAMENTI DESCRITTI NEL MEMORIALE?

Nel memoriale consegnato al *Financial Times*, Alma Shalabayeva sostiene di essere stata insultata dagli agenti («Puttana russa») e di esser stata lasciata per 15 ore senza acqua e senza cibo. «Non ho elementi diretti», dice l'avvocato Olivo, «e a parte due incontri di 20 minuti prima dell'espulsione non ho più avuto occasione di confrontarmi con la mia cliente. La situazione è stata certamente molto pesante e

presumo che le circostanze descritte nel memoriale rispondano a verità. Del resto ho sentito le autorità smentire anche i maltrattamenti al cognato Bolat. Ma quello l'ho visto coi miei occhi. E posso garantire che aveva la faccia gonfia».

RIUSCIREMO A RIPORTARE IN ITALIA MAMMA E FIGLIA?

È il sogno (inconfessato) di tutti. Ma di mezzo c'è il regime di Nazarbayev che non sembra intenzionato a cedere. Nazioni Unite, Unione Europea e organismi internazionali stanno premendo sul governo di Astana. Nella cerchia di Ablyazov le possibilità di successo sono valutate al 20 per cento.

COME SI CHIAMANO GLI ABITANTI DEL KAZAKHISTAN: KAZAKHISTANI?

L'uscita dell'onorevole Ignazio La Russa fa il paio con quella di George Bush che anni fa in un discorso ufficiale parlò di «grecians», come dire i greciani (mentre si dice *greeks*). Gli abitanti del Kazakistan sono i kazaki. In attesa che l'Accademia della Crusca integri il dizionario italiano col «supplemento La Russa»...

COME SI DICE SCUSA IN LINGUA KAZAKA?

Kesiriniz.

Giuseppe Fumagalli

Il dissidente sempre in cerca di «zone protette»

Quei mesi in fuga attraverso l'Europa

DAL CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Da quando ha lasciato la villa di Casal Palocco, evitando per poco la cattura da parte degli italiani, Mukhtar Ablyazov è stato protagonista di una fuga attraverso l'Europa che ha avuto tre priorità corrispondenti alla necessità di garantire altrettante sicurezze: dei familiari in fuga dall'Italia, della moglie e figlia deportate in Kazakistan e quella sua personale.

La prima mossa è stata infatti di far riparare la famiglia - moglie, figli e famiglia della cognata - in due nazioni dove si sentono al sicuro: in Svizzera e Gran Bretagna. A Ginevra vive da tempo la figlia Madina, che ha accolto i parenti fuggiti in auto dall'Italia, e la Confederazione gode di uno status di «zona franca» anche nei rapporti fra servizi di intelligence che li mette al riparo dal rischio di

spettacolari blitz kazaki o di essere braccati da agenti privati. E la Gran Bretagna è fra i Paesi europei quello con cui Astana ha i rapporti più delicati, come dimostrato anche dal fatto che fu proprio Londra a concedere a Mukhtar asilo politico, irritando Nazarbayev. Con i familiari rimasti posizionati in zone considerate «protette», Mukhtar Ablyazov ha dedicato gran parte degli ultimi due mesi a consultarsi con i propri legali e consiglieri più stretti per studiare una strategia capace di far tornare dal Kazakistan la moglie Alma e la figlia Alua. Il timore che possa succedergli qualcosa, dalla detenzione in prigione a un qualsiasi «incidente casuale» ha attanagliato l'oppositore-oligarca, spingendolo a valutare più opzioni, a pianificare offensive di tipo umanitario ed a tornare spesso a spe-

rire nel governo italiano affinché riesca, in qualche maniera, a spingere Astana a far tornare in Europa - magari in Svizzera per un ricongiungimento familiare - Alma e Alua.

Si spiegano così le costanti richieste della famiglia e dei legali affinché i diplomatici italiani restino in contatto con Alma Shalabayeva. Dedicandosi a tempo pieno ad assicurare la sicurezza dei parenti, Mukhtar Ablyazov ha gestito in maniera più sbrigativa la propria, esponendosi a rischi. L'ipotesi di andare in Francia risale allo scorso settembre, quando la moglie Alma scelse invece l'Italia al momento di lasciare la Lettonia, e la conferma di un canale aperto con Parigi viene dal fatto che tanto lui che la moglie disponevano di passaporti emessi dalla Repubblica Centroafricana, un'ex colonia transalpina ancora oggi molto legata all'Esagono. Impossibi-

litato a tornare in Gran Bretagna, la scelta più naturale è stata cercare rifugio Oltralpe riuscendo così in qualche maniera a non allontanarsi troppo dalla famiglia in Svizzera e in Gran Bretagna. Ciò ha significato affidare la propria sicurezza alle autorità di Parigi.

È proprio questa scelta della Francia di accoglierlo che adesso viene messa alla prova dal mandato di arresto emesso dall'Ucraina: nelle prossime ore Parigi deve decidere se imprigionare l'oppositore-oligarca, compiendo un passo verso la possibile estradizione, oppure rilasciarlo confermando in questa maniera la scelta dell'accoglienza che gli aveva garantito negli ultimi due mesi, dopo la fuga da Roma. Per Ablyazov significa trovarsi quasi con le spalle al muro, nella situazione più difficile affrontata da quando nel 2009 lasciò la Russia per rifugiarsi in Gran Bretagna.

[M. MO.]



Blitz della polizia francese Preso Ablyazov a Cannes

Aveva un passaporto centrafricano con nome falso. Ucraino il mandato di cattura

GIANNI MICALETTO
INVIAZO A NIZZA

Si era rifugiato in Costa Azzurra, a Mouans-Sartoux, tra Nizza e Cannes, il dissidente kazako Mukthar Ablyazov. L'hanno scovato ieri in una villa le forze speciali francesi, che hanno fatto irruzione arrestando il banchiere ed ex ministro inseguito da un mandato di cattura internazionale firmato dagli ucraini. Aveva un passaporto della Repubblica Centrafricana a nome di Marat Ayan. Come la moglie Alma Shalabayeva, prelevata in una villa di Casal Palocco, Roma, il 29 maggio e poi rispedita nel giro di due giorni in Kazakistan con la figlia Alua.

Il commando entrato in azione vicino a Nizza non ha avuto dubbi sull'identità dell'uomo ricercato in mezza Europa. Secondo alcune fonti gli inquirenti sarebbero arrivati sulle tracce di Ablyazov partendo dal telefono del suo ex collaborato-

re Pavlov espulso poche settimane fa dalla Spagna. Il cellulare dell'ex addetto alla sicurezza del dissidente kazako sarebbe misteriosamente sparito. Da lì, potrebbe essere partita la svolta che ha portato i francesi da Ablyazov.

Ieri per qualche ora, le autorità francesi hanno negato l'arresto. Poi, anche grazie alla conferma dell'avvocato di Ablyazov, e soprattutto grazie a un post su Facebook del figlio Madiyar, si è aperta una breccia nel muro delle smentite. «Mio padre è stato arrestato in Francia, dove si trovava legalmente» - ha scritto il figlio su una pagina a lui attribuita -. Secondo quanto ci è stato riferito dalla polizia, l'arresto è stato eseguito su richiesta dell'Ucraina. Sappiamo che le azioni delle autorità ucraine sono conseguenza di un ordine del regime kazako».

Dopo la cattura, Ablyazov sarebbe stato rinchiuso in una cella di sicurezza del Centre de Auvare della Police National,

nel quartiere Roquebillière, zona Est di Nizza, fatta di palazzi e mescolanza di razze. Ma è inutile chiedere conferme. «Rien de rien» risponde cortesemente, ma con fermezza, una poliziotta di guardia all'ingresso del complesso che raggruppa le varie sezioni della polizia transalpina. Niente di niente, bocche cucite. Nessuna chance di entrare per bussare a qualche porta, parlare con un funzionario, chiedere informazioni. «Impossible», sottolinea l'agente. Che risponde a una sola domanda, su quanti altri giornalisti abbiano già chiesto notizie al telefono: «Almeno otto. Italiani, francesi e non solo».

Alle otto della sera in quel l'alveare di uffici e stanze c'è il viavai di chi smonta dal lavoro e chi invece sta per iniziare.

L'atmosfera non lascia trasparire tensioni, fibrillazioni particolari. È in corso anche un'accesa partitella a calcio nel campetto interno. Fuori due ragazzi attendono chissà chi e intanto si attaccano al cellulare.

Poca gente sui marciapiedi, il traffico scorre normalmente. Sembra una serata d'estate come tante. Dall'altra parte della strada c'è il resto del Centre de Auvare. Edifici uguali ma con un'aria più austera. E, in particolare, con l'ingresso ben chiuso alla vista dei passanti. Che sia lì dentro Ablyazov? Forse.

Oggi dovrebbe comparire davanti ai giudici della Corte d'appello di Aix-en-Provence, competente per territorio e in materia di estradizioni.

Ex ministro dell'Energia nel suo paese, poi divenuto duro oppositore del presidente Nazarbayev, è accusato di aver sottratto miliardi di dollari alla banca kazaka Bta di cui era ai vertici. Accolto come rifugiato politico in Gran Bretagna, di Ablyazov si erano perse le tracce poco prima della fine di maggio, quando aveva festeggiato il compleanno in un locale a Roma.

Contro di lui anche accuse di riciclaggio e associazione a delinquere. L'ex oligarca ha sempre negato tutto, dichiarandosi semplicemente un dissidente politico perseguitato.

Sarebbe stato il telefono sequestrato al suo ex collaboratore a «tradire» il fuggitivo



L'ex braccio destro Ketebaev, attualmente rifugiato in Polonia: siamo come Davide contro Golia

“Noi dissidenti braccati in tutta Europa spero solo che ora Parigi non si pieghi”

FIAMMETTA CUCURNIA

«Io l'ho sempre saputo, e ve lo avevo detto. Nazarbaev ci inseguirà fino alla fine. E Mukhtar è il più importante del gruppo, il suo principale oppositore, colui che finanziava direttamente l'opposizione kazaka. Però le cose non saranno così facili, questa volta. Dopo lo scandalo seguito alla deportazione in fretta e furia di sua moglie e della sua figlioletta da Roma, non credo che la Francia vorrà fare la stessa cosa». Muratbek Ketebaev, dissidente kazako rifugiato in Polonia, ha appena saputo che il suo amico e compagno di battaglie Mukhtar Abylazov è stato arrestato nel sud della Francia. «Prima o poi c'era da aspettarselo — dice — siamo come Davide contro Golia. Ma fosse anche la nostra ultima guerra, la dobbiamo giocare fino in fondo».

Mukhtar Abylazov ha ottenuto

Pasiolo politico in Gran Bretagna. Come mai si trovava in Francia?

«Non lo sento da un po', ma so che dispone di un passaporto diplomatico consegnatogli personalmente dal Presidente della Repubblica centroafricana che gli permetteva di muoversi con una certa libertà. So che in Francia ha dei nipoti e credo abbia abbassato la guardia, facendosi intercettare mentre li chiamava dall'agenzia investigativa israeliana che Nazarbaev gli ha messo alle costole».

È certo che non intendesse consegnarsi, magari per ottenere il rilascio della sua famiglia?

«Ne sono assolutamente sicuro. Anche perché, in questo momento, con tutti i riflettori puntati su Alma e la bambina, la loro situazione

è temporaneamente e relativamente sicura. Sono terrorizzate, questo sì. Pensi che neppure noi

riusciamo a metterci in contatto, perché lei non risponde al telefono, ben sapendo di essere ascoltata».

Le dice che la Francia non vorrà fare la figura dell'Italia?

«Non lo credo. La questione ora verrà analizzata in tutti i risvolti e ci vorranno due o tre anni per venirne a capo. Il suo tempo per salvare la vita».

Però stavolta non è solo il Kazakistan a chiedere l'estradizione, ma ci sono anche la Russia e l'Ucraina per l'affare della Banca Bta.

«Anche la storia della banca sembra complicata, ma non lo è. Da noi tutti i grossi affari o sono di Nazarbaev o girano intorno a lui. Mukhtar era il proprietario dell'unica banca privata del Paese. Un gigante da 20 miliardi di dollari di attivo e 4 miliardi di capitale. Grazie a ciò era diventato il principale fi-

nanziatore di tutta l'opposizione kazaka. Dal 2006 al 2008, Nazarbaev ha mandato i suoi emissari per farsi consegnare la metà delle azioni. Lo so bene perché in quel momento eravamo molto vicini e Mukhtar mi raccontava tutto. Alla fine Nazarbaev intervenne di persona e a quel punto lui si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a resistere. Perciò portò via il denaro attraverso società offshore e lo reinvenne in grandi progetti ancora operativi in tutto il mondo».

Se è così, perché la Russia e l'Ucraina si spendono per riportarlo indietro?

«Perché sono alleati di Nazarbaev e hanno tutto l'interesse a difenderlo, sul piano geopolitico. La vicenda, di per sé, per loro è un'inezia, priva di qualunque interesse. Che cosa vuole che sia un gruppo di dissidenti kazaki e le loro famiglie?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Mukhtar è il principale nemico del dittatore, colui che finanziava direttamente l'opposizione

Forse è stato intercettato mentre chiamava i nipoti dall'agenzia israeliana che gli è stata messa alle costole



INTERVISTA

La figlia del dissidente kazako "Ora non datelo al dittatore"

— «Nostro padre si trova in grave pericolo, temiamo che la Francia lo consegni nelle mani del dittatore del Kazakistan, preghiamo le autorità francesi di non farlo». Madina Ablyazov, la figlia di Ablyazov, che ha lanciato un appello col fratello Madiyar.

Nostro padre in questo momento si trova in grave pericolo, temiamo che la Francia lo consegni nelle mani del dittatore del Kazakistan, preghiamo le autorità francesi di non farlo». Madina Ablyazov parla dalla Svizzera, dove vive con il marito e dove ha accolto i familiari fuggiti da Roma il 31 maggio scorso, dopo l'espulsione della madre Alma e della sorellina Adua verso il Kazakistan. Legge una dichiarazione scritta, redatta assieme al fratello Madiyar.

Il testo che hanno preparato, e il tremore della voce nel leggerlo, descrivono la tensione dell'intera famiglia. «Alle 3 del pomeriggio in Francia nostro

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

“Nostro padre è in pericolo Non datelo a Nazarbayev”

L'appello dei due figli: «Ci braccano in tutto il mondo”

padre Mukhtar Ablyazov è stato arrestato» esordisce la figlia. A farglielo sapere è stata «la polizia», che ha anche motivato il provvedimento con «una richiesta di arresto giunta da parte delle autorità dell'Ucraina». Per Madina e Madiyar si tratta di un arresto che stride con il fatto che «nostro padre è legalmente in Francia» ma ciò che più li atterrisce è il mandato emesso dalla giustizia di Kiev.

«Sappiamo che le azioni delle autorità dell'Ucraina avvengono per conto del regime del Kazakistan e perché nostro padre è il maggiore oppositore politico del dittatore Nursultan Nazarbayev» Kiev sta aiutando «il regime che dà la caccia alla nostra famiglia in tutto il mondo». Madina e Madiyar si sentono braccati, perseguitati, temono per i genitori, i fratelli e anche per se stessi. «Nostro padre si trova adesso in una situazione di grave pericolo»

sottolinea Madina e per spiegare cosa significa «pericolo» ricorda che «in passato è stato un prigioniero politico in Kazakistan, è stato torturato ed è stato oggetto di più tentativi di assassinio».

Lo scenario che i figli hanno davanti in questo momento è il peggiore: Parigi estrada il padre in Ucraina e subito dopo Kiev lo consegna a Nazarbayev, affidandolo a un regime che vuole eliminarlo politicamente. «Abbiamo paura che la Francia consegni nostro padre a Nazarbayev» aggiunge Madina, con la voce spezzata. Non riesce quasi a parlare. Ogni parola è pesante come una pietra: «Mio padre rischia di finire alla mercé del dittatore del Kazakistan». Ovvero, lei e il fratello rischiano di non poterlo rivedere mai più.

A rendere ancora più asfissiante la situazione per Madina e Madiyar è il fatto che «nostra

madre Alma e la nostra sorella minore Aulia sono state rapite e trasferite illegalmente dall'Italia al Kazakistan». Si sentono aggrediti, circondati, con la famiglia decimata dagli arresti orchestrati dal «dittatore del Kazakistan». Da qui l'appello, accorato, alle autorità francesi: «Vi preghiamo, scongiuriamo, di non consentire al Kazakistan di ottenere nostro padre». «È un uomo con un alto senso del rispetto e dell'onore, ha lottato per tutta la vita, sacrificando moltissimo per la libertà e la democrazia del Kazakistan» termina Madina, tornando su ciò che prova in queste ore assieme al fratello Madiyar: «Tremiamo per la sua vita, perché l'intento del Kazakistan di catturarlo è dovuto a motivi esclusivamente politici».

Come dire: le accuse a sfondo economico-finanziario che il Kazakistan adopera per braccare Mukhtar Ablyazov servono in realtà a un disegno tutto politico, il cui vero intento è «eliminare dalla circolazione il maggiore oppositore politico».

Ablyazov arrestato a Nizza

Preso il kazako Ma chi processerà la Francia ora?

di ANDREA MORIGI

Nel corso di un blitz delle forze speciali francesi, ieri a Mouans-Sartoux nei pressi di Cannes, è stato arrestato il banchiere kazako Muktar Ablyazov, (...)

(...) ricercato dall'Interpol.

Stavolta, tuttavia, non si è riusciti a imporre il silenzio sulla vicenda, com'era invece accaduto il 31 maggio con l'espulsione dall'Italia della moglie di Ablyazov, Alma Shalabayeva e della loro figlia di sei anni, Alua.

Molte le similitudini fra le due operazioni di polizia, entrambe condotte da agenti armati. In ambedue i casi, gli arrestati avevano un passaporto diplomatico rilasciato dalla Repubblica Centrafricana. E anche in Francia non è ancora esploso lo scandalo internazionale. La trattano come una normale operazione di rimpatrio. Del resto il governo di Parigi, così come quello di Roma, tenta di stare alla larga dalle ripercussioni politiche e diplomatiche, per evitare di inimicarsi un Paese come il

Kazakistan e il suo dittatore Nursultan Nazarbayev, dal quale si possono ottenere ricchi contratti petroliferi. E il presidente francese François Hollande vuole verosimilmente evitare una bufera come quella che ha coinvolto il governo di Enrico Letta e il ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Stavolta, intanto, anche gli Ablyazov si sono premuniti. Al momento della cattura, c'era la sorella, Gaukhar, che ha informato immediatamente gli altri familiari. A confermare e a far circolare la notizia, dopo che anche le autorità francesi, sull'esempio di quelle italiane, avevano tentato di nasconderla, ci ha pensato l'avvocato dell'ex ministro dell'energia kazako, in un'intervista a *Radio Europa Libera*, nella quale dichiarava di non capire chi avesse inviato alle autorità francesi la richiesta di estradizione, se la Russia, l'Ucraina o direttamente il

Kazakistan, dove Ablyazov risulta incriminato per appropriazione indebita di almeno 6 miliardi di dollari in seguito alla bancarotta del suo istituto di credito, la Bta.

Tutta l'Europa, comunque, ha a che fare con la vicenda. La settimana scorsa, la Spagna aveva approvato la richiesta di estradizione in Kazakistan nei confronti di Aleksandr Pavlov, ex guardia del corpo di Ablyazov, ricercato per frode bancaria e terrorismo.

Un'altra oppositrice kazaka, oltre che partner di Ablyazov alla Bta, Tatiana Paraksevic, è stata incriminata sia in Russia che in Ucraina per reati finanziari, e questo secondo Paese ha inviato a Praga una richiesta di estradizione concessa lo scorso febbraio.

Ablyazov, che nel 2011 aveva ottenuto l'asilo politico nel Regno Unito, aveva soggiornato anche in altri Paesi europei, compresa l'Italia, dopo che la polizia britan-

nica lo aveva avvertito che la sua vita era in pericolo.

La latitanza dell'ex oligarca kazako potrebbe finire stamane, quando alle 10,30 comparirà davanti a un giudice francese che dovrà decidere la sua sorte.

Ma un funzionario della polizia giudiziaria francese a Marsiglia, che ha infine confermato l'arresto e ha rivelato che l'azione è avvenuta su richiesta dell'Ucraina, sostiene che Ablyazov potrebbe essere trasferito a Parigi, dove la decisione di estradarlo o non spetta al giudice assegnato al caso.

Per evitarne il rimpatrio, il figlio Madiyar Ablyazov ha lanciato un appello su Facebook, diffondendola notizia data in anteprima dal *Financial Times*: «Cari amici, mio padre è stato arrestato. Vi sarò grato se condividerete questo articolo per evitare una espulsione rapida e illegale, come è già accaduto in Italia con mia madre e mia sorella».

Roberto Giardina

IL COMMENTO

IL PETROLIO E LA VERGOGNA

SEMPRA una sceneggiatura scritta a quattro mani da Pasolini e Hitchcock, tra l'*Infernetto* della periferia romana, quella delle villette del voglio ma non posso, e la *Croisette* di Cannes, la Costa Azzurra di «*Caccia al ladro*». Ognuno alla sua maniera, Pierpaolo e Alfred creavano capolavori, insieme ci avrebbero presentato un pastrocchio, come quello che stiamo vivendo nella realtà. A fare una pessima figura siamo noi italiani, perché cerchiamo sempre di salvare la faccia, che è il sistema sicuro per perderla.

Non riusciamo a deciderci tra cinismo e buonismo, e alla fine scontentiamo tutti. Abbiamo consegnato Alma e la figlioletta ai kazachi, pensando più al petrolio e agli affari che ai diritti umani. Che il marito e padre sia un oppositore, o un truffatore ex complice del dittatore, non avrebbe dovuto contare: non avremmo dovuto acconsentire all'espulsione. Almeno, a rispettare i diritti umani, che a volte ci stanno a cuore, e altre meno. Dipende.

POI CI PENTIAMO, ci accusiamo a vicenda, rivogliamo indietro la signora dai perfidi kazachi, che ci prendono in giro. Emma Bonino, ministro degli esteri, dà la colpa all'ambasciatore di Astana, una sorta di «o'malamente» nella farse partenopee, lo convoca, lui maleducato se ne resta in vacanza. Adesso che, finite le ferie, desidera essere ricevuto, il ministro rifiuta di riceverlo. Il diritto internazionale non è proprio adatto alla commedia all'italiana.

Nel frattempo, i francesi arrestano a Cannes il fuggitivo Ablyazov, il marito di Alma, visto per l'ultima volta a Roma in un ristorante, o

forse era una pizzeria all'*Infernetto*. Non hanno avuto scrupoli, hanno eseguito il mandato di cattura dell'Interpol, richiesto da Putin. Che cosa c'entri lui nella faccenda è più facile immaginarlo che spiegarlo. Ora, i kazachi e l'ultimo zar amico di Silvio saranno grati alla Grande Nation, quella di Hollande.

Quella Francia che appena ieri aveva scatenato la guerra in Libia per portarci via il petrolio (noi abbiamo collaborato per farci del male), e ha applaudito la fine di Gheddafi, che — sembra — avesse regalato milioni a Sarkozy per la sua campagna elettorale. Chi lo sa? Fatto fuori, il *rais* non potrà parlare. Questi sono cattivi da applausi, come piacevano a Hitchcock. Noi siamo cattivi con il cuore in mano, trattiamo male le mamme, poi chiediamo scusa. A loro il petrolio, libico o kazaco, a noi la vergogna.



La villa rifugio

Due mesi in Provenza, una vita quasi normale

**Mitra ed elicotteri
nel blitz
per disarmare
le guardie private**

DALL'INVIATO A AIX-EN-PROVENCE

«Dal 2008 io e la mia famiglia viviamo un clima di persecuzione». Piange Madina Ablyazov. Ha saputo dell'arresto da poche ore, ha sperato sino all'ultimo di vedere il padre. «Le forze speciali francesi che lo hanno catturato - spiegano i familiari - hanno usato modalità forse un po' esagerate, inutilmente spettacolari». Parlano di uomini armati di mitra, di strade bloccate, di elicotteri voleggianti sul quartiere residenziale dove l'ex ministro, almeno da un paio di mesi, credeva di avere trovato rifugio. Per carità, nessuna critica

alla Francia. «Crediamo - la versione della figlia - che abbiano agito in questo modo solo perché le autorità kazake e ucraine avranno senz'altro inviato false notizie su una rete di guardie armate a protezione e chissà quali misure di sicurezza adottate per impedire l'arresto».

Durante le cinque ore di udienza a porte chiuse nel Tribunale di Aix-en-Provence, però, c'era solo una persona del suo entourage ma neanche l'ombra di body guard. Pare sia un autista-factotum, un signore piccolo di statura e dall'aria addolorata. I familiari sono rimasti fuori, in un tratto dell'ingresso del tribunale dove speravano almeno di vederlo; le finestre dell'aula erano chiuse, solo per qualche istante si sono intravisti la donna giudice e i legali. Ma lui no. Alle 14 il furgone della gendarmerie ha fatto rientro nel carcere, Ablyazov è detenuto in una cella singola, sorvegliato a vista 24 ore su

24, nel settore riservato alle persone in attesa di giudizio.

Questo breve soggiorno francese il capo dell'opposizione kazaka lo ha trascorso senza mai nascondersi troppo, nonostante fosse a conoscenza dei mandati di cattura già in mano all'Interpol. Lo racconta chi gli è stato vicino sino all'ultimo istante quando, a bordo di un'auto, stava rientrando nella villa che aveva affittato in una località vicina a Grasse. «Uscivamo spesso per passare qualche serata in Costa Azzurra, senza nessun tipo di precauzioni particolari. Le autorità francesi non hanno mai lasciato trapelare le loro intenzioni. Una vita quasi normale, con il cruccio di non potere riunire tutta la famiglia», dicono nel suo entourage. Nessun commento sulle modalità del blitz e su come gli inquirenti francesi sono infine riusciti a individuarlo. «Questi aspetti non ci interessano - dicono -. La Francia ha

agitato nel rispetto delle leggi, quello che vogliamo rimarcare è che anche questo arresto è un caso politico e non una vicenda di malaffare o quant'altro».

Ablyazov paga la decisione di opporsi a un regime dittoriale e spietato. I conti della banca Bta, dopo la nazionalizzazione imposta dal regime, sarebbero stati - secondo il pool di legali - alterati per creare false accuse. «Avrebbero voluto che "collaborasse" con le autorità per individuare collaboratori e personalità ostili, per salvare se stesso. Ma è un uomo che non tradirà mai chi ha creduto e lavorato con lui», dice l'avvocato Bruno Rebstock.

L'albergo di Aix è pieno di turisti, soprattutto americani. I bambini nuotano nella piscina, nella hall il clima è vacanziero. I familiari di Ablyazov se ne stanno, muti e tristi, in un angolo della sala. La giornata è stata lunga, la speranza di un rapido rilascio dal carcere ancora appesa a un filo. [M. NU.]



IL CASO KAZAKO

DAVANTI AI GIUDICI

Francia, Ablyazov resta in carcere “Sono perseguitato”

L'ex banchiere è stato interrogato a Aix-en-Provence
Da Kiev la richiesta di estradizione, verdetto in autunno

 **MASSIMO NUMA**
INVIA A AIX-EN-PROVENCE

«Sono qui, prigioniero, di fronte a questo tribunale, solo perché sono un perseguitato dal mio Paese, che vuole impedire di creare un'opposizione forte e in grado di creare uno Stato finalmente democratico». Mukhtar Ablyazov, l'ex banchiere, è comparso ieri mattina in una aula del palazzo di giustizia di Aix-en-Provence.

Era stato arrestato mercoledì nella sua villa non distante da Cannes e immediatamente trasferito nel carcere di Aix. Ieri è arrivato a bordo di un furgone della gendarmerie e poi subito accompagnato nell'aula, dove ad attendere c'erano i suoi legali di fiducia e l'avvocato che rappresentava gli interessi del Kazakistan. Fuori, con la speranza di vederlo e di salutarlo, almeno per un attimo, la figlia Madina, proveniente con il marito dal suo rifugio in Svizzera. Al loro fianco anche un

diplomatico del Centro Africa che avrebbe voluto testimoniare in favore di Ablyazov, trovato in possesso di un passaporto emesso da quel Paese che lo aveva nominato suo legale rappresentante. Maglietta e pantaloni, l'aria decisa e la volontà di esprimere soprattutto lo sdegno di «ritrovarmi in stato di detenzione quando le autorità francesi avrebbero potuto, in attesa della valutazione dei documenti, lasciarmi in stato di libertà».

Ma il pool di avvocati che lo segue da anni nelle sue vicissitudini, non vuole aprire un contenzioso con la Francia, «nonostante - dice l'avvocato Silvio Rossi-Arnaud di Marsiglia - l'arresto un po' troppo in stile western. I giudici non sono ostili, stanno semplicemente seguendo le procedure previste sia dalle leggi francesi, sia dalle norme che regolano i rapporti internazionali a proposito di estradizione».

Già, perché i tre mandati di

cattura internazionali registrati dall'Interpol sono firmati dalle autorità kazake, russe e ucraine. La Francia ha un accordo sull'estradizione con l'Ucraina ma, osservano i legali, le carte che hanno determinato l'arresto sono tutte conseguenza dell'azione legale mossa dal suo Paese d'origine, che non ha interrotto, nei suoi confronti, ogni possibile attacco, «attentati compresi», spiega l'avvocato svizzero Charles De Bavier.

Non si sa esattamente da quando il banchiere ed ex ministro kazako ha lasciato l'Inghilterra, dove era protetto dallo status di rifugiato da quasi 5 anni. Spiegano i legali: «La stessa polizia inglese gli aveva detto in modo esplicito di non essere in grado di proteggerlo, lui e la sua famiglia». Da qui la fuga in vari paesi europei, Italia compresa. Nel Regno Unito aveva in corso una serie di cause civili, intentate nei suoi confronti dalle autorità kazake, a proposito del crac della banca

che Ablyazov presiedeva. Cifre enormi, circa cinque miliardi di dollari. Infine è stato condannato a 22 mesi di carcere per oltraggio alla corte. Nazarbayev, il presidente del Kazakistan, ha assunto come consulente l'ex premier britannico Tony Blair e questo, secondo gli avvocati, «è un fattore che ha pesato molto nell'iter dei processi, di questo ne siamo convinti».

Per ottenere la libertà (l'iter burocratico potrebbe durare due anni), il dissidente dovrebbe pagare una cauzione, indicare un domicilio francese, installare una linea telefonica collegata con la gendarmeria e altre misure preventive per evitare la fuga. «Siamo pronti ad accogliere tutte le richieste», dicono i difensori al termine di una riunione-fiume, nella reception di un albergo di Aix, alla presenza dei familiari di Ablyazov. Che però rischia di stare in carcere per mesi. I giudici devono decidere se accogliere o no la richiesta di estradizione presentata dall'Ucraina. Per il momento si sono riservati la decisione.

Il filosofo André Glucksmann: quella di Astana non è una vera democrazia

“E ora Parigi non faccia come l’Italia un dissidente va sempre tutelato ce lo impone la nostra tradizione”

DAL NOSTRO INVITATO
ANNA GINORI

PARIGI — «La Francia non deve estrarre Mukhtar Ablyazov». È indignato André Glucksmann dopo l’arresto del dissidente kazako in Costa Azzurra. «Una cosa assurda, ma c’è ancora tempo per rimediare. Mi auguro che questa brutta vicenda si risolverà in modo positivo, salvaguardando le regole di diritto». Il filosofo francese, che si è mobilitato contro la guerra in Cecenia e le derive autoritarie del presidente russo Vladimir Putin, ora chiede

che il suo Paese accolga l’oppositore politico del presidente Nursultan Nazarbaev, su cui pende anche una richiesta di estradizione di Mosca.

Perché la Francia deve concedere protezione a Ablyazov?

«Semplicemente perché ha ottenuto lo status di rifugiato politico. Il nostro Paese ha una lunga tradizione nella difesa dei diritti umani. In questo caso si tratta di diritto tout court. È una vicenda eclatante, non ci dovrebbe neanche essere dibattito. Nessuna esitazione è possibile. Ablyazov deve poter essere difeso dalle persecuzioni che subisce nel suo Paese. Quindi dovrà rimanere in Francia».

È un principio universale che vale sempre, anche in questo caso?

«Io sono per difendere e dare protezione a tutti quelli che lottano contro l’autoritarismo. Non conosco Ablyazov, so poco anche della sua storia. La mia è una posizione di principio. Non possiamo fare tanti discorsi sulla democrazia da esportare se poi non siamo in grado di applicare le stesse regole nei nostri Paesi».

Eppure il governo italiano ha espulso la moglie e la figlia

“Quell’uomo è un rifugiato politico, deve restare qui con la protezione che gli spetta”

di Ablyazov.

«È stata un’espulsione totalmente illegale, che non rispetta neppure le normali procedure di estradizione. Non mi interessano le polemiche sui singoli ministri. Mi limito a registrare un fatto: l’Italia ha permesso che venisse eseguita una procedura di non diritto e come tale è da condannare».

Il dissidente kazako è accusato però di diversi crimini finanziari.

«Ho seguito la vicenda sommariamente e non mi permetto di entrare nel merito. È una trappola che rischia di condizionare il giudizio sull’estradizione. Per me invece non c’è incertezza. Considero sufficiente sapere Ablyazov ha ottenuto lo status di rifugiato politico da un Paese come la Gran Bretagna. Il Kazakistan può anche rivendicare la propria autonomia, ma non è una democrazia sotto tanti aspetti. Dunque non ci sono le condizioni per esaminare serenamente i procedimenti giudiziari a carico di Ablyazov».

Teme che ci siano pressioni della Russia sulla Francia?

«La mano lunga della Russia è ovunque. È molto probabile che, anche in questa vicenda, tenterà di esercitare minacce e ricatti per far eseguire questa estradizione. Ma ripeto: la Francia non può assolutamente pensare di riconsegnare un oppositore politico a un Paese che non garantisce diritti e libertà. Spero che Ablyazov resterà qui in Francia, con la

protezione che gli spetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista » Alma Shalabayeva

«Ecco la verità sull'arresto di mio marito»

La moglie di Ablyazov parla per la prima volta a un giornale italiano: «Ci vogliono morti, voglio tornare a Roma»

Fausto Biloslavo

■ Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, parla per la prima volta a un giornale italiano e racconta l'arresto del marito: «Ci vogliono morti, io voglio tornare a Roma. Contro di noi un mucchio di bugie create per vendetta». spada tratta il marito, conferma tutte le accuse sulla sua espulsione e si appella all'Italia perché la faccia tornare a Roma. Alma Shalabayeva, che da due mesi vive in un sobborgo di Almaty, l'antica capitale del Kazakistan, parla per la prima volta con un giornale italiano. Se questo paese fosse veramente una dittatura un'intervista del generale sarebbe finita con noi in galera e la registrazione sequestrata, se non peggio. Il governo kazako ha dato prova di maturità permettendo a un giornalista di lavorare su un caso così delicato e confuso.

Alma è sotto stress e non si fidà. Le persone che le stanno vicine sono poche e contattarla non è facile. Alla fine il compromesso è un'intervista telefonica a pochi chilometri da dove ha l'obbligo di risiedere, ma risulta libera di muoversi. Ad alcune domande non voleva rispondere e qualcuno ascolta la conversazione. Parla in russo e la voce della donna al centro del pasticcio kazako arriva provata e rotta dall'emozione quando ricorda i suoi figli.

Signora Shalabayeva è stata informata dell'arresto di suo marito in Francia?

«L'ho saputo dai mass media ed a quel momento mi sento malissimo. Vivo in uno stato di forte depressione e ho un terribile mal di testa. Mi sembra di non ritrovarmi più. Mio marito rischia la vita se verrà estradato ed è in pericolo tutta l'opposizione (in Kazakistan *n.d.r.*). Vorrei

dire tante cose sulle accuse nei confronti del mio consorte, ma poitemocheabbiano un'impatto negativo sulla mia situazione. Semifaranno uscire (dal paese) oppure no».

Suo marito dice di essere un dissidente, ma è accusato dell'appropriazione indebita di 6 miliardi di dollari...

«È una bugia (la voce è più agitata, *n.d.r.*). Di cosa ancora lo accusano? In questo paese fanno la guerra a chi la pensa diversamente senza rispettare i principi democratici. Mio marito ci crede e per questo ha fondato la Scelta democratica del Kazakistan. Due-tre anni fa si è pronunciato apertamente contro il presidente (Nursultan Nazarbayev, *n.d.r.*) e ha denunciato suo genero, che è stato rilasciato dopo un giorno. Capite? Traduca per favore (rivolta all'interprete, *n.d.r.*)».

Suo marito, però, è coinvolto nel crollo della Bta, una delle principali banche del Paese.

«La banca l'ha fondata lui, da zero. Era il suo istituto privato. Ha cominciato da una piccola stanza per arrivare a costruire la più importante banca del Kazakistan. L'unica che non apparteneva al potere. Poise la sospetta. L'obiettivo era bloccare la sua attività a favore dell'opposizione, il movimento democratico (è intervenuto un fondo sovrano kazako per coprire un buco di 10 miliardi di dollari *n.d.r.*). Non devono processare mio marito, ma chi ha occupato la banca. E voglio ribadire che mai ho fatto politica e email politica si era occupata della sottoscritta».

Sua figlia di 6 anni come sta?

«L'è una piccola bambina... Le mancano molto i fratelli, la sorella e suo papà. Chiede sempre di diluì. Le manca in particolare Aldiyar, il fratellino di 12 anni. Giocavano tanto insieme».

Dopo la sua espulsione dall'Italia è stata maltrattata o minacciata in Kazakistan?

«Dopo l'espulsione vivo in casa dei miei genitori, ma percepisco la presenza di microfoni, macchine fotografiche, telecamere. C'è sempre qualcuno in auto che mi segue quando vado in giro. Mi sorvegliano 24 ore al giorno. È una pressione morale, psicologica. In pratica non sono libera (la signora ha solo l'obbligo di dimora ad Almaty *n.d.r.*)».

Lei come si sente in questa vicenda?

«Mi sento un "ostaggio". Sono stato lo strumento di manipolazione, di pressione su mio marito».

Quello che è accaduto in Italia l'ha già descritto in un lungo memoriale. Ha qualcosa da rettificare o aggiungere?

«Confermo tutto quello che ho scritto e se dovrò aggiungere qualcosa lo farò in Italia».

Conferma anche le accuse alla polizia italiana di averla ingiustamente trattenuta, accusata (del passaporto diplomatico falso della repubblica Centro Africana) ed espulsa?

«Sì, sì, sono stata trattenuta ingiustamente e deportata. Nonostante le numerose preghiere per l'asilo politico, mi hanno espulsa. Inoltre, senza alcun passaporto e controllo doganale».

Perché non ha detto subito alla polizia italiana che lei e sua figlia avevate ottenuto l'asilo politico a Londra fino al 2016, come hanno inseguito a confermati gli inglesi? Così avreste evitato l'espulsione.

«Appunto era questo che cercavo di spiegare al capo della polizia dell'immigrazione. Continuavo a dire che ho il passaporto diplomatico, l'asilo politico inglese e che mio marito è il leader dell'opposizione kazaka.

Ma lasci perdere, altrimenti non mi faranno mai uscire. (La polizia italiana ha sempre smentito che la signora abbia chiesto o fatto presente di godere di asilo politico *n.d.r.*)».

In Kazakistan di che cosa la accusano?

«Vogliosottolineare che la denuncia (per falsificazione di documenti *n.d.r.*) è scattata il giorno 30, poco prima della deportazione. Ero all'estero e avrei contrattattato e utilizzato un passaporto kazako che non ho mai avuto in mano. La stessa accusa ammette che non ero presente all'arresto e rilascio del passaporto. Non ne avevo bisogno. Dal 2007 io ho il mio passaporto originale e poi l'asilo politico in Inghilterra e il permesso di soggiorno in Europa della Lettonia. Hanno inventato apposta un'accusa penale nei miei confronti».

Vuole tornare in Europa e dove?

«Vorrei veramente poterlo fare per rivedere i miei figli. E il primo paese dove desidero andare è l'Italia».

Le autorità italiane la stanno aiutando?

«Sì. Ho ricevuto l'atto che cancella la mia espulsione. Vorrei ringraziarvi per avermi aiutato e sostenuto. Voglio bene agli italiani perché non sono insensibili alla mia situazione, alle violazioni del diritto, alle ingiustizie che accadono non solo in Italia, ma pure in Kazakistan».

Lo sa che una delegazione parlamentare italiana d'opposizione del Movimento 5 Stelle vuole venire a trovarla?

«Sì, ho sentito. Li incontrerò volentieri se me lo permetteranno».

Cosa spera per il futuro del suo paese?

«La cosa più importante è vedere un Kazakistan democratico, libero, aperto. Io ci credo, ma adesso la saluto nella speranza che da parte vostra (il governo *n.d.r.*) mi aiuterete a partire per l'Italia, a rivedere i miei figli e andare a trovare mio marito. Faccio parte del Kazakistan più debole. Potrei raccontare tante cose, ma ho paura per me, per la mia bambina e la mia famiglia».

www.faustobiloslavo.eu



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rifugiati imbarazzanti

Chissà com'è che i media francesi per ora tacciono su Ablyazov

Nell'arresto del politico kazaco a

Cannes ci sono un po' di punti irrisolti, così come nella sua "dissidenza" dorata

L'udienza in Costa Azzurra

Roma. E' una dissidenza strana quella del kazaco Mukhtar Ablyazov, la cui fuga è finita mercoledì pomeriggio in una villa di Mouans-Sartoux, a pochi chilometri da Cannes, Francia. Le residenze lussuose e i compleanni festeggiati nei ristoranti romani si confanno poco al modello di dissidente à la Solgenitsin e molto a quello del banchiere in fuga dopo aver provocato il crac del suo istituto e aver intascato qualcosa come sei miliardi di dollari. Testimoniano però a favore di Ablyazov le denunce di

Amnesty International sulle torture che ha subito nelle carceri di Astana prima del 2003, quando le pressioni della comunità internazionale consentirono il rilascio dell'ex ministro dell'Energia trasformatosi in capo dell'opposizione, che una volta rifugiatosi a Mosca si reinventò come banchiere di quella Bta il cui

fallimento è costato caro anche alle banche italiane: 85 milioni di perdite per la sola Unicredit. Una volta a Londra, a partire dal 2009, Ablyazov avrebbe subito almeno un tentativo di omicidio.

Quella tra dissidente politico e banchiere truffaldino è una dicotomia che i media italiani - tra mandati dell'Interpol, passaporti veri con nomi fasulli, ambasciatori invadenti e lo spauracchio umanitario del dittatore cattivo da attaccare a tutti i costi - non si sono mai preoccupati di sciogliere, o che hanno risolto con uno sbrigativo "dissidente", più funzionale a una polemica tutta italiana e viminalizia che alla definizione dello status di Ablyazov. L'arresto di mercoledì ci ha spiegato che le autorità francesi il nodo l'hanno sciolto, e che il secondo profilo di Ablyazov - quello di banchiere ricercato per truffa - vale più del primo, quello di rifugiato politico. I francesi si sarebbero mossi sulla scorta di un mandato di cattura emesso dall'Ucraina, uno dei tre paesi, assieme a Russia e Kazakistan, dove Ablyazov è ricercato per la bancarotta di Bta (a Londra è invece ricercato dal 2012 per aver mentito a una Corte di giustizia), che aveva sede in Kazakistan ma importanti ramificazioni negli altri due paesi. Dopo l'arresto da parte di un comando di uomini delle forze speciali fran-

cesi ("pesantemente armati", a detta dell'avvocato di Ablyazov), il politico kazaco è stato trasferito ad Aix-en-Provence, dove ieri è stato sentito da un giudice della corte d'Appello. Per ora la decisione sull'estradizione in Ucraina è rinviata (il tribunale dovrà considerare anche la richiesta russa, arrivata ieri), e Ablyazov dovrà attendere in carcere, anche se probabilmente sarà rilasciato su cauzione e potrà andare agli arresti domiciliari.

L'operazione francese ha ancora alcuni punti da chiarire (perché i francesi hanno risposto al mandato di cattura ucraino e non a quello russo o kazaco?), ma non ha risentito delle pesanti opacità di quella italiana (non c'era un ambasciatore kazaco a dirigere le operazioni dagli uffici del ministère de l'Intérieur). I figli di Ablyazov hanno già levato appelli per la liberazione del padre e per evitarne l'estradizione (la Francia però ha una lunga tradizione di estradizioni non concesse), ma per ora l'opinione pubblica e i giornali francesi hanno semplicemente ignorato la vicenda: non una riga sul Monde, una breve citazione su Libération, alcuni siti che si limitano a riportare i lanci d'agenzia. Non si sono ancora levate le grida di indignazione per la violazione dei diritti umani o gli scandali per la sudditanza verso il gas kazaco (del quale la francese Total è ghiotta; lo sarebbe anche Eni, che ha investito in Kazakistan 6 miliardi di euro, ma forse ora sarà più difficile strappare accordi di favorevoli). Tutta qui la reazione per un caso umanitario che imbarazza i governi?



L'arresto di Ablyazov

Parigi si congratula con le sue forze speciali di polizia

I ministro degli Interni francese Manuel Valls potrà congratularsi con le forze speciali della sua polizia che hanno effettuato il blitz magnificamente riuscito, con cui è stato arrestato il ricercato internazionale Ablyazov. Il governo kazako che tramite l'Interpol ha invitato le autorità francesi a restituirci il pericoloso ricercato, è soddisfatto. La Giustizia francese che si è detta all'oscuro di tutto - quando entrano in questione aspetti legati alla sicurezza della Francia, si

procede con estrema cautela nella circolazione delle informazioni -, valuterà poi se vi sono gli estremi per rimettere in libertà Ablyazov come richiedono i suoi legali. Questo è un altro paio di maniche, in quanto lo stato di dissidente vantato da Ablyazov, non gli è riconosciuto più nemmeno in Inghilterra. La Francia il dissenso lo ha sempre protetto, fin dai tempi della prima emigrazione sovietica. Eppure in questo caso non ha avuto particolari scrupoli. Il Kazakistan considera Ablyazov un semplice bancarottiere e il Kazakistan non si trova più dietro la cortina di ferro. I rapporti diplomatici con la Francia sono relativamente buoni, gli interessi comuni anche, il regime kazako passa pur sempre il vaglio di contestate ma sempre avvenute elezioni. Questo quando

in tutto il mondo delle ex repubbliche sovietiche non si era votato per decenni, gli oppositori venivano perseguiti brutalmente ed in occidente c'era pure chi sosteneva che quel sistema avesse ragione a persegui- li. Per Solgenitsin non si batté ciglio, però poi si pretende di difendere Ablyazov e la sua famiglia. Questo in Italia, la Francia non ci pensa proprio. Diciamo pure che la Francia ha avuto relazioni internazionali con personalità molto più compromettenti di quanto possa essere il presidente Nursultan Nazarbaev. Poi magari non gli riconsegnano il suo ricercato, intanto lo hanno arrestato e la stampa francese non trova gran che di particolare nella vicenda. Va da sé che la Francia è più fortunata, visto che Ablyazov era davvero dove lo si aspettava e

non c'erano invece, come è successo in Italia, solo le sue donne. Ma nel caso in cui l'Italia avesse messo le mani sull'ex banchiere, il caos si sarebbe scatenato comunque. Il problema di questa vicenda infatti è la riconsegna. La Francia lo tiene ancora nelle sue prigioni, noi, prese moglie e figlia, le abbiamo rispedite di corsa al mittente. Anche qui però, a veder bene c'è una ragione: la moglie era stata espulsa come irregolare, e la magistratura interpellata non si era opposta al rimpatrio. L'unica irregolarità autentica è stata procedurale, ovvero per quale motivo fare rientrare la moglie del ricercato su un aereo messo a disposizione dal governo kazako. Un dettaglio per il quale non valeva la pena di scatenare il panico. Cerchiamo di imparare, quando è il caso, dalla Francia.



passaporti, non possiamo far nulla per lei».

Poi però lei è comparsa davanti al giudice di pace.

«Il mio avvocato ha chiesto che fosse visionato il passaporto, visto che l'accusa verteva tutta su quel documento. Ma agli atti non c'era e la Corte, senza documento, non mi poteva lasciar andare. Era un complotto, inutile adire che l'ennesima richiesta di ottenere aiuto come moglie di un perseguitato è stata del tutto ignorata. Mi sono ritrovata il 31

maggio a Ciampino, lì ho rivisto mia figlia e mia sorella, quest'ultima per l'ultima volta, e l'ho stretta in un lungo abbraccio. Tra la decina di agenti di scorta sul pulmino dove sono stata accompagnata sino alla pista c'era Laura e il tipo che parlava russo, il quale mi ha intimato di non rivelare questa sua abilità linguistica ai funzionari dell'ambasciata kazaka che mi stavano aspettando. Sempre più strano».

Non c'è stato nulla da fare?

«Ad aspettarmi ai piedi della scaletta c'era un uomo alto con i capelli bianchi, tutto vestito di jeans, con una pila di carte in mano, un funzionario forse. A lui ho rivolto per l'ultima volta la richiesta di asilo politico».

Che cosa ha risposto?

«Troppo tardi, questo ordine è stato firmato da autorità molto in alto». Ho preso Alua e sono entrata nel charter, un aereo kazako probabilmente, visto che a mia figlia hanno fatto vedere un cartone disponibile in due lingue, kazako e russo. C'erano un'assistente di bordo, i due piloti e i funzionari kazaki, uno dei quali è stato tutto il tempo nella cabina - ho saputo dopo - per evitare che si procedesse al "detour" chiesto in extremis dalle autorità austriache».

Quindi il ritorno ad Almaty?

«Con lo scalo ad Astana dove, puntuale, un congruo numero di persone si era radunato con l'intento di umiliarmi in pubblico additandomi come rinnegatrice della Patria».

E qui che vita fa?

«Non posso uscire dalla città, ma in realtà esco anche poco da casa, siamo sempre seguiti e anche dentro queste mura abbiamo occhi e orecchie dappertutto. L'altro giorno mi sono vista sulla tv di Stato mentre pulivo il prato e mi prendevo cura di mio papà in giardino.

Mio papà mi chiede che faccio qui, mi dice che dovrei essere in Europa, con la mia famiglia. Non è in gran forma, non realizza bene, e io non voglio dar gli dispiaceri ulteriori. Limite anche le visite in casa, ma la scorsa settimana sono andata a trovare il console italiano con cui ho un buon rapporto».

Ce l'ha con l'Italia?

«Quelle persone hanno eseguito un ordine che veniva dal Kazakistan. Certo, sono sicura che c'è un tramite, qualcuno che si sarà accortato che le disposizioni fossero eseguite con cura. So cosa mi sta chiedendo... ma non lo so chi è, e anche se lo sapessi o lo immaginassi....».

Però un messaggio a qualcuno lo vuole inviare, non è vero?

«Voglio ringraziare le autorità italiane per aver emesso l'ordine di cancellazione dell'espul-

sione e per il tentativo di aiutarmi. Ringrazio gli italiani per aver dimostrato di non essere indifferenti nei confronti miei e del dramma che stiamo vivendo. Alle autorità francesi rivolgo un auspicio, che mio marito non venga mandato da nessuna parte, perché sia italiani che russi hanno ricevuto ordini dal Kazakistan e questo è inaccettabile. Su Mokhtar dico solo una cosa: lui è stato, è e sarà sempre il leader dell'opposizione kazaka».

La vicenda

Il blitz a Casal Palocco

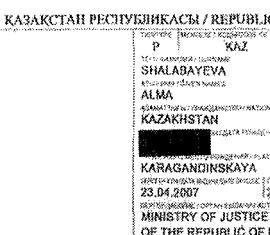
L'unico che aveva dei dubbi era il capo dell'ufficio immigrazione. Ma non è bastato

Tutte le mie richieste di aiuto come moglie di un perseguitato sono state ignorate

Salendo sull'aereo mi hanno detto che l'ordine era stato firmato da autorità molto in alto

L'altro giorno mi sono vista sulla tv di Stato mentre pulivo il giardino

Quanto successo a mio marito è assurdo. Alle autorità francesi chiedo non sia estradato



Il rimpatrio ad Astana

Il 31 maggio è tutto pronto per il «trasferimento». Alma non ha il passaporto, non può fare telefonate. La fanno salire su un minibus che la porta Ciampino. All'aeroporto riabbraccia la figlia. Chiede asilo politico, ma le dicono che è troppo tardi e la fanno salire su un aeroplano. Destinazione Astana, Kazakistan.

Il giallo kazako

Ablyazov, un'amica
dietro l'arresto

Gli investigatori privati sarebbero arrivati a lui seguendo una giovane ucraina. Poi il blitz dei francesi

Alessandra Rizzo A PAGINA 15

LA DONNA SCOVATA IN TRIBUNALE A LONDRA MENTRE SEGUIVA UNA CAUSA IN CUI È IMPLICATO IL KAZAKO

Ablyazov "tradito" da una donna

È andata da lui in Costa Azzurra. Ma era pedinata e non lo sapeva

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

Sarebbe stata un'affascinante donna ucraina ad aver messo gli investigatori sulle tracce di Mukhtar Ablyazov, conducendoli inconsapevolmente dal centro di Londra alla lussuosa villa in Costa Azzurra dove si era rifugiato. Olena Tischenko, intima amica dell'oppositore, sarebbe stata la pedina decisiva nella caccia dell'Interpol ad Ablyazov, il banchiere kazako e arrestato mercoledì nel Sud

della Francia.

Secondo quanto riportato dall'«Evening Standard» e dal «Daily Mail», tutto comincia lunedì 22 luglio. La donna si trova in tribunale a Londra per assistere a una delle cause civili che Ablyazov ha in corso nel Regno Unito per il crack da 5 miliardi di dollari della banca che presiedeva in Kazakistan, la Bta. Lasciata l'Alta Corte verso le 18, Olena si dirige in taxi verso la City, e da lì con un'altra macchina all'aeroporto di Heathrow. Non sa di essere pedinata da investigatori privati assunti dalla banca.

A Heathrow si imbarca sul volo delle 22.30 diretto a Nizza dove, arrivata intorno all'1.30 del mattino, trova ad attenderla una Land Rover Discovery

bianca che la porta nella sua casa. Lì si cambia d'abito e, in mini gonna nera e tacchi alti, si dirige a Villa Neptune, una delle residenze-rifugio di Ablyazov. Ma non entra in macchina: parcheggia a una certa distanza e prosegue a piedi, arrivando intorno alle 3 del mattino. Circa quaranta minuti dopo, il momento cruciale: Ablyazov sarebbe stato visto, seminudo, alla finestra della villa mentre chiude le tende.

Ma la storia non finisce qui. Mentre Olena lascia la villa il giorno successivo per poi imbarcarsi su un volo per Mosca, gli investigatori continuano a tenere la residenza sotto controllo. Venerdì 26 luglio, Ablyazov cambia indirizzo e, nella villa Saint Basile viene nuovamente raggiunto da Olena. Lunedì scorso la stretta: la Bta al-

lerta le autorità di Aix-en-Provence, mentre il dissidente si sposta ancora, questa volta verso Mouans-Sartoux, paesino a pochi chilometri da Cannes. Lì scatta il blitz che porta al suo arresto. La relazione della donna con Ablyazov non è meglio specificata. Secondo l'«Evening Standard» Olena è l'ex moglie di un miliardario ucraino, e non sapeva di essere seguita. L'unica foto pubblicata dai giornali mostra una donna attraente, con lunghi capelli biondi.

Ex ministro dell'energia kazako divenuto oppositore del presidente Nursultan Nazarbayev, Ablyazov, oltre a essere ricercato nel suo Paese, deve scontare 22 mesi di prigione in Gran Bretagna per oltraggio alla Corte. Lui ha sempre negato ogni accusa, dichiarandosi un perseguitato politico.



Berlino, parla Bolat Atabayev, kazako autore di film e opere teatrali, rifugiato in Germania. «In Europa, i tesori del sottosuolo del mio Paese valgono più della democrazia»

“Io, perseguitato dal regime rischio dieci anni di carcere”

DAL NOSTRO INVITATO
GIAMPAOLO CADALANI

BERLINO — In Germania Bolat Atabayev è un ospite molto gradito. Autore di film e opere teatrali, fondatore del Teatro tedesco ad Almaty, in Kazakistan era una voce tollerata, fino a quando, a fine 2011, si è levata a criticare la repressione violenta degli operai in sciopero a Zhanazoen. Allora la tolleranza è finita. Nel 2012 Atabayev è stato arrestato per “incitamento ai disordini”, ma grazie alle proteste di Berlino il regime gli ha aperto le porte del carcere il mese dopo. La Germania gli ha attribuito la medaglia di Goethe e lo ha accolto.

Signor Atabayev, come si spiega quello che è successo a Mukhtar Ablyazov?

«Pare proprio che il vertice del Kazakistan abbia spinto forte per l’arresto di Ablyazov. Dalla Russia amici politici mi dicono che alti funzionari dei servizi segreti di Mosca Fsb abbiano avuto

cento milioni di euro da Nazarbaev. Ablyazov è in pratica l’unico avversario intellettualmente e politicamente forte del regime, un grande rivale per Nazarbaev. In Kazakistan ha fondato un’opposizione articolata, con giornali tv, e ha risvegliato la società civile, gli attivisti del suo partito sono presenti dappertutto. Ma per l’Europa i tesori del sottosuolo kazako sono più importanti che i valori della democrazia».

Anche la Russia ha chiesto la cattura all’Interpol. Come giudica il rapporto fra Mosca e Astana?

«In entrambi i paesi governano ex comunisti e vige lo stesso sistema politico. E i leader hanno le stesse priorità: governare da soli e perseguire chi la pensa diversamente».

Il governo italiano ha espulso la moglie e la figlia di Ablyazov in tutta fretta, senza chiedere garanzie al regime kazako. Secondo lei, il governo di Nazarbaev ottiene questa obbedienza per questioni di petrolio o c’è qual-

che altra spiegazione?

«Noi kazaki abbiamo sempre pensato e pensiamo che l’Europa sia una parte del mondo civilitzato, dove è la legge a decidere. Ma per alcuni alti funzionari italiani l’amore per i soldi conta più dei diritti umani. Sì, il potere del Kazakistan è forte, per la sua immorale capacità di corruzione. C’è una parola italiana, mafia: la mafia kazaka ha pagato la mafia italiana perché rintracciasse Ablyazov. E questa ha deportato i suoi familiari come criminali».

Anche lei è un dissidente. Che cosa le rimprovera il regime?

«In patria rischio fino a dieci anni di carcere. In Kazakistan un’accusa come “incitamento ai disordini” è molto diffusa. Chi dice la verità viene condannato».

Ha paura di essere rimandato in Kazakistan?

«In Germania sono protetto dal programma del Bundestag “Parlamentari in difesa dei parlamentari”. Fino al 1996 sono stato un acceso fan di Nazarbaev. Poi lui ha sciolto il Parlamento in

anticipo cinque volte, ha manipolato le elezioni, ha fatto uccidere gli avversari politici Nurkadilove Sarsenbayev. Io sono stato incarcerto per il sostegno agli operai di Zhanazoen, ma liberato per la mobilitazione del mondo della cultura. In patria sono un criminale, in Germania una persona gradita».

Come valuta il sistema giudiziario in Kazakistan?

«C’è da ridere: in Kazakistan i giudici sono scelti da Nazarbaev. Ci sono i processi, ma non c’è amministrazione di giustizia».

Che cosa dovrebbe fare la comunità internazionale contro il regime di Nazarbaev?

«Il mondo dovrebbe togliersi i paraocchi economici e guardare la realtà. Che cosa deve ancora succedere, perché il mondo capisca che il regime kazako ha ordinato la cattura degli ostaggi e gli italiani hanno consegnato madre e figlia nelle mani dei terroristi, più in fretta che potevano? In un paese dove i detenuti vengono torturati. Indicibile!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Gli italiani hanno consegnato madre e figlia nelle mani di terroristi, più in fretta che potevano

”



Donne e business

Il doppio tradimento

di Ablyazov

La moglie Alma non sopportava più che lui fosse sempre in giro



L'avvocato «particolare» di Mukhtar Ablyazov non era una presenza sconosciuta ad Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako arrestato mercoledì scorso in Costa Azzurra. «Ci sono elementi che fanno supporre la consapevolezza di Alma in questa vicenda», riferiscono a «La Stampa» fonti informate. Non è chiaro in quale veste fosse nota Olena Tishenko alla Shalabayeva, se come avvocato del marito, amante, o entrambi i ruoli. O ancora, se la donna era semplicemente consapevole che suo marito, nel peregrinare in fuga dalla lunga mano di Nursultan Nazarbayev, si concedeva qualche emozione particolare. Quello che è chiaro è che la donna, bloccata ad Almaty dopo la «rendition» da Casal Palocco di fine maggio, era stanca di quella vita. «Avere il marito lontano, vederlo solo qualche giorno, dover pensare a tutto, specie ai figli, era divenuto un peso enorme, - spiegano - un vero sacrificio». Se poi ci si aggiunge l'infedeltà coniugale (e non si esclude reiterata), il peso era diventato un macigno. Ciò nonostante la donna ha tentato di coprire il marito prima di crollare davanti al rischio di dover fare ritorno in Kazahstan e, forse, anche per

stanchezza.

Un peregrinare, quello del marito, che non gli ha risparmiato l'arresto nel blitz in Costa Azzurra, in cui gli agenti hanno utilizzato il furgoncino e gli abiti dei giardiniere come «cavalli di Troia» per penetrare nella villa di Mouans-Sartoux. A portare gli investigatori sulle tracce dell'oligarca kazako è stata proprio la Tischenko, pedinata dopo la sua apparizione in tribunale a Londra per seguire una delle udienze sul «crack» bancario del quale è accusato. E così la bionda e avvenente donna ucraina è stata doppiamente fatale.

Donne e denaro, come prevedono i più classici intrighi d'autore. La rivalità tra Nazarbayev e Ablyazov si è infatti giocata sul doppio binario politico-finanziario. Dopo la nascita della Repubblica del Kazahstan Ablyazov fa fortuna negli affari grazie all'appoggio di Nazarbayev, ma quando da ministro dell'Energia chiede le riforme per attenuare il gap sociale ma soprattutto per «delegalizzare e legittimare l'enorme ricchezza accumulata anche con metodi pochi puliti», spiega Yevgeniy Zhovtis, presidente dell'Ufficio per i diritti umani del Kazakhstan. Nazarbayev inizia a infuriarsi. La fondazione, da parte dell'imprenditore, del partito di opposizione «Scelta democratica» segna la fine dei rapporti.

Ablyazov viene condannato per «abuso di potere» a sei anni, ma dopo dieci mesi esce dietro promessa di non fare più politica. Nel 2005 Nazarbayev lo richiama da Mosca per dirigere la Bta Bank, uno dei quattro gioielli finanziari del Kazakhstan, l'unico a non avere partecipazioni statali nel suo azionariato. Con la gestione di Ablyazov la

yazov la banca rafforza la sua posizione di «system forming», ovvero di orientamento verso una clientela più facoltosa, grazie a una politica di tassi di prestito minimi e uno spread alto sulla compravendita in valuta straniera. Nazarbayev non ha nulla da eccepire, ma col tempo Bta va così bene che fa gola anche a lui. Così tenta di intromettersi quando Bta investe in Georgia ai tempi delle tensioni con la Russia, però Mosca non si dimostra disturbata dalla scelta e quindi il presidente kazako non ha il pretesto per intervenire. Se la finanza non lo aiuta, lo fa la politica: quando Ablyazov torna in campo al fianco dell'opposizione, il presidente lo considera un doppio tradimento e lo costringe alla fuga, nel 2009. Il presidente nazionalizza la banca e fa emettere un mandato di cattura per il suo ex timoniere con l'accusa di aver rubato cinque miliardi di dollari. La gestione Nazarbayev però non funziona, le garanzie sulle linee di credito senza Ablyazov vengono meno e i prestatore vogliono i loro soldi. Ma a fronte di una crescita dei prestiti del 100% in quattro anni i depositi erano aumentati assai meno, e liquidare era impossibile. «Ricordo che i banchieri in Europa erano infuriati, specie Commerzbank», racconta Anatoliy Weisskopf, corrispondente di «Deutsche Welle», il giornalista che più di ogni altro ha investigato sulla vicenda. La crisi finanziaria fa il resto. Nazarbayev avvia la ristrutturazione e offre ai creditori 18 centesimi per ogni dollaro: «O così o nulla». È l'ultimo atto di una storia che segna la fine degli splendori del gioiello centro-asiatico e, ora, rischia di segnare quella di Ablyazov.

LO SCONTRO SULLA BANCA

Il dissidente ruppe il patto con Nazarbayev, fece politica e ne scatenò la vendetta

Il destino di Ablyazov

A proposito di diritti umani violati

A leggere le cronache investigative che concernono le ultime ore di libertà del dissidente ucraino Ablyazov, si assiste ad un continuo cambiare di case lussuose a bordo di automobili prese a noleggio nel Sud della Francia. Da Villa "Neptune" a Miramar, pochi chilometri da Cannes, a Villa "Saint Basile", nella località di Mougins, fino al numero 1816 di Chemin de Castellaras, un bosco appartato, appena fuori il villaggio di Mouans-Sartoux.

E' qui che le forze speciali francesi sono intervenute nel corso della notte, avendo seguito l'avvocato di Ablyazov in minigonna e tacchi a spillo, Olena Tyshchenko, che lo ha raggiunto nella sua ultima residenza, 2000 metri quadrati di parco, già circondati dai blindati delle forze speciali francesi, coadiuvate dall'impiego di un elicottero per scongiurare ogni possibile tentativo di fuga. Si capisce che Ablyazov non sia un volgare truffatore, ma un uomo politico vero, in quanto non pensava affatto a scappare in maglietta e braghette. Invece ha cercato di convincere 12 uomini in tenuta antisommossa di un loro grossolano errore, cioè che non sarebbe lui il latitante. Ora si ritrova carcerato a Parigi. Un quadro della situazione che non deve essere ancora

molto chiaro alla signora Shalabayeva, sua moglie a tutti gli effetti. Ad Almata, la signora è stata visitata da 5 deputati del Movimento 5 stelle a cui ha chiesto aiuto per tornare in Italia "per poter riabbracciare" suo marito, il quale però si trovava in Francia fin dal momento in cui la signora veniva rimpatriata dall'Italia. Tra l'altro Ablyazov potrebbe essere a sua volta dalla Francia rimpatriato. In ogni caso non c'è possibilità alcuna che Ablyazov arrivi in Italia. Capiamo la lodevole intenzione dei deputati grillini di voler dare al mondo intero, "un'altra immagine dell'Italia", quella di un Paese "che rispetta i diritti umani e che non si piega di fronte alla ragion di Stato". Intenzioni ammirabili anche se non sapremmo dire se del tutto confacenti ad una situazione tanto particolare. La

signora Shalabayeva del resto ricorda bene quando le autorità kazake misero in carcere suo marito, "contro di lui non c'era nessuna prova. Il giudice ha letto solo la decisione e lui è stato messo in galera", ha detto. In Kazakistan. Della Giustizia italiana può star sicura, certo non c'è il rischio che da noi un innocente si ritrovi in stato di arresto. Escluso. Nei suoi confronti si è trattato di un equivoco, sgradevole, ma al quale abbiamo già rimediato con dei messi che l'hanno raggiunta per porvi rimedio. Tutto si tiene. Ci sembra poi difficile - ma non è compito nostro occuparcene - che dall'Italia si possa invece riconciliare con il marito agli arresti in Francia, dove pure la Giustizia, se non perfetta come quella italiana, non è comunque paragonabile a quella dittoriale del Kazakistan.



GENTE PERSONE&FATTI
IL TACCUINO DI MARIO CERVIL'AFFARE KAZAKO
È INDEGNO: I FUNZIONARI
SONO TROPPO POTENTI

L'espulsione di una mamma e della sua bimba, su pressioni di un governo autoritario, è segno di arroganza. E sulla troppa forza di personaggi che scavalcano ministri

Mentre ancora durano le ripercussioni del pasticcio kazako, un'altra nube si è addensata sul governo Letta. Si attende che il 30 luglio la Cassazione si pronunci sul processo per i diritti Mediaset, confermando o no la condanna a quattro anni inflitta in precedenza a Silvio Berlusconi. Anche se da molti autorevoli personaggi si afferma la solidità dell'esecutivo, pare difficile che un temporale giudiziario come quello temuto possa scuotere il Paese senza che ne derivino danni gravi alle fragili "larghe intese".

Intanto durano le ripercussioni di una tempesta bene o male superata. Con procedura insolitamente veloce e per alcuni aspetti brutale, l'Italia ha espulso Alma Shalabayeva e la figlioletta Alua, consentendo che con un aereo speciale fossero consegnate all'uomo forte del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, notoriamente propenso ad atteggiamenti autoritari. La signora è stata perseguita perché moglie di Mukhtar Ablyazov, un miliardario che ha accumulato un patrimonio immenso in maniera non cristallina, ma che è stato preso di mira quando s'è messo contro il despota di Astana. Al governo italiano si

rimprovera d'aver preso una decisione su pressioni dell'ambasciatore kazako: che sembrava dare ordini al Viminale. Il Senato ha bocciato una mozione di sfiducia presentata contro il ministro dell'Interno Angelino Alfano. Il quale, avendo riconosciuto gli aspetti inquietanti dell'accaduto, ma protestandosi estraneo ai blitz armati nella villa dove le espulse vivevano e dove si sperava di catturare il dissidente, ha sacrificato il suo capo di gabinetto Giuseppe Procaccini. A lui infatti i diplomatici kazaki s'erano rivolti. Alfano ha avuto anche il sostegno del partito democratico: ma tra mille critiche e riserve.

Quali insegnamenti ricavare da una vicenda indegna? Il primo è che non solo all'Interno ma in ogni altra branca politica e amministrativa i funzionari hanno eccessivo potere, incalzano ministri con le loro argomentazioni e, nel caso, li scavalcano: sicuri di poter contare su un'immunità "castale" (che per Procaccini una volta tanto non ha funzionato). La vicenda di Alma e della bambina è per un'infinità di ragioni vergognosa. Attesta inefficienza e arroganza.

Personalmente ritengo positivo che il presidente del Consiglio Enrico Letta abbia solidarizzato con Alfano. Nella cronica instabilità delle istituzioni italiane una crisi di governo dentro una tremenda crisi economica sarebbe stata deleteria per gli interessi del Paese. Quanti con veemenza l'invocavano avevano a cuore solo un pugno di voti. Acqua passata, quella torbida dell'affare kazako. Ma che non succeda più.



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



Per non dimenticare Alma

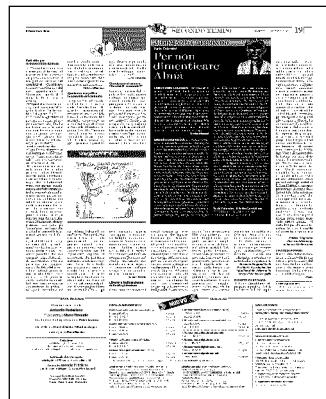
CARO FURIO COLOMBO, non possiamo condonare al Kazakistan la violazione di una delle più importanti regole delle relazioni internazionali (secondo cui gli ambasciatori intrattengono relazioni solo con il Ministero degli Esteri, ndr) perché ciò contribuirebbe a far considerare il nostro un Paese dove i diplomatici possono permettersi ciò che vogliono. Dopo la deportazione di Alma Shalabayeva e della figlia non ce lo possiamo permettere. Ma soprattutto non se lo possono permettere le tante persone che rischiano, nel mondo, di subire un trattamento analogo.

Matteo Mecacci

ANCORA UNA VOLTA devo indicare il nome completo perché l'autore della lettera (che è una dichiarazione politica molto più lunga) è stato deputato radicale nel Pd nella scorsa legislatura, e membro del Comitato Diritti Umani della Camera che io presiedevo, e adesso è Presidente della Commissione Diritti Umani dell'Assemblea Parlamentare dell'Osce. Il problema che Matteo Mecacci propone è che, nella triste e umiliante vicenda del rapimento Shalabayeva e bimba c'è un prima e c'è un dopo. E tutto diventa più importante dopo l'arresto in Francia del marito, grande nemico del presidente-dittatore Kazako. Il prima deve essere una frequentazione abituale dell'ambasciatore kazako e dei suoi addetti in uffici riservati italiani di cui sapevano tutto e dove erano conosciuti. Eppure le Questure e lo stesso Viminale non fanno politica estera, e gli ambasciatori non si accreditano presso il ministro dell'Interno. Misembra giusto spiegare che, fra Viminale e Questura di Roma, deve trattarsi di poche persone. Ma quelle poche persone sono, per

forza, di buon livello (o di vertice), sanno che stanno facendo cose strane. Ma le faranno non per mondanità ma per ordini ricevuti. Chi ci garantisce che l'ambasciatore kazako è uomo che colpisce una volta sola? Non risulta che alcuna Commissione parlamentare sia attiva in questo momento su un caso così grave: un Paese esautorato e gestito per telecomando dal presidente del Kazakistan. In questa vicenda, che fa fare una immeritata brutta figura alla Polizia italiana, sono implicati solo alcuni personaggi, però non di secondo piano. Chi sono? Da chi hanno avuto gli ordini? Sappiamo che non sono tempi da "Commissione di inchiesta parlamentare". Il Parlamento è al guinzaglio. Ma almeno per gli interessati sarebbe giusto difendersi adesso, subito. Si direbbe che la strana situazione, di cui Matteo Mecacci ci informa con chiarezza, si configura così: dimentichiamo Alfano. Manteriammo in ombra il nucleo burocratico che ha operato per i kazani. In tal modo o risulta coinvolta tutta la polizia (il che non è vero e viene legittimamente negato), o non viene coinvolto nessuno. Anzi, solo uno, Emma Bonino. Infatti tutto è stato fatto per lasciare il cerino nei pressi della Farnesina. D'ora in poi giornalisti e opinione pubblica vorranno sapere da lei, che era stata tenuta lontana da tutto, che cosa accade adesso, e che cosa accadrà, poi, alle due vittime. Sul resto nebbia. Mi pare un buon disegno per fare in modo che il crimine sia di nessuno e le conseguenze a carico della sola persona che nel crimine non c'entra. Non sarebbe meglio reagire subito a questa situazione assurda?

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



LA MOGLIE DEL DISSIDENTE POTRÀ LASCIARE ALMATY PAGANDO UNA CAUZIONE E FORNENDO GARANZIE

Shalabayeva è libera di tornare in Italia

Via libera da Astana che chiede a Parigi l'estradizione di Ablyazov

FRANCESCO SEMPRINI
ASTANA

Si profilano tensioni diplomatiche tra Italia e Kazakistan sull'affare Mukhtar Ablyazov, l'oppositore del presidente Nursultan Nazarbaiev, accusato di aver rubato fondi per sei miliardi di dollari alla banca di cui era timoniere, e per questo arrestato in Francia lo scorso 31 luglio. Tutto si gioca nel giro di alcune ore.

Nella prima mattinata italiana giunge la notizia che la procura generale di Astana ha presentato alla Francia la richiesta di estradizione dell'oligarca kazako, finito nelle mani della giustizia in un rocambolesco blitz delle forze speciali d'oltralpe. L'annuncio arriva nel corso di un briefing tenuto dal portavoce del procuratore generale di Astana, il quale spiega che la richiesta era stata inviata in data 2 agosto. «Faremo tutto il possibile per assicurare l'estradizione», spiega un comunicato nel quale la Procura generale del Paese

centro-asiatico che si dice pronta ad «adottare tutte le misure che la legge le consente» per riportare Ablyazov nel Paese.

Il punto è che non esiste un accordo specifico fra Kazakistan e Francia in materia, ma Parigi, come spiega il portavoce della Procura, Nurdaulet Suindikov, «potrebbe venire incontro alle nostre necessità e procedere alla sua estradizione». Del resto procedure simili non sono nuove, sottolinea Suindikov, secondo cui esistono precedenti in materia. Nel caso ci fosse un rifiuto da parte delle autorità francesi non è chiaro quali scenari si potrebbero aprire: «È prematuro dire cosa potrebbe accadere se la nostra richiesta dovesse venir negata». I segnali indicano, tuttavia, la determinazione del governo kazako ad assicurare il ritorno in patria di Ablyazov per giudicarlo dei reati a lui contestati, ovvero della maxi truffa da sei miliardi di dollari che avrebbe portato al crac della Bta, la banca da lui stesso guidata dal 2005 al 2009. L'op-

positore, nemico giurato di Nazarbaiev, sostiene che si tratti di una evidente ritorsione politica da parte del presidente, il quale avrebbe preso come un tradimento da punire con severità la sua nuova discesa in campo al fianco degli oppositori. Così come sostiene la moglie di Ablyazov, Alma Shalabayeva, arrestata a Roma a fine maggio nel corso di un blitz della polizia, dai contorni ancora poco chiari, ed estradata in tutta fretta assieme alla figlia di sei anni, con l'accusa di avere un passaporto falso. Tuttavia la donna, che si trova adesso in una sorta di residenza coatta ad Almaty, sembra possa già lasciare il Paese e ricongiungersi al resto della sua famiglia in Europa. Questo è quanto appreso da fonti informate, secondo cui il governo di Astana avrebbe posto alcune condizioni fondamentali, ovvero stabilire una cauzione e la disponibilità da parte del Paese ospitante di concedere l'estradizione in caso le autorità kazake lo considerano necessario per il corso delle indagini.

Una parvenza di apertura, confermata dalla delegazione del M5S giunta nei giorni scorsi in Kazakistan, e ricevuta dal ministro degli Affari esteri, Erlan Idrissov. La Farnesina ha tuttavia espresso il suo disappunto per bocca del Segretario generale, Michele Valensise, che ha rinnovato all'ambasciatore del Kazakistan, Andrian Yelmessov, la richiesta di garantire a Shalabayeva e alla figlia Alua tutti i diritti garantiti in questi casi. Nel corso di un incontro avvenuto ieri al Ministero degli Esteri di Roma, Valensise ha sottolineato «la sorpresa e il disappunto per la irrituale gestione della vicenda da parte dell'ambasciatore Yelmessov dinanzi alle autorità italiane», in linea con quanto comunicato dal ministro Emma Bonino all'incaricato d'affari kazako convocato il 17 luglio. In sostanza ai vertici della diplomazia italiana non è andato giù il fatto che, in una vicenda tanto delicata sotto il profilo internazionale, i rappresentanti diplomatici del Kazakistan non abbiano mai interessato la Farnesina.

Il segretario generale della Farnesina riceve l'ambasciatore kazako ed esprime disappunto



Erlan Idrissov

«Ablyazov fu avvisato del blitz e scelse di sacrificare la moglie»

Parla il ministro degli Esteri kazako: «C'è chi è convinto che abbia montato tutto per creare un caso. Alma è libera di viaggiare dietro cauzione»

Fausto Biloslavo

Astana (Kazachstan) Ex ambasciatore a Washington e Londra, Erlan Idrissov è il ministro degli Esteri kazako. Per la prima volta parla con un giornalista del pa-sticcio con l'Italia, senza peli sulla lingua.

Cosa pensa della tempesta per la vicenda Shalabayeva?

«Siamo sorpresi. Madame Shalabayeva non ha nulla a che fare con questo caso. A noi interessava Ablyazov (il marito) ricercato dall'Interpol. Per qualche ragione è sparito (durante il blitz del 28 maggio vicino a Roma, *ndr*). Come è venuto a sapere che c'era un'operazione della polizia nei suoi confronti? Non voglio fare speculazioni, ma deve aver ricevuto un messaggio ed è scappato. Gli agenti hanno trovato solo la sua famiglia. Qualcuno teorizza che l'abbia lasciata volutamente alle spalle per scatenare questa tempesta».

Come poteva sapere del blitz?

«Avendo tanti soldi sono sicuro che può permettersi non solo costose società di relazioni pubbliche, famosi avvocati e finanziarie Ong super attive a suo favore. Ha sicuramente assoldato i migliori esperti nella sicurezza».

Alma Shalabayeva e sua figlia potranno tornare in Ita-

lia?

«Possono certamente tornare in Italia o qualsiasi altro paese chedesiderano. O andare sull'altro se vogliono. Ma il comportamento di Alma Shalabayeva ci fa pensare che stia giocando una parte. Quando incontrai giornalisti chiede aiuto per lasciare il Kazakistan sostenendo di vivere in una gabbia. È ridicolo. Lunedì l'hospiega to a vogliano partecipare a parlamentari (una delegazione del Movimento 5 stelle, *ndr*). La signora è sotto inchiesta per un passaporto kazako falso. Durante l'indagine deve restare ad Almaty. Ma se rispetta alcune garanzie è liberata di viaggiare. In primo luogo il deposito di una cauzione e l'assicurazione da parte del paese ospitante, Italia o altri, che garantirà il suo rientro in Kazakistan se fosse necessario per il procedimento giudiziario. Non ha ancora chiesto di partire per scarica informazione o di proposito?».

Cosa le hanno chiesto i deputati italiani?

«Di aiutare la signora a rientrare in Italia. Vogliono tornare qui per accompagnarla a Roma. Va bene, ma devono venir rispettate le garanzie».

Le autorità italiane hanno accusato il vostro ambasciatore, Andrian Yelmessov, di essere stato invasivo, o

peggio, nel reclamare l'arresto di Ablyazov e l'espulsione della moglie. Come replica?

«Respingiamo totalmente queste accuse. Non abbiamo mai ricevuto nessuna protesta formale dal governo italiano. Al contrario ho chiarito al vostro ambasciatore che esiamo sorpresi dalla dichiarazioni ai giornali di rappresentanti italiani sui supposti comportamenti sbagliati di Yelmessov. Siamo orgogliosi del nostro ambasciatore e non abbiamo alcun dubbio che ha compiuto il suo dovere. È veramente deludente e frustrante che i rappresentanti istituzionali italiani abbiano autorizzato comunicati ufficiali contro un ambasciatore di un paese indipendente e amico».

Il ministro degli Esteri, Emma Bonino, non vuole incontrarlo. Reagirete?

«L'agenda della Bonino sarà piena in questo momento, ma speriamo che l'incontro avvenga per archiviare l'episodio. Non penso che la vicenda potrebbe o dovrebbe influenzare le nostre relazioni che sono di importanza strategica, ma se ci sarà un'apertura dei reclami (nei confronti all'ambasciatore, *ndr*) allora la responsabilità per le conseguenze ricadrà su di voi». (Ieri sera il segretario generale della Farnesina Michele Valensise ha ricevuto l'ambasciatore esprimendo il di-

sappunto per l'irrituale gestione della vicenda, *ndr*).

Ablyazov è stato arrestato in Francia la scorsa settimana. Secondo lei chi è quest'uomo?

«È falso, al 100%, che sia il leader dell'opposizione in Kazakistan. È un autopromosso dissidente. Si tratta di un criminale che ha rubato un sacco di soldi pubblici. Compresi 250 milioni di dollari delle banche italiane. I media hanno ripreso le sue bugie. Ha pagato le migliori società di Pr, come la D'Antona & Partners in Italia, per propagare questa truffa».

Però gode dell'asilo politico a Londra...

«Sospetto che abbia messo in moto la sua potenza finanziaria per ottenerlo, ma poi è fuggito dall'Inghilterra rincorso da una condanna a 22 mesi. Questo significa che ha violato lo status di rifugiato».

Volete processarlo in Kazakistan?

«Abbiamo inviato una richiesta di estradizione, ma la decisione spetta al tribunale francese».

Siete accusati di essere autoritari e di non rispettare i diritti umani...

«Venite in Kazakistan e giudicate con i vostri occhi. Non saremo la società ideale, una piena democrazia, ma siamo sulla strada giusta per costruire il futuro migliore ai nostri figli».

M5S**«Il governo paghi la cauzione per Alma Shalabayeva»**

«Ora la palla passa al governo, che deve pagare i danni di questa "extraordinary rendition": se vuole, può proporsi di pagare la cauzione» di Alma Shalabayeva. E' quanto hanno affermato ieri i deputati M5S di ritorno dal Kazakistan

dove hanno verificato le condizioni della moglie e della figlia del dissidente Mukhtar Ablyazov. Secondo i parlamentari il regime di Astana sarebbe pronto a rimandare mamma e figlia in Italia, a patto che venga pagata una cauzione e che la donna fosse disposta a rientrare nel Paese nel caso la sua presenza fosse utile per le indagini. Per il M5S Alma Shalabayeva rappresenterebbe ormai «una patata bollente» per il regime kazako, che per questo la lascerebbe ripartire. I legali della donna starebbero preparando la documentazione necessaria. Critiche ai 5 stelle sono arrivate dal deputato del Pd Khalid Chaouki: «Sorprende quanto i colleghi del M5S si siano fatti strumentalizzare da un governo notoriamente criticato per le sue condotte poco democratiche e per la dura repressione dei dissidenti politici con processi iniqui - ha detto Chaouki -. Prestarsi al gioco pericoloso di dialogare con regimi, che hanno tutto da guadagnare dal farsi fotografare con deputati di una democrazia occidentale, è stata una mossa avventata che rischia di contribuire solo alla legittimazione di quel regime».



Italia-Kazakistan / 1.

MONTI ANDAVA AL MASIMOV

«Scalo tecnico, importanza politica» visti gli interessi «economici ed energetici». Era soddisfatto Mario Monti quando, alle 4 del mattino del 26 marzo 2012, decollando dall'aeroperto di Astana, commentò l'incontro con il premier kazako, Karim Masimov, ben felice di puntare la sveglia all'alba pur di accogliere il presidente del Consiglio italiano. Sette giorni dopo, la scena si ripete: ad attendere il professore ai piedi dell'Airbus del trentunesimo Stormo, approfittando dello scalo tecnico per fare rifornimento, c'è sempre Masimov. Un modo per recuperare la bilaterale con il presidente Nazarbayev, da vent'anni padre padrone del Kazakistan, saltata per motivi di agenda. Non è stato solo Berlusconi a tenere buoni rapporti con l'ex Repubblica sovietica, ora al centro dell'affaire Shalabayeva. Da Dini a Prodi, l'Italia ha sempre avuto intense relazioni con Astana. Ecco perché la doppia tappa di Monti, all'epoca, non sollevò polemiche.

G.Fed.

Italia-Kazakistan / 2. **ASCOLTA, SI FA SIRA**

Guai in vista per la Sira, la società di investigazione privata ingaggiata dall'omologa israeliana Gadot per sorvegliare il dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. Un incarico da spy story visto l'epilogo, il 28 maggio scorso, quando la polizia fece irruzione nella villetta di Casal Palocco dove l'uomo viveva con la moglie Alma Shalabayeva e la figlia Alua. Di Ablyazov nessuna traccia, nonostante appostamenti e pedinamenti continui di Mario Trotta, l'ex carabiniere ora titolare della Sira, e dei suoi collaboratori. Non certo una bella pubblicità per l'agenzia che ora rischia una segnalazione (e una sanzione amministrativa) al ministero dell'Interno: «Per legge le agenzie investigative devono essere riconoscibili con una targa che le identifichi chiaramente all'ingresso dello stabile che ne ospita la sede», fa notare Bernardo Ferro, presidente dell'associazione di categoria Italdetectives. Nel caso della Sira, invece, solo un'etichetta sul citofono di via Merulana 272 con la scritta «Agenzia investigativa» e un numero di cellulare. **S.A.**

Riservato

**Italia-Kazakistan / 1.
MONTI ANDAVA AL MASIMOV**

2.308

ASCOLTA, SI FA SIRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pag.110

“Shalabayeva vada dove vuole Interessa di più a voi italiani”

Il ministro degli Esteri kazako: Roma è un partner importante

Intervista

“

FRANCESCO SEMPRINI

Il nostro ambasciatore, Adnrian Yelmessov, ha fatto esattamente quello che doveva».

Così Erlan A. Idrissov, ministro degli Esteri del Kazakistan, ha commentato il disappunto della Farnesina per la gestione della vicenda Shalabayeva da parte della diplomazia kazaka. «Non è scritto da nessuna parte che, in casi come questo, si debba passare per il ministero degli Esteri, prima di rivolgersi agli Interni. La realtà attuale è assai dinamica, non ci sono più i protocolli del XIX e del XX secolo».

Come giudica ora le relazioni tra Italia e Kazakistan?

«Le nostre relazioni sono state, sono e saranno sempre importanti e lungimiranti. Il punto è che c'è una campagna in atto da parte di alcuni media italiani atta a screditarcì, e a millantare un'incrinatura nei rapporti tra i due Paesi».

Se Alma Shalabayeva scegliesse di vive-

re in Gran Bretagna, dove ha l'asilo politico, potrebbe non tornare mai più.

«La signora Shalabayeva può andare dove vuole, anche sulla Luna, è una persona libera e il governo kazako non ha nessun interesse in lei, a differenza dell'Italia dove è diventata il personaggio del momento. È tuttavia indagata per possesso di un passaporto kazako falso. Dobbiamo capire a che titolo è coinvolta e quindi abbiamo posto come condizione che sia a disposizione se necessario».

Londra potrebbe però rigettare una eventuale vostra richiesta?

«Questa è una situazione teorica. Lei è comunque libera, deve solo avanzare la sua di richiesta. Se sta a casa in silenzio, a parlare con i media o a chiedere aiuto all'Italia, non se ne andrà mai».

A proposito di passaporti dubbi, aveva avuto segnalazioni dalla Repubblica Centroafricana?

«Certo la loro ambasciata ha inviato un'informativa del ministero degli Esteri nella quale si dice che il passaporto era falso. Qualcosa non andava bene nella firma del ministro e nei timbri».

Voi non eravate stati informati dell'operazione di Casal Palocco?

«Uno o due giorni prima del blitz l'Interpol ci ha inviato un "red notice" nel quale diceva di sapere che Ablyazov era in Italia».

Però lì non c'era, se n'era andato poco dopo il suo compleanno.

«Curiosa coincidenza. Stiamo parlando di un uomo ricchissimo, con

mille risorse, che si può permettere la migliore società di pubbliche relazioni in Italia, polarizza l'attenzione dei media, ha un esercito di avvocati, finanziaria Ong, opera con prestanomi e off-shore. Ablyazov è uno "spin-doctor" diabolico a capo di un impero. Figuriamoci se non ha detective capaci al suo servizio».

E magari anche qualche soffiata?

«Questo lo sta dicendo lei...».

Sapevate anche che aveva ripiegato in Francia?

«Eravamo stati informati dall'Interpol il giorno del blitz».

Avete chiesto alla Francia l'estradizione di Ablyazov, ma in realtà non

c'è accordo diretto tra i due Paesi...

«Sono in corso negoziati bilaterali in materia, non solo con la Francia. Inoltre ci sono una serie di convenzioni Onu. Sono fiducioso sul raggiungimento di una soluzione».

Dica la verità, ce l'ha un po' con l'Italia?

«Io ce l'ho solo con me stesso quando gioco male a golf. Mi guardo bene dall'intromettermi negli affari e nella politica di un altro Paese. L'Italia è un partner importante per il Kazakistan, in molti settori, e abbiamo progetti da portare avanti. Questo è solo un piccolo episodio, per noi, per voi forse no, ma questo dipende forse dal clima politico che respirate».

A cosa si riferisce?

«Alla vostra costante ebollizione politica dove ci sono movimenti, anche nuovi, a cui fa comodo cavalcare questa storia».



SU ABLYAZOV ABBIAMO FATTO una figura ballerina

I caso di Mukhtar Ablyazov, il dissidente del Kazakistan arrestato in Francia dopo che, due mesi fa, sua moglie Alma e la figlia Alua erano state espulse dal nostro Paese, resterà sui giornali italiani grazie al tipico vuoto di notizie che segna il mese di agosto. A volerla raccontare, però, è davvero una storia interessante.

Ablyazov non è un dissidente emaciato e pensoso, non è Sacharov, tanto per fare un nome famoso. **È un signore elegante e pasciuto che ha trasferito una corposa famiglia nell'Europa del benessere (Italia, Francia, Svizzera, Gran Bretagna)**, frequenta dimore di lusso e paga importanti avvocati.

Ablyazov è un oppositore di Nursultan Nazarbaev, che da boss del partito comunista locale nel 1991 divenne presidente del Kazakistan in un'elezione a candidato unico e che da allora non ha più mollato il potere.

Ma Ablyazov è anche ricercato (lui dice con prove false) per il crack della ban-

ca Bta da lui presieduta e per la sparizione di sei miliardi di dollari. Nazarbaev è un autocrate, ma Ablyazov è stato il suo ministro del Petrolio. Insomma, materia per un bel giallo.

Ciò che più conta, però, è il resto. Come ci si regola con regimi come quello del Kazakistan, autoritari e antidemocratici, ma che controllano Paesi ricchi di risorse naturali?

L'Italia ha fatto la solita figura ballerina. Abbiamo espulso moglie e figlia e poi abbiamo ritirato l'espulsione. Abbiamo organizzato un blitz di forze speciali e poi abbiamo licenziato il funzionario di polizia incaricato.

Abbiamo criticato l'ambasciatore del Kazakistan ma non l'abbiamo espulso. La Francia, che ha arrestato Ablyazov su mandato di cattura emesso in Ucraina, che notoriamente è un Paese un po' più presentabile del Kazakistan, è sulla buona strada per imitarci.

Interessi (di vario genere: politici, commerciali, strategici) contro diritti, il dilemma è sempre quello. Con un paradosso, questa volta evidentissimo: che sia sui primi sia sui secondi, Paesi come l'Italia e la Francia sono sempre pronti a far la morale agli altri. Forse troppo pronti? ■

DI **FULVIO
SCAGLIONE**

“Vi racconto che cos’è la galera in Kazakistan”

ADRIANO SOFRI

ALMATY

C’È UNA vita di prima, dovrà esserci un’altra dopo. C’è un’atmosfera comune nella vicissitudine di Alma Shalabayeva. Le nonna non esisteva se non come “moglie di”. La polizia italiana, spinta dall’eccesso di zelo dei suoi responsabili politici, cercava il marito, non l’ha trovato, e ha raccattato con le brutte le i e la bambina.

PER consolazione, come in un inventario di reperti: “Documenti cartacei, un computer, banconote, la moglie e la figlia piccola...”. Poi è toccato alle autorità kazake che, per risarcimento della caccia all’uomo provvisoriamente mancata, hanno incamerato “la moglie di”, con l’altro accessorio, la figlia piccola, che fino ad allora non si erano sognati di cercare, improvvisando un’imputazione qualunque. La “moglie di” e la bambina accusata diventavano una carta da giocare nella caccia all’uomo. L’opinione italiana si è indignata e commossa per la deportazione. Ma anche allora Alma Shalabayeva (e bambina) è rimasta essenzialmente “la moglie di”, e buona parte dei sentimenti manifestati al suo riguardo si è improntata al giudizio sul marito: oligarca, dissidente, truffatore, crapulone o braccato. Lo “scoop” sulla bionda avvocata slava voleva rendere più che mai Alma Shalabayeva “moglie di”: in quella specie di antonomasia maschile che è la moglie tradita. Come se la deportazione illegale e brutale di due persone fosse attenuata o aggravata dalla loro eventuale felicità familiare. Catturato Ablyazov (sul cui destino peserebbe comunque in patria una giustizia gregaria: e Nazarbayev grazìo Ablyazov, già suo pupillo, facendolo tornare agli affari alla condizione che non si occupasse più di politica, impensabile in una democrazia) si poteva pensare che trattenere Alma fosse ormai una seccatura superflua per il governo kazako. Però la “moglie di” può restare una carta pregiata nella pressione per l’estradizione dell’uomo. C’è una sola persona che possa guardare a Alma come “la moglie di”: lei stessa.

Il ministro degli esteri kazako, Erlan Idrisov, ha detto che «Alma Shalabayeva è libera di andare dove vuole». Bisogna pur credere alle parole di un ministro, e lui per primo.

A ZHEZDY, il paesino in cui sono nata, nella regione di Karaganda - racconta Alma Shalabayeva - faceva così freddo che se sputavi quando atterrava era già ghiaccio. Ho trascorso i primi 17 anni, con due sorelle e due fratelli. Mio padre era tipografo, mia madre dottore del pronto soccorso». Siamo nella casa dei suoi genitori, un po’ fuori Almaty, al bordo di un quartiere che si è intitolato FELICITÀ, e lo inalbera anche in caratteri latini. Alua ha sei anni e ci saluta in inglese e in italiano. Ha un coniglietto bianco, uno vero, si chiama Sasha, fanno un piccolo

spettacolo. Alua ci canterà anche a memoria una canzoncina italiana: “Era una casa molto carina, senza soffitto senza cucina...”. Non credo che ne colga l’illusione, e nemmeno nel finale, in via dei Matti, al numero zero.

Guardiamo un video su Zhezdy oggi, in abbandono, ci sono restati solo un uomo e una donna anziani, sulla parete di roccata della casa di lei sono appese due foto di famiglia e un profilo di Stalin. C’era una miniera di manganese, è stata dismessa. Allora era un posto grazioso, si piantavano alberi, c’è anche un fiume, si pattinava. E a ballare andava? «Ah no, il padre era severo, e col bel tempo si lavorava alla verdura e la frutta per l’inverno. La cosa più bella era quando andavamo fuori con tutta la famiglia e gli animali, dormivamo nella yurtta, la mamma faceva la panna con le sue mani. Avevo paura dei cavalli, quando ero piccola un cavallo all’improvviso mi starnutì addosso, e non mi è passata...».

«Andai all’università ad Almaty, abitavo in un ostello, mi sono laureata in matematica. Ero forte a scacchi, ma non sono mai riuscita a entrare in nazionale. Mukhtar Ablyazov l’ho incontrato così, lui però era in cima alla classifica. C’era un torneo, finiva a notte, sarei tornata sola al buio, lui mi accompagnò. Ero al terzo anno, ne avevo 20, ci siamo sposati il 1° settembre del 1987. Non avevamo dove andare se non nella mia stanza al collegio, ma quando arrivammo erachiuso. Siamo entrati dalla finestra, eravamo giovani e agili. Le belle case londinesi erano lontane. Quando ero già incinta andammo a stare nel suo collegio, che ospitava le coppie, a un’ora da Almaty: la stanza in realtà era di 6 metri quadri, bagno e cucina comuni. Poi arrivammo a 9 metri, e l’ultimo anno a 20. Lui si era laureato in fisica a Mosca, ed era assistente ad Almaty.

Quando perse il posto bisognò cavarsela con le lezioni private. A quel tempo il commercio tirava, e si mise a vendere macchinari elettronici. Provò anche con le mele, ma il primo carico arrivò che erano già marce. Capitò l’occasione di un piccolo bungalow, senza allacci, tutto andava con la benzina. Tutti quelli che incontrava gli dicevano: Sai che puzzava di benzina. Traslocammo in un appartamento. C’era ancora l’Urss, penuria di merci, si mise a vendere zucchero, sale, fiammiferi. Gli affari crescevano, finché qualcuno riuscì a portargli via quell’attività. Allora decise di impegnarsi nella finanza. Nella prima banca, la Kazkommerz, si accorse in tempo che lo statuto di fondazione è stato manipolato facendone scomparire il suo nome, così ne esce, a mani vuote, e fonda la sua, la BTA».

«Quando i bambini erano più piccoli (dopo la femmina è nato un maschio, nel 1992) lui se ne occupava, e anche della casa. Ora che gli affari assorbono tutto il suo tempo vuole che io resti fuori, per non espormi ai rovesci che il successo si porta dietro. Solo a 32 anni mi iscrissi alla Scuola Nazionale di Management, un corso annuale, poi all’Accademia Diplomatica, due anni. In verità stavo sempre coi figli, cucinavo, mi piace fare i dolci, anche se il mio tiramisù non assomiglia mai abbastanza al vostro: era un bel tempo. Nel 2001 un gruppo di giovani progressisti, alcuni avevano lavorato nel governo, fondarono il partito della Scelta Democratica, Ablyazov era il leader. Ci fu un gran meeting pubblico, la tv TANLO trasmise in diretta, finché qualcuno distrusse a fuoco l’alimentazione elettrica. Dopo, Ablyazov e Galymzhan Zhakiyanov furono arrestati».

«Il presidente Nazarbayev aveva apprezzato Mukhtar, che parlava chiaro sulle questioni economiche ma anche politiche. Dopo la fine dell’Urss la condizione dell’energia era rovinosa, le amministrazioni pubbliche credevano di non dover pagare bollette. Mukhtar impose che pagassero. Il presidente lo convocò per riferire le lamentelle dei notabili, lui gli chiese se preferisse che le cose funzionassero o che smettessero le lamentelle, e Nazarbayev si mise a ridere e gli disse di andare avanti. Fu nominato ministro dell’economia e del commercio, si impegnò a promuovere l’energia per l’agricoltura. Si attirava malumori e invidie. Intanto la BTA era

cresciuta molto. Il pretesto dell'arresto fu che si fosse servito del telefono del ministero... Fu condannato a 6 anni. Mi ricordo la prima prigione, quell'orrore di ferri battuti. Portavo le cose più buone, era una festa per i detenuti. Anche in galera lui provava a far funzionare le cose. Ottenne una bilancia, per verificare che non si imbrogliasse sui pasti. Ola docce due volte alla settimana invece che una. Ele pulci: non sa che cosa sono le pulci in galera. Lo trasferirono. I compagni gli volevano bene, alcuni per protesta si tagliarono. Nella nuova prigione lo mettono in mezzo al cortile, fanno venire fuori i detenuti e li picchiano dicendo che devono ringraziare lui per il trattamento. Stava in una cella così fredda che si forzava a non addormentarsi, per paura di morire, si ammalò, fece uno sciopero della fame. Si è persuaso che la sua vita era in pericolo. Gli hanno proposto di incontrare la stampa, di dichiarare che non si occuperà più di politica, e l'ha fatto. Amnesty e Human Rights Watch hanno riconosciuto che la sua era una prigione politica».

«In molti avevano smesso di frequentarmi, allora. Quando andò in carcere mi chiese di andare via, a Londra. Anche ora qui sono isolata, e anch'io evito i rapporti, non voglio nuocere a nessuno. Per fortuna ho i miei parenti. Non vedevamo madre e padre da cinque anni. Mio padre era un uomo sportivo, amatissimo dai ragazzi. Ha 72 anni, da quando ne aveva 65 è malato. D'un tratto mi domanda: Ma come mai sei qui? Perché non sei con tutta la tua famiglia? Allora io gli dico: Papà, non vuoi che stia con te?, e si accontenta.

Ho avuto tanta paura la notte in cui sono venuti a prenderci, ma sono grata agli italiani che ci hanno difese. Ringrazio tutti, ne ho molto bisogno. Mi colpisce Emma Bonino, con quell'aspetto così fragile e una volontà così coraggiosa: vorrei trovarmela di fronte. L'ho detto, vorrei tornare dove stanno i miei, mi mancano tanto, mi manca la mia figlia grande, e io a lei. Le donne capiranno: grazie a lei sono diventata nonna, e ha con sé il fratellino di dodici anni. Capisco quello che dici, che si parla di me solo come "la moglie di": sono una donna, una persona, però io lo posso dire che sono la moglie di, e che lo amerò sempre. Una moglie che ci riporti indietro a una sera di Roma, senza che nemmeno dobbiamo voltarci, è un sogno impossibile. Il ritorno è la

mia speranza, e faccio tutto quello che occorre, passo dietro passo. Ho firmato un impegno a non lasciare Almaty, lo rispetto. Abbiamo chiesto al magistrato di sospendere il procedimento aperto contro di me lo scorso 30 maggio. E ho chiesto di poter espatriare, per ricongiungermi con la mia famiglia di cui sento tanto la mancanza, e per la nostra sicurezza».

Abbiamo parlato di molto altro, ma i giornali ne sono già pieni, e poi toccherà ai tribunali. Anche Alma è minuta e ha un aspetto fragile e molte notti senza sonno. Anche lei è coraggiosa, però non bisognerebbe chiederle troppo alle persone. A Ciampino, nelle ore in cui aspettavano, un impiegato gentile le ha detto: "C'è un mucchio di persone armate: ma che cos'ha fatto?" "Sono la moglie di un oppositore kazako", ha risposto. "Tutto qui?", ha chiesto lui.

Ho imparato tre o quattro parole di kazaco. Una è alma, vuol dire mela, il nome di Alma Ata viene da lì. Però, in memoria del paradiso perduto, vuol dire anche, letteralmente, "Non toccare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mia famiglia

Ho chiesto di poter espatriare. Sento tanto la mancanza dei miei figli più grandi che sono all'estero

Nazarbayev

Il presidente apprezzava mio marito, lo nominò ministro dell'economia. Poi lo fece arrestare con un pretesto ridicolo

La prigione

Mi ricordo la sua prima prigione, quell'orrore di ferri battuti. Ma anche in galera lui provava a far funzionare le cose

La notte del blitz

Ho avuto terrore la notte in cui la polizia è venuta a prenderci, ma sono grata agli italiani che in seguito ci hanno difese

Via da Almaty

Andare via da Almaty è la mia speranza. Ho firmato un impegno a non scappare. Faccio tutto quello che occorre, passo dopo passo

Dittatori azeri o kazaki, il gas non puzza mai

IL PREMIER ITALIANO È VOLATO A BAKU PER I RIFORNIMENTI ENERGETICI

LA STIRPE DEI SATRAPI DEGLI ALIYEV NON È TROPPO DIVERSA DAI NAZARBAYEV

di Stefano Citati

Tl gas non puzza mai. Venga dal Kazakistan, o dall'altra parte del Mar Caspio, costa caucasica. Che i vari *-stan*, Stati nati dallo sbirciolo sovietico, abbiano ragion d'essere nella geopolitica mondiale per via delle riserve di greggio&metano (e di cui il volto meno appetibile della medaglia è quello islamico) è assodato, come le dinastie post-sovietiche che li guidano con pugno dorato. A est del Caspio c'è il regno kazako di Nazarbayev, funzionario sovietico riciclatosi in padre della patria. Giacimenti, miliardi, megalomania e amicizie (ormai storica quella con Berlusconi) interessate: un mix del tutto simile a quelle di Ilham Aliyev, presidente dell'Azerbaigian da 10 anni (anniversario a ottobre: votato dal 97% degli elettori), con la dicitura ufficiale

di "mi manda papà" Heydar, ex spia del Kgb (ai tempi si chiamava Nkvd), burocrate a Mosca, cacciato dal Gorbaciov della *Perestroika*, riciclatosi nazionalista e padre-padrone post-Urss. Baku, posta alla fine della pianura che discende dalle montagne del Caucaso, a -28 metri sul livello del mare, nella fossa che costituisce il letto del Mar Caspio, è la capitale dei sogni di gloria dell'Azerbaigian che ha appena accolto Gianni Letta, premier in viaggio di affari per confermare il gasdotto Tap che per il 2019 dovrebbe portare il gas a zero in Italia, via Turchia, Albania, Adriatico con sbarco in Puglia, con il beneplacito degli Usa in un intrico di gasdotti rivali dall'Asia verso l'Europa. "Il lungomare di Baku puzza di petrolio, con un quartierino storico rimesso a nuovo, ma il cui vero centro è quello degli scintillanti grattacieli sedi delle

società petrolifere (Exxon, Lukoil, eccetera) con vialoni a 12 corsie, insegne delle grandi griffe e ambiente internazionali: si

cena, in ristoranti italiani, con iraniani, iracheni, cinesi, indiani: si parla arabo e russo più che inglese, e i prezzi sono esosi

come in tutte le capitali petrolifere. La

popolazione, che

di giorno si na-

sconde dal sole

torrido nei sotter-

ranei rinfrescati, si

divide tra chi ha fat-

to i soldi e chi aspetta

di farli, non ci sono mendi-

canti. Solo gli anziani sono fuori

dal frenetico ciclo produttivo. A

Baku si va per affari (come a

Dubai); per i businessmen-av-

venturieri sono pronti servizi di

lusso: gita sul Caspio in elici-

tero, traduttori per ogni lingua e

l'evidenza che il baricentro del

mondo è ormai spostato verso

Est", racconta Alberto Marche-

ni, curioso turista romagnolo

da poco tornato dal Caucaso.

Qui si svolge la nuova versione

del "Grande Gioco" che le

potenze coloniali (lo era

anche la Russia za-

rista che cercava lo

sbocco all'Oceano Indiano) si

contendevano i regni asiatici

mediorientali a colpi di sotter-

fugi, movimenti di truppe e

profferte come su una scacchia-

ra; "guerra" che oggi si combatte

a colpi di accordi petroliferi e

favori ai satrapi.

Polarizzatore della fierezza pa-

tria costruita a tavolino dagli

Aliyev la questione del Nagor-

no-Karabakh, regione contesa

con l'Armenia cristianizzata.

Meno sbandierati dagli Aliyev

padre e figlio (descritti come

godfather, "Padrini" di coppo-

liana memoria nei dispacci Usa

resi noti da Wikileaks) oggi i ge-

ni patrii del recente passato, co-

me lo scacchista Garry Kasparov, il violoncellista Rostropo-

vic o lo spione pro-sovietico Ri-

chard Sorge.



LA MOGLIE DEL
 BANCHIERE
 E DISSIDENTE MUKHTAR
 ABLYAZOV LANCIA
 UN APPELLO DALLA SUA
 CASA-PRIGIONE
 SORVEGLIATA DALLA
 POLIZIA SEGRETA:
 «AIUTATECI, MIO MARITO
 È INNOCENTE»

—testo e foto di Fausto Biloslavov

«RIPORTATECI IN ITALIA»

Almaty (Kazakhstan), agosto

Nessun numero civico o nome sul campanello del portone in ferro di una villetta a due piani con i mattoni rossi e il tetto verde. Attorno non si nota la sorveglianza del temuto Knb, la polizia segreta kazaka. Ci apre una specie di custode che non dice una parola, ma subito dopo arriva Alma Shalabayeva, la moglie del discusso banchiere Mukhtar Ablyazov che sostiene di essere un dissidente. La signora, con sua figlia Alua di 6 anni, è stata vergognosamente espulsa dall'Italia il 31 maggio. Da allora ha l'obbligo di dimora in questa villetta circondata da un alto muro di cinta nel sobborgo vip di Kargaly, alla periferia di Almaty, l'antica capitale del Kazakistan.

«Venga, venga. È il primo giornalista che incontro dopo la deportazione. Voglio parlare, anche se è pericoloso», sospira Alma, «perché solo l'Italia può aiutarmi a tornare indietro, a Roma, assieme a mia figlia».

Camicetta viola, jeans, capelli corvini e una linea di trucco, la signora è al centro del pasticcio kazako. Ci fa accomodare in un salotto spazioso, ma con il mobilio un po' antiquato. Solo il grande televisore al plasma e una macchinetta per il caffè espresso italiana, ancora impacchettata, danno un tocco di modernità. «Voglio ringraziare tutti gli italiani per avermi aiutato e per l'annullamento del decreto della mia deportazione in Kazakistan», dice Alma. Si guarda attorno convinta di essere sotto sorveglianza: «Sono sicura che ci osservano dalla col- → lina o dal palazzo di fronte. E anche in casa avranno piazzato dei microfoni». In realtà se questo Paese fosse una dittatura come la Corea del Nord, nessun giornalista italiano avrebbe ottenuto il visto. E tantomeno la delegazione di deputati grillini che il 3 agosto ha fatto raccontare ad Alma la sua odissea in

diretta streaming con l'Italia.

A un tratto arriva di corsa, tuffandosi fra le braccia della mamma, la piccola Alua. Occhioni neri a mandorla, treccine e vestitino bianco, rompe ben presto la timidezza suonando un brano al pianoforte. Lo spartito è ancora quello che usava in Italia con la copertina bianca e il titolo *Corso tutto in una lezione*. Alua parla inglese e si esibisce anche nel can- to. Per dimostrare che conosce pure l'italiano intona alcune strofe imparate alla scuola che frequentava a Casal Palocco, vicino a Roma: «Era una casa molto piccina senza soffitto, senza cucina, ma era bella, bella davvero, in via dei matti numero zero».

Poi ci trascina nell'ampio giardino ben curato da Sasha, un coniglietto bianco, «che è come un gatto di casa», secondo la madre.

Nel vialetto è parcheggiato un Suv nero con i finestrini oscurati. Il fuoristrada di un nipote, l'unico che non ha avuto paura di aiutare Alma dopo il suo rimpatrio forzato. Assieme ad altri due kazaki rappresenta una specie di scorta disarmata. In cucina una donna taciturna l'aiuta per le faccende domestiche.

Alma difende a spada tratta il marito arrestato in Costa Azzurra il 31 luglio. «È innocente», sbotta, «bisogna processare chi ha preso la sua banca e chi l'ha mandata in crisi». Non sa ancora che Ablyazov è stato rintracciato in una delle sue ville grazie al pedinamento dell'avvocato Olena Tyschenko, una biondona ucraina che tutti i media internazionali dipingono anche come sua amante.

«Non sono coinvolta in politica», sostiene Alma, «stavo a casa con i miei figli. Mio marito non voleva che lavorassi o assumessi impegni di responsabilità per il timore che potessero accusarmi di qualche crimine».

Poi torna al blitz della Polizia del 28 maggio, nella villa dove viveva a Casal

Palocco: «Mio marito era andato via da due o tre giorni. Avevo paura di mostrare il passaporto kazako dove c'era il cognome di mia figlia, Ablyazov. Temevo che non fossero della Polizia e se avessi ammesso che sono la moglie mi avrebbero uccisa all'istante».

In Lettonia, a Londra e a Roma si sentiva sorvegliata, pedinata e fotografata di nascosto. «Dopo, alla Polizia dell'immigrazione, ho detto che mi chiamo Alma Shalabayeva», spiega, «che ho il permesso di soggiorno lettone per l'Europa, la protezione, l'asilo politico in Gran Bretagna e che mio marito è un leader dell'opposizione in Kazakistan». La Polizia ha sempre smentito che la donna abbia fatto presente che godeva dello status di rifugiata. «La mia espulsione è stata illegale», sottolinea. «Alla fine mi sono appellata ancora all'asilo politico, ma dicevano che è troppo tardi».

Nel sobborgo di Almaty dove è costretta a risiedere, le ville sono protette da telecamere, sbarre e vigilanti armati. Il resort La Felicità offre relax a bordo piscina, ma nessuno vuole parlare dell'ingombrante vicina. «Ho paura di quello che potrebbe accadermi in futuro», confessa Alma, «voglio solo rivedere i miei figli, portare via Alua e incontrare mio marito. E l'unica strada per poterlo fare è con l'aiuto dell'Italia».

Fausto Biloslavo

- **Mukhtar Ablyazov è accusato di aver sottratto 6 miliardi di dollari alla Bta, la sua ex banca kazaka**
- **Il Kazakistan è una dittatura fortemente personalistica, creata e guidata da Nursultan Nazarbayev**
- **L'Italia è il quarto Paese investitore in Kazakistan, dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda**

TUTTE LE TAPPE DELL'INTRIGO

29 maggio. Poco dopo mezzanotte scatta il blitz della Digos. La Polizia fa irruzione nella villa del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov e porta via la moglie Alma e la figlia Alua di 6 anni. Il giorno prima l'ambasciatore del Kazakistan aveva incontrato il capo di Gabinetto del ministero dell'Interno per chiedere l'arresto di Ablyazov.

31 maggio. Con il pretesto di un passaporto della Repubblica Centrafricana, ritenuto falso dalla Polizia, Alma e Alua vengono rimpatriate a bordo di un jet privato noleggiato dalle autorità del Kazakistan.

1 giugno. Il sito web *oggi.it* rivela per primo l'intrigo kazako e solleva i dubbi sull'operazione condotta dal ministero dell'Interno.

29 giugno. Il Tribunale del Riesame di Roma dichiara irregolare l'espulsione della Shalabayeva perché il passaporto era autentico. Viene così smentito il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, che il 5 giugno aveva dichiarato regolare la procedura seguita.

5 luglio. Dal suo rifugio, ancora segreto, Ablyazov chiede al presidente del Consiglio italiano Enrico Letta di accettare la verità.

12 luglio. Il governo italiano revoca l'epulsione di Alma e Alua, che però nel frattempo sono trattenute in Kazakistan.

17 luglio. Il capo della Polizia Alessandro Pansa presenta la sua relazione alla commissione Diritti umani del Senato e riconosce: «L'invasività» dei diplomatici kazaki che chiedevano la cattura di

Ablyazov «non è stata ben gestita dai vertici del Dipartimento di pubblica sicurezza».

19 luglio. Il Senato respinge la mozione di sfiducia nei confronti del ministro degli Interni Angelino Alfano. Secondo il premier Letta, «emerge in modo chiaro l'estranchezza del ministro dell'Interno».

31 luglio. Dopo aver pedinato per una decina di giorni l'avvocatessa ucraina Olena Tyschenko, la Polizia francese arresta Ablyazov in una villa nei pressi di Cannes.

PASTICCIO KAZAKO/2 ECCO COME I FRANCESI HANNO PRESO IL DISSIDENTE MILIARDARIO

ABLYAZOV INCASTRATO DA UNA DAMA BIONDA

SFUGGITO ALLA CATTURA A ROMA, IL BANCHIERE SI ERA NASCOSTO A CANNES. MA GLI 007 L'HANNO RINTRACCIATO SEGUENDO GLI SPOSTAMENTI NOTTURNI DI UNA BELLA AVVOCATESSA UCRAINA A LUI MOLTO VICINA. FORSE TROPPO

dall'invito Giuseppe Fumagalli

Aix-en-Provence (Francia), agosto
Tra espulsioni e arresti, magistrati e spie, politica e soldi a palate a completare l'intrigo kazako mancava solo la *femme*. Non una donna qualsiasi. La fatalona. Necessariamente bella, possibilmente appariscente. Così, nel risiko dell'estate 2013, con la vecchia Europa trascinata nella guerra di petrolio e potere per il controllo di un Paese nel cuore dell'Asia centrale, irrompe una nuova pedina. Si chiama Olena Tischenko, i suoi documenti (ammesso che siano quelli giusti) la danno per ucraina, poco più che trentenne, professione avvocato, divorziata da un connazionale miliardario. Le immagini raccontano il resto. Fisico statuario, lunghi capelli biondi e abiti firmati più che a un avvocato la assegnerebbero in quota alla categoria delle modelle. Soprattutto quando abbandona le aule di giustizia e dal tailleur passa a minigonna e tacchi a spillo.

È una donna che non può passare inosservata. Per l'esercito di investigatori privati che a fine maggio a Roma si erano fatti beffare dal dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, sfuggito al blitz a Casal Palocco, Olena rappresenta una svolta strategica. Se nell'operazione romana il filo da seguire era stato quello della famiglia, da giugno in poi la pista diventa quella della sfascia famiglie. O presunta tale. I segugi la agganciano a Londra, centro degli interessi di Ablyazov dal 2009. Lunedì 22 luglio, con la capitale inglese in festa per la nascita del *royal baby*, l'avvocatessa ucraina è in tribunale per una causa

civile. Una delle tante per il crack della banca kazaka Bta. Ablyazov, che era presidente dell'istituto è accusato di aver fatto sparire 5 miliardi di dollari, danneggiando una serie di banche tra cui l'italiana Unicredit. Lui si difende, sostiene che Bta era sua e ammette di aver portato all'estero una parte del capitale, per sottrarlo alle mire del presidente kazako Nazarbayev. L'udienza viene rinviata, nel tardo pomeriggio Olena rientra alla City nel suo ufficio e, senza mai essere persa di vista, in serata prende un volo per Nizza e all'1.30 atterra in Costa azzurra. Ad attenderla, oltre agli 007, c'è un suv bianco con autista, che la porta nella sua villa. È tardi, ma gli agenti privati non mollano.

DETECTIVE IN VERSIONE PAPARAZZI

Come i più incalliti dei paparazzi la aspettano al varco. E appena la vedono riapparire cominciano a scattare. Gonna nera e tacchi alti, Olena percorre un tratto in auto, poi prosegue a piedi. Alle 3 del mattino varca il cancello di Villa Neptune a Miramar, nelle vicinanze di Cannes. Alle 3.40, dietro la vetrata di una finestra i detective riconoscono Ablyazov in biancheria intima, mentre sistema il letto, maneggia un mazzo di fiori e chiude le tende. Non lo molleranno più. Al mattino Olena esce dalla villa, passa la giornata in spiaggia e riparte per Mosca. Ablyazov che, Risiko a parte, è un personaggio da Monopoli, il 26 luglio si sposta nella seconda villa a Mougins. Olena lo raggiunge di nuovo. Il 29 luglio dalla Bta parte la segnalazione alle autorità francesi. Il 30 Ablyazov si sposta nella sua terza villa fuori dall'abitato di Mouans-Sartoux e il giorno dopo scatta il blitz dei corpi speciali francesi. Il dissidente, annunciano le autorità francesi, viene arrestato su richiesta della giusti-

zia ucraina (a tutela di banche o cittadini danneggiati dal crack). Sarebbe una mezza verità. Oggi, che ha potuto visionare una parte del dossier, ha scoperto un documento confidenziale, secondo cui le posizioni aperte dalle autorità francesi su Ablyazov sareb-

bero non una ma due. La prima è appunto la richiesta di estradizione ucraina e la seconda diramata dai servizi segreti della *Direction centrale du Renseignement Interieur* su impulso diretto delle autorità kazake.

PER IL LEGALE È TUTTO UN PRETESTO

«Dopo lo scandalo di Roma, il regime di Nazarbayev ha preferito rimanere defilato e mandare avanti gli amici ucraini», commenta Bruno Rebstock, avvocato di Ablyazov in Francia. «In realtà fa parte tutto di un unico piano. Prima l'Italia ha consegnato moglie e figlia al regime kazako. Adesso la Francia completa l'opera arrestando Ablyazov. È tutto un pretesto. L'obiettivo è consegnare anche lui al Kazakhistan, al regime che in passato lo ha incarcerato e torturato. Intanto chiederemo che venga rimesso in libertà. Poi vedremo le carte ucraine. Ma al di là di quello che possono contenere, dimostreremo che questa è una vicenda politica e la Francia non deve consegnarlo ai suoi nemici. Le procedure sono lunghe. Faremo opposizione a tutti i tentativi di estradizione. Prima di arrivare a una decisione definitiva ci vorrà più di un anno».

Il pallino, per il momento, è nelle mani della procura di Aix en Provence. Nel palazzo di giustizia della cittadina del *Midi*, si incontrano parenti, amici e collaboratori di Ablyazov. «Non lo abbiamo ancora visto», dice una persona vicina alla diaspora kazaka, «è in isolamento e speriamo che esca

presto. Lo conosciamo e possiamo immaginare che abbia una gran voglia di battersi». Sugli schermi dei tablet e dei telefonini arrivano messaggi. Sono le fotografie che documentano i passaggi della bionda Olena nelle ville di Ablyazov. «Dov'è lo scandalo?», chiede un collaboratore dell'oppositore kazako, «la sorella di Ablyazov dice che Olena è una presenza normale e se è entrata alle 3 di notte lo ha fatto perché è arrivata molto tardi e doveva riferire cose importanti. Se davvero queste immagini sono state scattate da servizi privati per conto della Bta, chi le mette in giro e perché? Accusano Ablyazov di frode? Parlino di quello, allora. Invece mettono in giro dossier fotografici, cercano di creare uno scandalo sessuale per indebolire psicologicamente la moglie Alma, già in ostaggio con la figlia del regime di Nazarbayev. Un'operazione sporca. Una vendetta politica». La partita è solo all'inizio. Il finale tutto da scoprire. ●

● *Per evitare il pericolo di fuga la difesa di Ablyazov chiederà di liberarlo munendolo di braccialetto elettronico*

● *Le autorità ucraine dovranno far pervenire le carte con la richiesta di estradizione entro il 9 settembre*

L'ex capo degli 007 italiani: «Noi non c'entriamo nulla con il caso Shalabayeva»

Intervista

“

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Dice l'ammiraglio Bruno Branciforte, fino al 2010 direttore dell'Aise, il servizio segreto che si occupa di tutelare gli interessi nazionali all'estero, ammette: «Nel campo militare la collaborazione tra i servizi segreti dei Paesi alleati è consolidata. Ma quando dal mondo militare si passa a quello civile, nell'intelligence non ci sono alleati. Chiunque è un nemico. Gli interessi nazionali da tutelare possono confliggere con quelli degli altri Paesi, anche se alleati».

Gli ultimi scandali internazionali legati ai ladri di «privacy» - da Wikileaks al Data-gate - la «rendition» kazaka

della moglie di Mukthar Ablyazov, Alma Shalabayeva, e di sua figlia Alua hanno sollevato più di un dubbio sull'efficacia e produttività della nostra intelligence.

Quando il tecnico della Nsa, Agenzia nazionale della sicurezza americana, Edward Snowden, ha rivelato che l'agenzia di spionaggio americana aveva «monitorato» anche ambasciate di Paesi Ue, compresa l'Italia, è scoppiato il putiferio. Si è rischiata la rottura diplomatica tra Ue e Usa.

Ammiraglio Branciforte, il presidente Obama ha chiesto scusa agli alleati...

«Intendiamoci, se l'intrusione nelle sedi diplomatiche straniere presenti negli Usa fosse stata una violazione fisica sarebbe molto grave. Credo però che sia trattato di qualcosa di diverso da una cimice, un qualcosa che attiene al mondo cyber».

E questo cosa significa?

«Crede che possa interessare al governo cosa intendono proporre i ministri economici dei Paesi che contano a un vertice che si

terrà a breve? O quale politica industriale intendano seguire? Lo so, può sembrare discutibile, ma il mondo della intelligence deve raccogliere informazioni che sempre di più hanno a che fare con la sicurezza nazionale».

Insomma, nulla di nuovo sotto il cielo? Lo spionaggio non risparmia nessuno, neanche gli alleati?

«Tutti dobbiamo essere consapevoli di essere un target. Il problema, semmai, è quello di alzare i livelli di sicurezza dei nostri obiettivi sensibili».

La conferma che i nostri Servizi nulla sapevano della presenza in Italia dei coniugi Ablyazov-Shalabayeva ha sollevato qualche perplessità.

«E perché mai? Compito fondamentale dell'intelligence è raccogliere informazioni per mettere in condizione il governo di operare al meglio per difendere gli interessi nazionali. I servizi raccolgono anche informazioni che attengono alla sicurezza nazionale. Sin dal primo momento la vicenda Shalabayeva si è presentata come un problema del ministero dell'Interno, dell'Uff-

cio immigrazione e, semmai, della Farnesina, per quell'attività anomala svolta dall'ambasciatore kazako».

Non c'era nulla di strano neppure nella presenza di questa agenzia investigativa privata di un israeliano che ha individuato la residenza di Casal Palocco?

«Non credo, e comunque voglio ricordare che sono in vigore accordi internazionali che consentono la raccolta di informazioni su cittadini indagati per reati di criminalità».

Dunque, per i Servizi il caso Shalabayeva non esiste?

«Vedo una strumentalizzazione dei media su questa vicenda. Quando abbiamo a che fare con una vicenda che coinvolge forze di polizia, anche di polizia giudiziaria, l'attività di intelligence non ha ragione di essere. Naturalmente se il caso Shalabayeva dovesse avere ripercussioni economiche, militari e conseguenze politiche internazionali allora il caso andrebbe gestito come problema di sicurezza nazionale, e dunque d'interesse anche della intelligence».



La moglie del dissidente espulsa

Shalabayeva ultimo giallo “Nessuna richiesta dall’Italia”

ADRIANO SOFRI

IL MINISTRO degli esteri kazako, Erlan Idrissov, incontrando giornalisti e parlamentari italiani, aveva detto che la signora Alma Shalabayeva era «libera di lasciare il paese» a tre condizioni. Le prime due erano ovvie. La terza ha riservato una sorpresa.

A PAGINA 17

Lettera del ministro degli Esteri Erlan Idrissov: «Non siamo neanche stati contattati a livello ufficiale da alcun governo con l’offerta di darle ospitalità”

“Shalabayeva, per lei nessuno ha richiesto l’autorizzazione di lasciare il Kazakistan”

IL MINISTRO degli esteri kazako, Erlan Idrissov, incontrando giornalisti e parlamentari italiani, aveva detto che la signora Alma Shalabayeva era «libera di lasciare il paese», a tre condizioni. Le prime - che ne facesse richiesta, ed eventualmente depositasse una cauzione - erano ovvie. Un’altra, che il governo del paese in cui si recasse, e specificamente il governo italiano, garantisse circa il suo rientro in patria quando fosse richiesto da esigenze di giustizia, appariva irrealizzabile. Nessun governo può garantire infatti circa il rimpatrio di un cittadino straniero

libero nei movimenti, e all’Italia era già capitata la disgrazia, cui si vuol mettere riparo, di deporre la signora e la sua bambina. Mi sono dunque rivolto al ministro Idrissov, chiedendogli se le sue parole fossero state frantese, e comunque dichiarare i termini reali del problema. Quindi seguito la risposta che ha avuto la cortesia di fornirmi. C’è una singolare discrepanza sulla istanza che i legali di Shalabayeva dichiarano di aver ripetutamente presentato ai magistrati, senza risposta, e che il ministro ritiene non pervenuta.

(Adriano Sofri)

ERLAN IDRISOV

EGREGIO Signor Sofri, Grazie per il suo messaggio. Come abbiamo dichiarato molte volte, la signora Alma Shalabayeva è una cittadina della Repubblica del Kazakistan e gode dei pieni diritti e delle libertà garantite dalla legislazione kazaka.

La signora Shalabayeva non è coinvolta nella causa legale attinente ai reati di suo marito, il signor Ablyazov. È tuttavia sotto inchiesta in relazione a un caso diverso, che riguarda l’ottenimento di passaporti kazaki irregolari, rilasciati al signor Ablyazov e ai suoi parenti in cambio di tangenti. Le agenzie delle forze dell’ordine stanno pertanto effettuando presso le loro controparti oltreoceano le verifiche necessarie a sapere se la signora Shalabayeva ha mai utilizzato il passaporto kazako ottenuto in modo illecito.

Nel caso in cui un governo straniero prendesse ufficialmente contatto con noi e ci chiedesse di poter ospitare la signora Shalabayeva per il periodo delle indagini, chiederemmo a tale governo di collaborare con le agenzie delle forze dell’ordine del Kazakistan e di agevolare il ritorno della signora Shalabayeva in Kazakistan, qualora se ne presentasse l’esigenza e/o il suo coinvolgimento nel caso fosse confermato dalle indagini. Altri accordi specifici potrebbero essere discussi a latere con un governo straniero qualora noi ricevessimo tale richiesta formale.

Vorrei sottolineare, tuttavia, che non abbiamo ricevuto una richiesta formale. La signora Shalabayeva non è agli arresti domiciliari. Tuttavia è considerata a rischio di fuga e non è autorizzata a uscire dalla città di Almaty (dove lei stessa ha volontariamente scelto di risiedere per il periodo delle indagini) senza il permesso delle autorità inquirenti.

Se desiderasse lasciare la città

di Almaty e intendesse spostarsi nel Kazakistan o uscire dal paese dovrebbe presentare una richiesta scritta alle autorità che si occupano dell’indagine sul caso dei passaporti kazaki irregolari. Se dovesse lasciare il paese mentre sono in corso le indagini, dovrebbe impegnarsi personalmente e formalmente, promettendo di ritornare in Kazakistan qualora le indagini confermassero un suo coinvolgimento nel caso. In linea con le prassi internazionali, molto probabilmente dovrebbe anche essere tenuta a pagare una cauzione.

Nel caso in cui un governo straniero prendesse ufficialmente contatto con noi e ci chiedesse di poter ospitare la signora Shalabayeva per il periodo delle indagini, chiederemmo a tale governo di collaborare con le agenzie delle forze dell’ordine del Kazakistan e di agevolare il ritorno della signora Shalabayeva in Kazakistan, qualora se ne presentasse l’esigenza e/o il suo coinvolgimento nel caso fosse confermato dalle indagini. Altri accordi specifici potrebbero essere discussi a latere con un governo straniero qualora noi ricevessimo tale richiesta formale.

Vorrei sottolineare, tuttavia,

chiesta personale di autorizzazione a viaggiare dalla signora Shalabayeva stessa e che non siamo stati neppure contattati a livello ufficiale da alcun governo con la richiesta di darle ospitalità durante il periodo delle indagini.

*L’autore è ministro degli Esteri del Kazakistan
(Traduzione Anna Bissanti)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l’Espresso

IL BLITZ

Il 28 maggio la moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov (foto), Alma Shalabayeva, e la figlia Alua sono prelevate in un blitz a Caspalocco

L’ESPULSIONE

Il 31 maggio Alma e Alua, 6 anni, vengono espulse dall’Italia e fatte salire su un aereo privato diretto in Kazakistan. Scoppia la polemica

LA REVOCÀ

Il 12 luglio l’Italia revoca l’espulsione. Alma Shalabayeva e Alua sono ad Almaty in Kazakistan. Il 29 luglio la Procura di Roma apre un’inchiesta

“Liberate la Shalabayeva” Ecco le 11 istanze ignorate

ADRIANO SOFRI

LEL MINISTRO degli esteri del Kazakistan, Erlan Idrissov, aveva scritto (*Repubblica*, ieri) che non risultava alcuna domanda di Alma Shalabayeva alle autorità inquirenti per essere autorizzata a viaggiare all'estero.

SEGUE A PAGINA 16

La risposta dell'avvocato della donna espulsa dall'Italia al ministro degli Esteri Idrissov: “Forse non è stato informato”

Shalabayeva, la replica al Kazakistan “Ha chiesto più volte di lasciare il paese”

ADRIANO SOFRI

(segue dalla prima pagina)

EL AVVOCATO Riccardo Olivo ieri ha comunicato che «sin dall'inizio digiungo il difensore in Kazakistan ha presentato numerose istanze in relazione alle indagini penali avviate dalle autorità del luogo nelle quali è stata coinvolta. Due di queste recenti istanze includevano la richiesta del permesso di lasciare il Paese. La settimana scorsa Shalabayeva ha scritto personalmente al titolare delle indagini che la riguardano. È possibile che al momento della sua risposta alla richiesta di Adriano Sofri, il ministro degli Esteri kazako non fosse ancora informato della richiesta di revoca della misura restrittiva presentata dalla signora che attende con ansia una risposta dalle autorità che la stanno indagando».

Così il comunicato del difensore italiano. Posso precisare che la difesa di Shalabayeva

va in Kazakistan ha presentato ben undici istanze al capo dell'Unità investigativa del Comitato di Sicurezza Nazionale di Atyrau (provincia del Kazakistan Occidentale), colonnello A. Abugaliyev, titolare dell'indagine per falsificazione di passaporto aperta nei confronti della signora Shalabayeva in data 30 maggio, cioè nel giorno fra il suo illegale arresto notturno a Roma e quello della deportazione (il 4 giugno il tribunale di Atyrau ha condannato per corruzione in quel reato alcuni funzionari a pene pesantissime, fino a 9 anni).

Due istanze sono state presentate al Procuratore Generale della Repubblica: anche lui aveva dichiarato di non aver ricevuto alcun ricorso. In particolare, l'autorizzazione a uscire dal Paese è stata avanzata dagli avvocati in data 27 luglio, e personalmente da Shalabayeva lo scorso 5 agosto. Nessuna di queste istanze ha ricevuto risposta. È possibile, in tempi che anche in Kazakistan sono di vacanza, che di

quest'ultima istanza personale non fosse ancora pervenuta notizia al ministro Idrissov, in questi giorni a Baku al seguito del presidente Nazarbayev. Nell'insieme non si può non notare che ci sono delle sconcertanti interruzioni nelle comunicazioni fra le autorità, e un lunghissimo silenzio da parte del magistrato inquirente: cui è auspicabile che venga messo presto riparo.

Anche perché il ministro Idrissov sottolinea di non aver ricevuto da alcun Paese, dunque nemmeno dall'Italia, una richiesta di ospitare la signora Shalabayeva. Manessun Paese poteva formalmente avanzare una tal richiesta se non a sostegno della richiesta della signora, di cui il governo kazako finora nega l'esistenza. Tuttavia, oltre alla decisione del governo Letta di revocare l'espulsione della signora, il ministero degli esteri italiano ha ininterrottamente perorato la causa della restituzione della libertà di movimento a madre e figlia, pubblicamente e attraverso gli ambasciatori kazakoa

Roma e italiano ad Astana.

Il console italiano ha visitato più volte Shalabayeva nella sua residenza di Almaty. Il ministro Bonino e i suoi collaboratori hanno perseguito il proposito di ottenere il ritorno alla libertà di persone cui era stata tolta abusivamente dall'Italia, e in un modo che ancora indigna. Molti che hanno alzato la voce, invocando “la cacciata” dell'ambasciatore Yelmessov e altre ritorsioni spettacolari, non avevano altrettanto a cuore una soluzione umana e dignitosa della vicenda. Anche la schermaglia di versioni e fraintendimenti che continua dovrebbe lasciare il posto alla ragionevolezza, dalla quale il rispetto reciproco fra i due Paesi ha tutto da guadagnare. Emma Bonino era ed è pronta a partire per il Kazakistan in qualunque momento si delineasse una situazione reciprocamente chiara e fattiva. Così stando le cose, è un peccato che questa piccola storia importante, nel frastuono generale, tardi a risolversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Sin da giugno sono state presentate numerose istanze dai legali locali”

Ci sono sconcertanti interruzioni delle comunicazioni tra le autorità

IL DISSIDENTE TRUFFALDINO

di Fausto Biloslavo

Una segnalazione inedita dell'Interpol, otto banche italiane che hanno perso 250 milioni di dollari e una girandola di società off shore collegano i maneggi di Mukhtar Ablyazov al nostro Paese. Il discusso «dissidente» kazako era ben noto per il suo schema Ponzi, che ha coinvolto un truffatore di origine genovese e ignare imprese italiane, ben prima del pasticcio kazako scoppiato con l'espulsione dall'Italia del 31 maggio della moglie Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua. L'Interpol, prima dell'arresto di Ablyazov in Francia il 31 luglio, aveva scoperto il collegamento fra l'oligarca-dissidente e Thierry Nano, l'erede di una nota famiglia di banchieri di Genova condannato per truffa e riciclaggio. Lo scorso anno Nano è stato arrestato a Imperia per la vendita di titoli di una società panamense sull'estrazione di marmo nero da una cava in Perù, mai cominciata. Il 27 luglio il tribunale di Genova lo ha condannato a nove anni e al risarcimento di 3 milioni di euro. Nel gennaio di quest'anno è stato incarcerato in Francia su richiesta dell'Fbi. Thierry e il padre Armando erano già finiti nell'occhio del ciclone negli anni Novanta con l'accusa di aver truffato 1.500 risparmiatori, compresi molti calciatori di serie A (Billy Costacurta, Roberto Baggio, Roberto Mancini), vittime di un crac da 80 miliardi di lire.

Secondo un documento inedito dell'Interpol, in possesso di *Panorama*, nel 2008 Nano era coinvolto «in transazioni per milioni di dollari riguardanti la vendita di una piccola isola vicino a Saint Vincent e Grenadine e un hotel» nei Caraibi. L'Interpol ricorda l'inchiesta «della Guardia di finanza di Genova sulla miniera di marmo nero in Perù». E sottolinea che alla fine del 2008 il banchiere truffaldino firmava un contratto preliminare con la Harlem securities ltd per l'affare nei Caraibi. La società ha pagato un acconto di mezzo milione di dollari su un conto in Belgio di Nano, nonostante l'affare fosse chiaramente sospetto. Il direttore della Harlem, Ilyas Khrapunov, di soli 25 anni, ha rivelato «di agire come prestanome di suo suocero, Ablyazov Mukhtar». L'Interpol fa

notare che Ablyazov, oltre a essere ricercato per truffa, è stato condannato da un tribunale di Londra per oltraggio alla corte.

Nel 2008 l'autoproclamato leader dell'opposizione kazaka era ancora a capo della Bta, la terza banca del paese salvata dal governo di Astana da un buco di 10 miliardi di dollari. Secondo i nuovi dirigenti dell'istituto di credito, fedeli al padre-padrone del paese Nursultan Nazarbayev, Ablyazov si sarebbe appropriato di 6 miliardi di dollari. Le truffe ai danni di società e banche italiane vengono rivelate a *Panorama* da una fonte della Bta, che dichiara: «Nel 2009, quando il governo ha assunto il controllo dell'istituto, ammontavano a 2,3 miliardi di dollari le somme trasferite in maniera truffaldina a società off shore o non pagate alle controparti occidentali». Sette istituti del nostro Paese (Unicredit, Popolare di Vicenza, Mps, Mediobanca, Banca agricola mantovana, Antonveneta e Banca Ubae) hanno subito perdite per 250 milioni di dollari con i maneggi di Ablyazov. Il sistema si basava sulla triangolazione tra società off shore e attività finanziarie, che ricordano il truffaldino schema Ponzi. Uno dei casi ricostruiti dalla Bta coinvolge la ditta Jollastreet Enterprises ltd, registrata a Cipro, che doveva fornire a un'impresa tedesca materiale, del valore di 10 milioni di dollari, per un complesso di magazzini a Mosca. La costola tedesca di Unicredit (Hvb) aveva garantito l'operazione con diverse lettere di credito. «Una volta utilizzati i fondi, il contratto di fornitura veniva cancellato e i soldi pagati dalla società tedesca alla Jollastreet di Cipro sparivano» rivela la fonte della Bta. Così l'istituto italiano è rimasto con il cerino in mano. Il sistema si basava su una costellazione di 700 scatole cinesi create appositamente e intestate a prestanomi per far sparire i soldi soprattutto nei paradisi fiscali. Il grimaldello interno alla Bta era «un dipartimento speciale chiamato Ukb-6 situato su un piano isolato dell'istituto e con un apposito sistema di sicurezza». Secondo la fonte kazaka alcuni uomini di Ablyazov nel dipartimento segreto «erano sia gli erogatori del credito che i richiedenti dei prestiti a nome delle società off shore». Nella rete di un'altra truffa è finita la banca Ubae di Roma. «La società Mabco Inc, registrata nelle Isole Vergini, ha utilizzato

l'istituto per aprire una lettera di credito di 5 milioni di dollari sulla base di conferme della transazione ricevute dalla Bta». La Mabco «ha incassato i soldi ed è sparita».

Ma il vero schema Ponzi è stato applicato «a transazioni finanziarie genuine fra fornitori del vostro Paese e realtà kazake che avevano ottenuto prestiti dalla Bta. Gli istituti bancari italiani, in quanto finanziatori, hanno subito perdite perché garantivano il denaro ai fornitori, ma la Bta di Ablyazov non assicurava più i crediti, avendo prosciugato la liquidità». Il sistema ha colpito società come la Fava spa, che fornisce impiantistica per pastifici, la Sacmi-Cooperativa meccanici Imola, l'Investa Italia srl e Laverda spa nel campo agricolo, oltre alla Glass Technologies specializzata nelle fornaci per vetro. «La truffa messa in atto dall'oligarca Ablyazov nei confronti di banche e società italiane non era neppure tanto evoluta» spiega Daniele Lazzeri, analista finanziario e direttore del centro studi «Il Nodo di Gordio», che si occupa da anni di Asia centrale «tanto che è dovuto ricorrere ad annullamenti di contratti in corso d'opera, ma già finanziati e garantiti a monte da banche internazionali, per distrarre i fondi dall'istituto che aveva fondato. L'aspetto clamoroso è che gran parte dei nostri media, quando è scoppiato il pasticcio kazako, faceva finta di non saperlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raggiri, riciclaggio, prestanomi e pregiudicati: l'Interpol sapeva tutto. Come dimostra il documento inedito che pubblica «Panorama».

Il documento dell'Interpol che mette in relazione Ablyazov con una serie di attività internazionali sospette.

1ination
se
AGE (ou Joint en annexe)
ccounts of Thierry Nano and his front man François Duchateau are under investigation for money
loring. Part of the funds originate of an investment fraud under investigation by the Guardia Di Finanza of
ova in Italy concerning a black marble mine in Peru called Los Dos Paisanos 3 Mining and the company
IA. Further investigations made clear that Nano Thierry was the beneficiary of several transactions coming
1 off-shore accounts. In 2008 several transactions occurred in a several million dollar deal regarding the sale
a little island near Saint Vincent and the Grenadines (Petit-Martinique) and a Hotel called Plantation House in
qua. The buying company is the Belgian Vizzion -Group of the architect Seifk Birkje. After several payments
made (2.5 million USD) the deal is stopped because the project on the island seems to be impossible to
perties. The director of Harlem Securities Ltd is ILYAS KHRAPUNOV, who is president of SWISS
EVELOPMENT GROUP. 500.000 USD was paid by Harlem Securities Ltd on Nano's Belgian FORTIS bank
Account on 22/9/2008.
According to a document written by Nano, Khrapunov Ilyas (25 years old) has himself revealed during the
negotiations that he was acting as a front man for his father in law ABLYAZOV MUKHTAR.
ABLYASOV M. born 18/5/1963. According to open sources this person is wanted through Interpol for Fraud
was also recently condemned by the High Court in London.
According to open sources Ilyas is the son of Khrapunov Victor. (wanted by Interpol Kazakhstan) It seems that
several criminal cases are open in Kazakhstan involving Victor KHRAPUNOV for abuse of power, possibly
corruption and money laundering charges.

PERSEGUITATO? SÌ, FORSE, PERÒ, NO

**Mettersi contro il presidente
 Nursultan Nazarbayev può essere
 pericoloso. Ma il giudizio su Mukhtar
 Ablyazov divide anche i dissidenti:
 per qualcuno è un eroe, per altri
 è soltanto un ladro.**

di Zornitza Kratchmarova - da Almaty

Chi è Nursultan Nazarbayev? È il padrone del mondo». Sofia, occhi azzurri e lunghi capelli biondi raccolti sulla nuca con un fiocco rosa, sei anni appena, non ha dubbi. E alla domanda della maestra risponde senza esitazione. A raccontarlo è sua mamma, Tatyana Trubaheva, giornalista. È il tardo pomeriggio di domenica e siamo in una delle tante caffetterie eleganti lungo i viali alberati del centro storico di Almaty, l'ex capitale del Kazakistan, balzata agli onori della cronaca dopo il ritorno forzato nella casa paterna di Alma Shalabayeva e della figlia Alua, espulse dall'Italia il 31 maggio scorso con una procedura assai dubbia che ha messo alle corde la tenuta del governo Letta.

Il clima è rovente, 38 gradi all'ombra, forse più. La città semideserta, assopita. Domina l'architettura di stampo sovietico, con monumenti celebrativi di quell'epoca che fanno a pugni con le vetrine scintillanti e traboccati di prodotti costosi, più che in Italia. Anche le macchine in circolazione sono di tutto rispetto. Niente utilitarie. Solo carrozzerie di lusso. Trubaheva accetta a fatica l'incontro con *Panorama*. E con un sorriso imbarazzato dice: «La frase di mia figlia dovrebbe farle capire il motivo». Nella patria del padre-padrone Nazarbayev, tra i paesi con la maggiore ricchezza pro capite al mondo in termini di risorse naturali (oltre 250 giacimenti di gas e di petrolio scoperti e giacimenti minerari di ogni tipo tra cui uranio, oro, terre rare e zinco), il dissenso non è gradito. O meglio: «La libertà d'espressione è direttamente proporzionale al coraggio

dei singoli» riassume Daurien Markiev, anche lui giornalista, a capo dei programmi d'informazione di Ktk, che sulla carta è la prima televisione indipendente del paese, ma la cui proprietà è riconducibile a una fondazione che fa capo al presidente, qui chiamato «papa» (nel senso di papà). In altre parole: indipendente non è. Non a caso il video della Shalabayeva che passeggiava nel giardino di casa nel quartiere residenziale di Karghaly, alle porte di Almaty, prontamente trasmesso dall'emittente all'indomani del suo ritorno, pare sia stato girato dai servizi di sicurezza kazaki Knb (ex Kgb). La signora ha il solo obbligo di dimora nella città natale, ma di fatto vive blindata nella villa stile coloniale dei genitori costruita in mattoni rossi e circondata da alte mura sorvegliate da telecamere di sicurezza lungo la polverosa via Abaja, su cui affacciano numerose altre ville dal gusto dubbio ma costruite senza alcun dubbio a suon di miliardi di tenge (un euro vale 204 tenge).

Mentre Yelena Malygina, dell'organizzazione non governativa Adil Soz, unico cane da guardia nel paese sul fronte dei media, si spinge anche oltre: «In Kazakistan fare il giornalista è pericoloso tanto quanto fare il minatore». Questione di sicurezza. Aggressioni. Come quella a Lukpan Akhmedyarov, direttore del settimanale *Uralskaya Nedelya*, da sempre in prima fila nel denunciare gli

abusì del potere, sopravvissuto a un attacco spietato il 12 aprile 2012 (otto coltellate e due colpi di pistola). E poi i problemi giudiziari. Come testimonia l'elenco dettagliato con tanto di nomi, cognomi e testate di riferimento di chi è finito nelle maglie della giustizia nei primi sei mesi di quest'anno, stilato dalla stessa Adil Soz (<http://www.adilsoz.kz/en/statistic/statistic-of-violations-of-freedom-of-speech-in-kazakhstan-january-june-2013/>).

E se vale per i giornalisti, figuriamoci per gli oppositori. O in ogni caso per chiunque attacchi il regime, compreso chi ricopre posizioni di vertice. Come il generale Timur Marzhenov, a capo dell'intelligence, finito in manette all'indomani della diffusione in internet di alcune intercettazioni del presidente (a onor del vero, anche in Italia è un reato da galera). Arrestato all'istante, due giorni dopo si è impiccato. E molti sospettano che sia stato impiccato. Correva l'anno 2010. «Era sorvegliato 24 ore su 24 dagli agenti della Knb. Anche se avesse voluto non avrebbe mai potuto attentare alla propria vita» dice l'attivista per i diritti umani Erlan Kaliev della fondazione Arka Siyev. E taglia corto: «È la fine che farebbe Mukhtar Ablyazov se venisse rimpatriato in Kazakistan».

Sui rischi che corre l'oligarca-dissidente, o presunto tale, marito della Shalabayeva, individuato e arrestato in Francia senza tanti complimenti il 31 luglio scorso, concordano tutti. Però il giudizio su di lui è assai controverso. Per alcuni è un eroe, l'unico in grado di sfidare il regime di Nazarbayev. Per altri è un ladro che ai tempi della presidenza della Bta Bank, poi finita in bancarotta, ha sottratto alle casse del paese almeno sei miliardi di dollari. È ancora Kaliev a dire la sua: «L'arresto di Ablyazov è un duro colpo per l'opposizione». E sebbene confessi di non sapere se anche dall'esilio dorato l'ex banchiere continuasse o meno a finanziare le poche voci-contro rimaste in circolazione, lo difende a spada tratta: «Quella banca era sua e gli eventuali fondi trasferiti all'estero appartenevano a lui». Tra i media d'opposizione riconducibili ad Ablyazov ci sono il settimanale *Respublika* guidato da Irina Petruscheva, finita in carcere a Mosca nel 2005 su richiesta delle autorità kazake ma presto rilasciata, e il canale televisivo K-Plus

oscurato nel paese ma visibile su Youtube dall'estero e che ancora oggi trasmette in kazako, russo e inglese.

Assai più cauto nel giudizio sull'oligarca appare invece Alim Sajliabaev, direttore esecutivo dell'organizzazione non governativa Transparency Kazakhstan, che definisce Ablyazov «discutibile». E aggiunge: «È nemico personale del presidente». Mentre Carmine Barbaro, a capo del Centro studi Italia di Almaty, dal 1994 in Kazakhstan, e memoria storica della nostra piccola comunità che conta un centinaio di persone in pianta stabile, spara a zero: «Ogni volta che Ablyazov, che qui chiamano "il giocatore di scacchi", entra in rotta di collisione con il potere, si autoprolama capo dell'opposizione».

Ma lo è davvero? Quel che è certo è che nel 2001 l'oligarca, che all'epoca era ancora ministro dell'Industria, fondò il movimento Democratic choice of Kazakhstan (Dck), che avrebbe voluto introdurre riforme radicali nel paese. Insieme a lui, in prima fila, c'era anche l'allora governatore della regione di Pavlodar, Galymzhan Zhakiyanov. Finirono entrambi in carcere, ma Ablyazov venne graziatto dopo appena 10 mesi di detenzione, previo giuramento pubblico che non avrebbe mai più fatto politica. Riparò a Mosca, salvo poi rientrare nel Kazakhstan nel 2005 per occuparsi della Bta Bank. Mentre Zhakiyanov rifiutò la grazia e dovette aspettare il 2006 per tornare in libertà. Ha abbandonato la politica e ora si occupa di affari. Andò molto peggio a chi non si piegò mai al potere: Zamanbek Nurkadilov e Altynbek Sarsenbayev, entrambi figure di spicco dell'opposizione, finirono morti ammazzati in circostanze mai chiarite rispettivamente nel 2005 e nel 2006.

«A conti fatti oggi non c'è un leader dell'opposizione» riprende Sajliabaev di Transparency Kazakhstan, che crede poco fondata anche la tesi secondo cui negli ultimi tempi Nazarbayev avrebbe inasprito ulteriormente la repressione contro i propri nemici perché starebbe per lasciare il potere e non vorrebbe correre rischi. «Sono solo voci» dice il politologo. «Rimarrà in carica a vita». A permetterglielo è anche una modifica della Costituzione che è stata effettuata nel 2007, quando il parlamento approvò con un solo voto contrario l'estensione senza limiti di tempo della presidenza del suo leader, ex operaio metalmeccanico addetto agli altiforni, oggi 73enne. E lo fece all'indomani della guerra senza esclusione di colpi scatenata dal presidente nei confronti dell'ex genero Rakhat Aliyev, marito della primogenita Dariga, che avrebbe voluto sfidarlo alle presidenziali nel 2012, poi anticipate all'aprile 2011, e vinte da Nazarbayev con il 95,5 per cento delle preferenze (era l'unico candidato). Altroché elezioni bulgare. «Oggi Aliyev, ex banchiere come Ablyazov, è in esilio forzato a Vienna» riprende la giornalista Tatjana Trubaheva, e racconta di una dynasty senza fine che l'ha visto accusato persino di avere organizzato il rapimento di due dipendenti della sua stessa banca. In patria è stato condannato in contumacia a 20 anni di carcere. E azzarda: «Ora toccherà a lui essere catturato, scommettiamo?».

■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

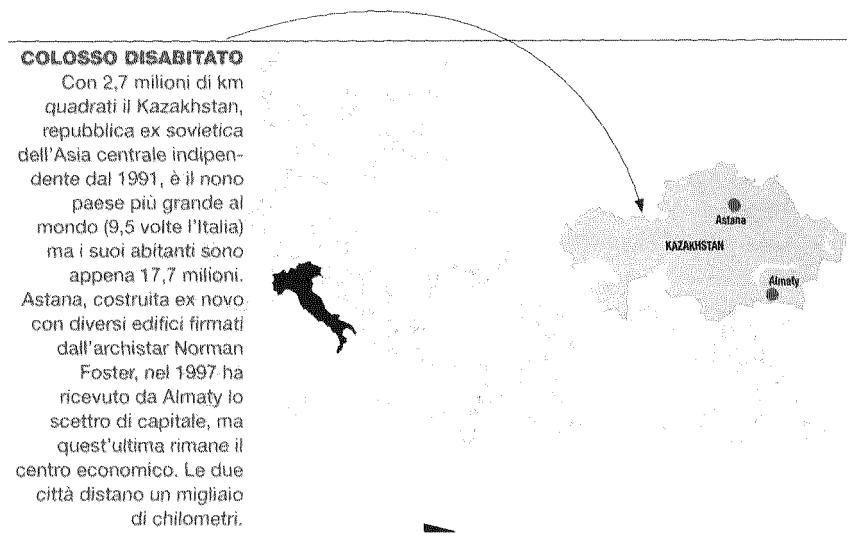
All' lavoro per l' Unione eurasica

Correva l'anno 1994 quando il leader kazako Nursultan Nazarbayev durante un vertice a Mosca lanciò l'idea della creazione dell'Unione eurasica sulla falsariga di quella europea. Ci vollero 17 anni ma il 18 novembre 2011 i presidenti di Russia, Bielorussia e Kazakhstan firmarono l'accordo con l'obiettivo di creare l'Unione entro il 2015. Il primo passo è stato rimuovere in tempi record le barriere doganali tra i tre stati, che contano su un bacino complessivo di 170 milioni di consumatori, e uniformare i dazi nei confronti dei

paesi terzi. Poi è arrivato il via libera alla circolazione di merci, servizi, capitali e lavoratori. Ora si parla dell'introduzione di una moneta unica. E ovviamente dell'istituzione di organismi sovranazionali che dovrebbero trattare ad armi pari con Bruxelles e Pechino. I tre paesi fondatori non hanno intenzione di rimanere da soli. I primi candidati all'allargamento sono i cosiddetti «stan»: Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan e Tagikistan. Ma è probabile che nel medio periodo si facciano avanti altri candidati.

COLOSSO DISABITATO

Con 2,7 milioni di km quadrati il Kazakhstan, repubblica ex sovietica dell'Asia centrale indipendente dal 1991, è il nono paese più grande al mondo (9,5 volte l'Italia) ma i suoi abitanti sono appena 17,7 milioni. Astana, costruita ex novo con diversi edifici firmati dall'archistar Norman Foster, nel 1997 ha ricevuto da Almaty lo scettro di capitale, ma quest'ultima rimane il centro economico. Le due città distano un migliaio di chilometri.



IL CASO DEL DISSIDENTE KAZAKO ARRESTATO IN COSTA AZZURRA

Niente libertà provvisoria a Ablyazov La Francia: "È più al sicuro in carcere"

PARIGI

Mukhtar Ablyazov resterà in carcere. La Corte d'Appello di Aix-en-Provence ha respinto l'istanza di libertà provvisoria su cauzione presentata dalla difesa dell'uomo d'affari, ex ministro e dissidente kazako arrestato in Francia il 31 luglio scorso con un blitz nella sua villa della Costa Azzurra.

La decisione sarebbe stata presa per salvaguardare l'incolumità di Ablyazov. Secondo il suo avvocato, Bruno Rebstock, i giudici francesi hanno deciso, durante un'istruttoria a porte chiuse,

che «non è certo se la sicurezza del richiedente sarebbe meglio garantita fuori piuttosto che dentro al carcere»: in sostanza, se uscisse di prigione, Ablyazov, marito di Alma Shalabayeva, sarebbe forse ancora più in pericolo. D'altronde è lo stesso kazako ad aver denunciato, in più occasioni, di essere in pericolo e braccato

Il legale ha precisato che la pronuncia non avrà alcuna influenza sulla battaglia legale intrapresa dal proprio assistito per evitare di essere estradato in Ucraina, il Paese che ne aveva richiesto l'arresto. La sentenza è attesa per la fine di settembre.

Ablyazov - sospettato di una vasta frode bancaria e detenuto in Francia - aveva accettato di indossare il braccialetto elettronico. «Avevamo chiesto di ottenerne i domiciliari a Bouches-du-Rhône - ha spiegato il legale di Ablyazov - dietro il versamento di una cauzione e il braccialetto elettronico». Ma non è bastato.

Per il marito di Alma Shalabayeva - il cui rimpatrio forzato in Kazakistan da parte delle autorità italiane aveva suscitato durissime polemiche - anche la Russia ha inviato alla Francia una richiesta di estradizione. Lo ha reso noto il pro-

curatore generale russo, citato dall'agenzia di stampa Ria Novosti. Kazakistan e Francia non hanno tra loro un accordo per l'estradizione, mentre il trasferimento in Russia potrebbe essere ostacolato per motivi procedurali e quindi, sottolinea Ria Novosti, l'Ucraina, che ha già inviato la propria domanda di estradizione, dovrebbe essere la destinazione più probabile. [E. EST.]



Affare kazako riparte l'indagine anche sul ruolo della questura

► La commissione parlamentare andrà dalla Shalabayeva

IL CASO

ROMA Rimasto «in sonno» in agosto, vuoi perché i riflettori erano tutti puntati sulla sezione feriale della Cassazione impegnata nel processo Mediaset, vuoi perché l'attività d'inchiesta in estate rallenta, il pasticcio kazako dell'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva non è chiuso. Tutt'altro. Sono ancora molti gli interrogativi aperti. Per quale motivo la donna, moglie dell'ex banchiere e dissidente politico kazako Mukthar Ablyazov, fu espulsa in fretta e furia dall'Italia, il 31 maggio scorso? Ed è vero - come ha sostenuto il presidente del tribunale di Roma, Mario Bresciano, in una relazione acquisita agli atti della procura di Roma - che la giudice di pace che diede il via libera al rimpatrio sarebbe stata tratta in errore dalla Questura, che non avrebbe fornito la documentazione necessaria a chiarire la posizione della donna? Gli accertamenti della procura riprenderanno a metà mese, quando il Palazzo di Giustizia di Piazza Clodio si ripopolerà. Nel frattempo, un segnale di rinnovata attenzione viene dalla politica: l'11 settembre una delegazione della Commissione diritti umani del Senato, presieduta da Luigi Manconi, partirà alla volta Astana.

MISSIONE PARLAMENTARE

Cinque senatori - Ciro Falanga del Pdl, Peppe De Cristoforo di Sel, Emma Fattorini del Pd, Manuela Serra del Movimento 5 Stelle e Lu-

cio Romano di Scelta civica - incontreranno la Shalabayeva che ha chiesto, con un'istanza firmata dall'avvocato Riccardo Olivo, di poter tornare in Italia. «L'obiettivo della missione in Kazakistan - spiega Manconi - è verificare se la donna, assieme a sua figlia, abbia effettivamente la possibilità di muoversi anche al di fuori del Paese e scegliere dove vivere».

L'INCHIESTA

Una verifica ovviamente differente da quella avviata dalla procura di Roma, che dovrà accertare se ci si sono stati intoppi nel passaggio di informazioni tra la Questura con a capo Fulvio Della Rocca e il giudice di pace Stefania Lavoro, che firmò la convalida del trattamento nel Cie di Ponte Galeria per Alma Shalabayeva. Secondo il presidente del Tribunale di Roma, Bresciano, il giudice di pace avrebbe firmato non sapendo che la donna fermata col documento intestato ad Alma Ayan fosse Alma Shalabayeva e che avesse dunque documenti validi per rimanere in Italia. Una circostanza che la donna non riferì nel corso dell'udienza, ma che era deducibile da alcuni documenti in possesso della Questura. Alla donna era stato riconosciuto lo status di rifugiato politico in Gran Bretagna ed era in possesso di un permesso di soggiorno rilasciato dalla Repubblica Lettone (quindi in area Schengen) valido fino al prossimo 6 ottobre. Tutti documenti, questi, emersi a seguito dell'istruttoria avviata dal capo della polizia Alessandro Pansa. Negli atti è dimostrato che già il 28 di maggio le autorità italiane avevano ricevuto un primo documento dal Kazakistan in cui si specificava che nella casa romana di Ablyazov si trovava anche la moglie, Alma Shalabayeva. Dunque, l'elemento

era noto alcuni giorni prima dell'udienza di convalida al Cie, avvenuta, invece, il 31 maggio e addirittura prima che partisse il blitz nella villa di Casal Palocco, nella notte tra il 28 e il 29 maggio. Per i chiarimenti sarà necessario attendere la convocazione in procura dei protagonisti della vicenda.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RESTA DA CHIARIRE
SE AL GIUDICE DI PACE
NON SIANO STATI
TRASMESSI TUTTI
I DOCUMENTI NECESSARI
A IDENTIFICARE LA DONNA**



Caso kazako, il giudice di pace «La questura non mi avvertì»

► Nel mirino della procura la mancata informazione sui documenti della donna

IL CASO

ROMA Ripartirà dal verbale della giudice di pace Cristina Lavore, l'inchiesta della procura di Roma che punta a chiarire che cosa non abbia funzionato nell'operazione di polizia dello scorso maggio, quando il mancato blitz per la cattura del dissidente ed ex banchiere Mukhtar Ablyazov si è concluso con la rapida espulsione della moglie Alma Shalabayeva e della figlia, Alua. In quel verbale la giudice spiega chiaramente che della vera identità della donna, fermata con un documento centrafricano intestato ad Alma Ayan, le parlano solo gli avvocati della donna, Riccardo e Federico Olivo: «La questura non mi ha mai detto di avere un documento che attestava l'iden-

tità della Shalabayeva», si legge nel suo verbale riassunto in una pagina. I legali, per dimostrare che il passaporto di Alma Ayan era autentico, avevano presentato due fax delle ambasciate della Repubblica Centrafricana in Europa in cui si spiegava che il documento era intestato ad Alma Ayan «alias Shalabayeva». «Ma il documento della questura nel fascicolo della mia assistita non è mai arrivato», spiega l'avvocato della giudice Lorenzo Contrada: «E' tornata al lavoro qualche giorno fa e ha verificato che neppure ad integrazione le è mai stato inviato granché».

LA MISSIONE

Oggi intanto, i parlamentari della Commissione diritti umani partiranno alla volta del Kazakistan, prima per incontrare Alma Shalabayeva e i rappresentanti del Senato centrasiatico. Tre giorni di missione, con l'obiettivo di mediare per garantire alla donna il diritto di lasciare liberamente il paese in cui è stata rimpatriata. L'incontro

con Alma Shalabayeva è programmato per domani, giovedì, quando alla donna sarà consegnato anche il video realizzato dai compagni di scuola della piccola Alua e pubblicato sul sito *ilmessaggero.it*. Nei giorni successivi, la commissione incontrerà il vice ministro degli esteri, Alexei Molkov, oltre ai rappresentanti delle commissioni esteri della camera e del senato kazako. Il ministro degli esteri del Kazakhstan, Erlan Idrissov, aveva scritto all'Italia che non risultava alcuna domanda di Alma Shalabayeva alle autorità inquirenti per essere autorizzata a viaggiare all'estero. Circostanza, questa, smentita dall'avvocato della donna, Riccardo Olivo. Il ministro kazako, infine, aveva specificato che il paese avrebbe garantito alla donna la possibilità di uscire dai confini nazionali solo se fosse stata diretta in uno stato che poi ne avesse garantito il rimpatrio.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Video su IlMessaggero.it

**OGGI LA DELEGAZIONE
PARLAMENTARE PARTE
PER ASTANA: INCONTRO
CON LA MOGLIE
DEL DISSIDENTE
E CON LE AUTORITÀ**



PAOLO SCARONI Alla Festa del Fatto l'Ad dell'Eni parla dello scandalo algerino, dei rapporti con Bisignani e delle sfide energetiche per il gruppo

“LE TANGENTI SAIPEM? IN QUEL SETTORE LA CORRUZIONE C'È”

di Stefano Feltri
e Antonio Padellaro

Paolo Scaroni, 67 anni, guida l'Eni dal 2005, sta per concludere il terzo mandato come amministratore delegato ed è disponibile per un quarto. È indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta della Procura di Milano su Saipem, una società partecipata dall'Eni. Domenica, alla Festa del *Fatto Quotidiano* a Marina di Pietrasanta, ha risposto alle nostre domande su energia, potere, scandali, Berlusconi e Bisignani. Ecco quello che ha detto.

Dottor Scaroni, qualche giorno fa lei era al vertice G20 di San Pietroburgo. Qual è il suo bilancio?

Ho partecipato solo al bilaterale Italia-Russia. Due idee semplici. La prima: sulla Siria, Russia e Stati Uniti sono su due fronti opposti, le conseguenze le stiamo già vivendo, il prezzo del petrolio è salito di 10 dollari da quando ci sono venti di guerra in Siria, anche come conseguenza di una Libia che non riesce a stabilizzarsi. Seconda idea: il mondo va un po' meglio. Gli Stati Uniti crescono, l'Europa manifesta forse i primi segni di ripresa, la Cina non va giù. Ci sono punti di preoccupazione, soprattutto l'India, ma si guarda avanti con maggiori speranze rispetto a sei mesi fa.

Parliamo dei contratti "take or pay" che impegnano l'Eni a ritirare gas dalla Russia per decenni. Viste le condizioni capestro di quegli accordi, li state rinegoziando? E perché volete che lo Stato italiano vi paghi una parte di quanto ci avete rimesso?

Noi non chiediamo nulla a nessuno né lo abbiamo mai fatto. I contratti *take or pay* sono la base dell'industria del gas in Europa: chi compra il gas, si impegna a farlo per certi quantitativi all'anno che il venditore si impegna a fornire. Sulla base di questi contratti, di solito trentennali, si realizzano le infrastrutture per traspor-

tare il gas, il cui prezzo si muove nel tempo seguendo quello del petrolio. Io ho to, giornali, sigarette. Quindi il benzinereditato contratti dell'epoca in cui noialo tiene bassi i prezzi del carburante Snam era monopolista e aveva la certezza di vendere il gas al prezzo a cui lo comprava più un margine. Ma ora c'è un gas, aperte poche ore al giorno, chiuse la dol shale gas che l'America estrae dalle menica, e per via delle regolamentazioni rocce, che non segue il prezzo del petrolio e costa meno del gas legato ai *take or pay*. Dunque: io voglio la garanzia della fornitura dei contratti *take or pay*, ma vorrei che il prezzo fosse adeguato alle quotazioni del gas che chiamiamo *spot*, cioè che non segue questi contratti. Ma va anche ricordato che io produco petrolio: se sale il prezzo del petrolio, gli utili che faccio sono molto maggiori dell'aggravio dovuto all'aumento del prezzo del gas. E se pago gas che non ritiro, lo posso comunque ritirare quando voglio nei prossimi 30 anni. E se non ci riesco mi prolungano il contratto.

Comunque, in Italia, il costo dell'energia resta elevatissimo.

Gli italiani pagano il gas allo stesso prezzo dei loro vicini francesi e tedeschi, perché è tutto gas importato. Certo, è carissimo: le imprese e le famiglie americane pagano il gas un terzo di quanto

lo paghiamo noi europei. Molti investimenti pensati per l'Europa trasmigrano là per approfittare dei prezzi più bassi. E tutto questo è figlio dello shale gas: gli Usa hanno scoperto, praticamente dalla sera alla mattina, tra il 2007 e il 2008, di avere riserve di gas per i prossimi 20 anni e di non doverne più importare.

Poi c'è il problema della benzina, sempre più cara.

La benzina viene venduta seguendo le quotazioni dell'indice Platts, sui mercati internazionali. Qui da noi è più cara che in altri Paesi perché abbiamo un sistema distributivo unico in Europa: in Italia ci sono 24 mila stazioni, in Inghilterra 9 mila, in Germania 14 mila. Più stazioni di servizio implicano più costi. La stazione di servizio in Inghilterra o Germania è aperta 24 ore al giorno, sette giorni

alla settimana e vende di tutto, prosciutto e giornali, sigarette. Quindi il benzinereditato contratti dell'epoca in cui noialo tiene bassi i prezzi del carburante per attirare clienti cui vende altri prodotti. Da noi, invece, le stazioni sono pratica più un margine. Ma ora c'è un gas, aperte poche ore al giorno, chiuse la dol shale gas che l'America estrae dalle menica, e per via delle regolamentazioni rocce, che non segue il prezzo del petrolio e costa meno del gas legato ai *take or pay*. Dunque: io voglio la garanzia della fornitura dei contratti *take or pay*, ma vorrei che il prezzo fosse adeguato alle quotazioni del gas che chiamiamo *spot*, cioè che non segue questi contratti. Ma vogliono. Vi assicuro che così i prezzi va anche ricordato che io produco petrolio: se sale il prezzo del petrolio, gli utili che faccio sono molto maggiori dell'aggravio dovuto all'aumento del prezzo del gas. E se pago gas che non ritiro, lo posso comunque ritirare quando voglio nei prossimi 30 anni. E se non ci riesco mi prolungano il contratto.

Lei dice "accise a parte". Ma un gruppo come l'Eni non potrebbe fare pressione perché siano ridotte?

Incidono per circa il 60 per cento sul prezzo finale della benzina. Protestiamo continuamente con il governo, non direttamente ma tramite l'Unione petrolifera: anche perché i consumi petroliferi stanno crollando verticalmente, a luglio 2013 si è venduto il 20 per cento in meno che a luglio 2008. Prezzi del petrolio alti, accise alte, economia che va male. Risultato: la gente va meno in auto.

Passiamo al caso Shalabayeva: la moglie del dissidente kazako rapita dalla polizia assieme alla sua bambina. Si è vista una suditanza del governo italiano nei confronti di Astana. Che legame c'è con Kashagan, il più grande giacimento di petrolio scoperto negli ultimi decenni, su cui l'Eni ha tanto investito?

In Eni la Shalabayeva non l'abbiamo mai sentita nominare. È vero che il Kazakistan è il giacimento di Kashagan, che partirà nei prossimi giorni, per noi sono molto importanti. Ma i primi beneficiari di quel giacimento sono proprio i kazaki.

Non vedo però un legame tra le due vicende.

Ma senza il Kashagan il governo italiano non sarebbe stato così remissivo verso la diplomazia kazaka?

Io penso di sì. Noi non abbiamo fatto nulla e nulla ci è stato chiesto.

Il Kazakistan è uno dei Paesi in cui si indaga per presunte tangenti Eni. E il tema delle tangenti la perseguita, da quando patteggiò durante Mani Pulite per tangenti pagate dalla sua Techint in cambio di appalti Enel, l'azienda di cui diventerà amministratore delegato nel 2002. E oggi è indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta Saipem, in quanto Ad dell'Eni che ha il 43 per cento di Saipem, e per gli incontri con il presunto prestanome del ministro algerino che sarebbe stato corrotto. L'impressione è che in questi affari le mazzette siano la norma.

Non tornerei sul mio passato giudizio, quando ho un pezzo di carta del Tribunale di Milano che mi dice che il reato è estinto, mi sento piuttosto rilassato. E pregherei anche voi di considerarlo estinto. Venendo al caso Saipem: ci preoccupa molto e ha fatto un danno enorme alla reputazione di Saipem e alla nostra. Quando ho visto che sono stati pagati 200 milioni di euro a una società di Dubai senza dipendenti, non posso dire se è una tangente, spetta ai magistrati, ho mandato via tutti, a cominciare da amministratore delegato e direttore generale. O meglio, ho scritto una lettera al presidente di Saipem, che è una società indipendente, con un suo cda e un suo collegio sindacale, dandogli un suggerimento: se fossi in te farei piazza pulita.

E visto che lei ha il 43 per cento...

L'azionista che ha il 43 per cento parla in assemblea. Avrei dovuto convocarne una, ma è una cosa complicata, e quindi ho preferito scrivere una lettera al presidente. E tutte le posizioni chiave sono cambiate. Ritengo sia il massimo che potevo fare.

Così lei conferma di comandare su Saipem,

che è più o meno ciò di cui l'accusano.

Non comando, offro suggerimenti. Ogni volta che vedo Umberto Vergine, il nuovo amministratore delegato della Saipem, gli dico: "Umberto, tutto quello che ti dico sono suggerimenti di tuo zio, considerami così, sulla Saipem non comando niente, comandi tu". La Saipem è una società autonoma, nel cda di Saipem c'era un solo consigliere Eni. Questo modo di vivere la Saipem è così da 20 anni perché l'azienda ha tra i suoi clienti Total, Exxon, Shell, che mai userebbero Saipem se sapessero che Eni conosce le tecnologie o segue le commesse. L'indipendenza è stata una delle chiavi del successo di Saipem.

Poi c'è il suo avviso di garanzia.

Mi sento rilassato e tranquillo. Io di mestiere incontro ministri del petrolio. Il ministro del petrolio algerino coinvolto nell'inchiesta l'avrà incontrato 20 volte. In uno di questi incontri, o forse due, era presente anche la per-

sona che sarebbe alla fine della catena dei soldi. Ma non sono certo io che devo chi accompagna il ministro nei suoi incontri. Se lui mi dice: "Questo è il mio segretario particolare", io non mi pongo problemi. Basare su questi incontri la tesi che io fossi al corrente di tutto, mi sembra un salto logico.

Ma è normale o no che in questi grandi affari girino tangenti?

Io ho fatto del *contracting* nella mia vita, la Techint era una specie di Saipem. Il mondo del *contracting* è, diciamo così, vicino al mondo delle tangenti: uno prende un contratto, riceve soldi e dà lavoro. Che nel *contracting* ripetutamente ci siano scandali è vero. E non dico che sia ineliminabile, ma capisco che succeda. Il mio mondo, quello del petrolio, è l'opposto: quando ricevo una concessione, tiro fuori miliardi di dollari di investimenti e dopo tre/cinque anni, riceverò petrolio. Quindi non c'è un flusso di denaro tra cliente e azienda, va dalla parte opposta. In Mozambico abbiamo fatto la più grande scoperta della nostra storia: dovremo spendere 50 miliardi di dollari prima di vedere il primo metro cubo di gas.

In Italia il problema delle tangenti è una ferita aperta, è stata fatta una razzia ai danni dell'economia e delle persone di questo Paese.

Avendo vissuto molti anni all'estero, io penso che questo Paese abbia una tendenza a delinquere sul terreno economico più alta che altrove. Ma non è prerogativa dei manager, lo fanno tutti gli italiani, ciascuno al suo livello: quando possono privilegiano il proprio interesse ai danni di quello dello Stato. Se a Londra chiami l'elettricista, non ti fa la domanda "Con fattura o senza?". Dovremmo fare un po' tutti una catarsi collettiva.

Torniamo all'energia. Si è detto che la Francia ha voluto la guerra in Libia per eliminare Gheddafi e ridurre il ruolo

dell'Italia e dell'Eni.

Non so, e non credo, se c'erano interessi petroliferi dietro l'affrettata iniziativa francese. Ma noi siamo più forti di prima. Oggi siamo molto preoccupati del rafforzamento delle istituzioni in Libia, perché non vediamo un percorso virtuoso come vorremmo. Ma uscire da 42 anni di una dittatura che ha distrutto tutte le istituzioni, rende il futuro della Libia molto problematico. Invito tutti i governi a essere al fianco della Libia in questo momento difficile. Noi non ci occupiamo del sistema politico dei Paesi in cui lavoriamo, ma se si spara nelle strade dobbiamo riportare a casa i dipendenti e tutto si ferma.

A voi interessa la stabilità. Ma a volte è garantita dai dittatori, come Gheddafi.

Gheddafi l'avrà incontrato tre o quattro

volti, il mio interlocutore era il ministro del petrolio. Ma era talmente eccessivo, che a quella pagliacciata a Roma con i cavalli e la tenda non sono andato.

Lei è considerato un manager vicino a Silvio Berlusconi, che ha tenuto sospeso il governo Letta per le sue vicende giudiziarie. Come si pone un manager come lei rispetto a questa sorta di ricatto?

Innanzitutto io, quando stavo in Inghilterra alla Pilkington, Berlusconi non l'avevo mai visto. Quando mi propose di fare l'Ad dell'Enel, l'avevo incontrato due volte. Dire che sono arrivato lì grazie a un pregresso rapporto con Berlusconi non è corretto. Non so se sono la persona più adatta per commentare questa intricata situazione politica. Ma tutti noi, in questo Paese siano limitati: l'Italia è come un'azienda che ha così tanti debiti che non comanda più l'amministratore delegato, ma le banche creditrici.

Perché spendete così tanto per le pubblicità sui giornali italiani? 67 milioni di euro all'anno. Avete paura di quello che possono scrivere?

Se questa domanda me l'avesse fatta quando sono tornato dall'Inghilterra, non l'avrei capita. Solo noi pensiamo che si compri l'anima dei giornalisti con la pubblicità. Mai nella mia vita ho detto al nostro ufficio: "Togli la pubblicità". Facciamo pubblicità per vendere gas ed elettricità, e ora che non abbiamo più il monopolio dobbiamo fare più investimenti.

Ci sono almeno due contro-esempi a questa spiegazione commerciale: la pubblicità al sito *Dagospia* e alla rivista della fondazione di Massimo D'Alema *ItalianiEuropei*. L'interesse non sembra strappare clienti alla concorrenza, ma influenzare il racconto del potere e finanziare una corrente politica.

Non credo che siano cifre particolarmente elevate. Su *ItalianiEuropei* non sono in grado di rispondere, non sapevo che ci facessimo pubblicità. Ma su *Dagospia* ho fatto anche io la stessa domanda: mi hanno spiegato che è il miglior sito in Italia per rapporto tra numero di contatti e costo della pubblicità.

A Report invece i soldi li avete chiesti: 25 milioni di euro dopo una puntata di fine dicembre.

Abbiamo fatto una causa civile alla Rai. Noi misuriamo la nostra reputazione, dopo quella puntata per qualche mese è scesa, ora siamo tornati ai livelli precedenti. Ma siccome per tutelare la reputazione spendiamo soldi dei nostri azionisti, se qualcuno la lede chiediamo i danni. Io sono dispo-

nibile a rispondere in diretta a chiunque, su tutto. Quello che non mi piace è il taglia e cuci che viene fatto nei servizi di Milena Gabanelli, finisce per dare una visione distorta.

Visto che parliamo di comunicazione, ci spiega a che serve a grandi gruppi come l'Eni uno come Luigi Bisignani?

Conosco Bisignani dal 1975. Avere una persona intelligente, che sta a Roma, che conosce tutti, che ha le orecchie aperte, che legge tutti i giornali, è utile per uno come me che sta all'estero l'80 per cento del tempo. Per avere in un flash la situazione politica e mediatica del Paese. Che poi decida le carriere, bè, francamente io direi di no. Ma di certo non la mia.

Nel 2014 lei finisce il suo terzo mandato all'Eni. Preferisce un quarto mandato o fare il presidente delle Generali, azienda in cui ha già più di un piede?

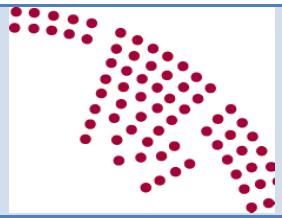
Se mi pone questa domanda, con la scelta tra Eni e Generali, io dico un altro mandato all'Eni. Poi magari ho altre idee su altre cose. Ma non ve le voglio dire.

AL VERTICE DAL 2005

Dal vetro al petrolio, la carriera del manager

Paolo Scaroni nasce a Vicenza nel 1946. Si laurea in Economia nel 1969 alla Bocconi, poi lavora in Chevron e McKinsey. Nel 1973 entra in Saint Gobain, diventa presidente divisione Vetro a Parigi. Dal 1985 al 1996 è vice Presidente ed Amministratore Delegato della Techint. Nel 1996 si trasferisce in Gran Bretagna entrando in Pilkington come ad fino a maggio 2002 quando Berlusconi lo chiama alla guida dell'Enel. Lì resta fino al 2005, quando passa all'Eni. Durante Mani Pulite viene arrestato 14 luglio 1992 viene arrestato con l'accusa di aver pagato tangenti ai partiti per far ottenere a Techint appalti dall'Enel. Patteggia la pena: 1 anno e 4 mesi. Nel 2001 il reato viene dichiarato estinto. Oggi è indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta su Saipem, società partecipata dall'Eni.





2013

30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO